



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Presentazione

QUESTO NUMERO (N.d.C).....	1
----------------------------	---

Discipline

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE DOPO IL 1989. UNA PROSPETTIVA GEOPOLITICA di <i>Stefan Bielański</i>	3
LA SFIDA DELLE AZIENDE CONFISCATE. TRA SISTEMI LOCALI E MODELLI IMPRENDITORIALI di <i>Nando dalla Chiesa</i>	20

La ricerca

LA GESTIONE DELLE IMPRESE CONFISCATE ALLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE. DIECI CASI DI STUDIO A CONFRONTO di <i>Federica Cabras e Ilaria Meli</i>	46
GIUSEPPE FAVA'S INTELLECTUAL COMMITMENT IN THE FIGHT AGAINST ORGANISED CRIME di <i>Sarah Vantorre</i>	70

Storia e memoria

RELAZIONE SUI SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE a cura di <i>Sarah Mazzenzana</i>	91
GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO	166

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Nando dalla Chiesa, Alessandra Dino,
Ombretta Ingrassi, Monica Massari, Mariele Merlati, Stefania Pellegrini,
Christian Ponti, Virginio Rognoni, Rocco Sciarrone, Carlo Smuraglia,
Alberto Vannucci, Federico Varese*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrassi, Michela Ledi,
Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Questo nuovo numero della “Rivista” affronta alcuni temi di frontiera degli studi sulla criminalità organizzata. Apre infatti con una riflessione di uno studioso polacco, Stefan Bielański, professore di fama dell’Università Jagellonica di Cracovia, sullo sfondo geopolitico su cui si è affacciata, si è strutturata e va evolvendo la criminalità organizzata nei paesi dell’Europa centro-orientale, e in particolare la Polonia, il paese che dà i più lunghi confini verso est all’Unione europea. Si tratta di un approccio piuttosto raro per gli studi di cui si occupa la “Rivista”, che mescola sullo scacchiere est-europeo storia e geografia, mettendo anche in nuova luce, a partire dalla realtà post-sovietica, il complesso possibile delle relazioni tra movimenti migratori, criminalità e terrorismo.

Seguono due articoli sulla *vexata quaestio* delle aziende confiscate alle organizzazioni mafiose e della loro riconversione al mercato legale. Tema di avanguardia per il contrasto della criminalità mafiosa e che non per nulla ha trovato spazio rilevante nel più recente dibattito parlamentare sul nuovo codice antimafia. Entrambi i contributi nascono da una ricerca europea alla quale ha partecipato il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell’Università degli Studi di Milano, e che ha affrontato la materia nella sua complessità giuridica, storica, economica e sociologica. L’articolo di Federica Cabras e Ilaria Meli illustra e problematizza i principali risultati della indagine condotta sul campo su dieci casi aziendali, descrivendo i punti di forza e di debolezza delle singole situazioni; e spiegando successi e insuccessi dei differenti progetti attraverso un’analisi continua del rapporto tra l’impresa e il suo ambiente sociale. L’articolo del sottoscritto, punta invece a portare i risultati della ricerca all’interno di un quadro teorico più ampio, rivisitando temi classici della sociologia economica, con particolare riferimento ai sistemi locali, all’approvazione sociale dell’imprenditorialità e alla figura dell’imprenditore collettivo, di cui in questa sede si è cercato di definire un inedito

profilo.

L'intervento di Sarah Vantorre, dal suo canto, si differenzia nettamente dai tre precedenti per il taglio disciplinare. Esso offre infatti, partendo dalla tesi di dottorato dell'autrice presso l'università di Anversa, un denso ritratto socio-culturale di un protagonista spesso sottovalutato dell'impegno della cultura e della letteratura siciliana contro la mafia: Pippo Fava, direttore della rivista "I Siciliani", ucciso nel 1984 a Catania proprio per quella etica del giornalismo dalla quale prende le mosse l'analisi storico-culturale dell'autrice. La poetica di Fava e il suo giornalismo si fondono nella ricostruzione di una rara figura di intellettuale, attraverso un intenso procedimento di "scoperta".

La sezione "Storia e Memoria" ripropone infine in questo numero una dimenticata relazione della Commissione parlamentare antimafia, consegnata alle Camere nel 1998 sotto la presidenza del senatore Ottaviano Del Turco: è la relazione Pardini sui sequestri di persona a scopo di estorsione, reato al quale, con modalità e logiche diverse, hanno fatto ricorso più organizzazioni criminali colpendo più regioni, del Sud come del Nord: dalla Sardegna alla Calabria, dalla Sicilia al Piemonte e alla Lombardia, che ne è stata particolarmente martoriata. Un modo per non smarrire il senso di un reato che ha trasferito (purtroppo ottenendo lunghi successi) una violenza agro-pastorale sia in contesti arretrati sia in contesti altamente industrializzati.

Impossibile non chiudere questo editoriale di presentazione senza annunciare la settima edizione della "Summer School of Organized Crime" di questa Università, che si terrà dall'11 al 15 settembre. A parlare per una settimana de "La mafia, oggi" sarà un folto gruppo di studiosi, magistrati e professionisti di prestigio. I lettori sono invitati a prendere visione del programma sul sito dell'Osservatorio. Buona lettura.

N.d.C.

LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE DOPO IL 1989. UNA PROSPETTIVA GEOPOLITICA

Stefan Bielański

Abstract

The paper concerns the geopolitical background of the emergence and functioning of organized crime in Central-East Europe. The author outlines the main characteristics of the geopolitical situation of the region after the transformation. A special focus is given to the rise, structure and operational manners of organized crime at the new, eastern border of EU. Eventually the author considers the relations between organized crime and new terrorism, acknowledging both these phenomena as a threat towards social, political and economic stability in the Central-East Europe. Likewise, to several Polish scholars and experts, the author recognizes the patterns of the highly dangerous process of organized crime's evolution into terrorism. The author emphasizes that authorities of the European states must take into account both dangers as deeply relevant issue for security of their countries and citizens.

Keywords: Geopolitics; Central-East Europe, European Union, Organized Crime, Terrorism

1. Le nuove frontiere dell'Europa centro-orientale dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica

Criminalità organizzata autoctona e straniera, terrorismo, immigrazioni illegali, sono oggi i problemi con cui si confronta la parte centro-orientale del continente europeo. Per comprenderne correttamente prospettive e radici è necessario procedere preliminarmente a una sintetica ricostruzione degli assetti storici e delle logiche e tensioni geopolitiche di contesto, complesse quanto spesso sconosciute. È quanto cercherò di fare in questo articolo, con particolare riferimento alla Polonia. Le nuove frontiere dell'Europa centro-orientale sono state delineate dai capi delle grandi potenze dell'alleanza anti-tedesca durante le conferenze di Teheran (1943),

Jalta e Potsdam (1945). Malgrado la Polonia appartenesse formalmente ai paesi-vincitori della seconda guerra mondiale, la sua frontiera orientale è stata cambiata conformemente alla cosiddetta linea Curzon, ovvero lungo il fiume Bug. Così, fuori dei confini della nazione sono rimasti i suoi territori orientali con le città di Wilno (in Lituania come Vilnius) e di Lwów (in Ucraina sovietica ed attuale Ucraina indipendente chiamata Lviv).

A causa dei cambiamenti avvenuti nell'Europa centro-orientale, iniziati in Polonia nel 1989, e della dissoluzione dell'Urss nel 1991, è sorta la nuova Federazione russa, che peraltro confina a nord-est con la Polonia: si tratta della cosiddetta Enclave di Kaliningrad. Intanto la frontiera orientale polacca è diventata, a causa del grande allargamento del 2004, una parte importante dei nuovi confini orientali dell'Unione europea¹.

Nel corso degli anni '90 e all'inizio del XXI secolo, si è consolidata in Polonia la politica di sostegno degli sforzi indipendentisti dei paesi usciti dall'Urss. Da parte di Mosca tale politica polacca, di supporto allo sviluppo della democrazia e dell'indipendenza di paesi come Ucraina o Georgia, è stata sempre avversata e per questo motivo i rapporti tra la Polonia e la Russia, dall'inizio degli anni '90 del XX secolo fino ad oggi, sono stati e rimangono tesi e conflittuali, salvi alcuni brevi periodi di prove di distensione.

Il governo di Donald Tusk ha cercato dal 2010 al 2013 di adottare una politica di "disgelo" nei rapporti con la Russia malgrado il tragico disastro aereo di Smolensk dell'aprile 2010, in cui, in territorio russo, morirono 96 personalità politiche polacche, tra cui lo stesso Presidente della Repubblica Lech Kaczyński. Quest'ultimo nel corso della guerra russo-georgiana, durante il meeting a Tbilisi nel 2008, aveva

¹ Stefan Bielański, *La frontiera che cambiò più volte. I confini orientali della Polonia in età moderna e contemporanea*, in *Frontiere e immagini d'Europa. Frontières et images de l'Europe. Borders and images of Europe*, Ariane Landuyt (a cura di), Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2014, pp. 235-257. Id (Stefan Bielański), *L'evoluzione del concetto della frontiera orientale dell'Europa nella storiografia polacca*, in *Ideias de Europa: que fronteiras ?*, (coordinatore M.M. Tavares Ribeiro), Quarteto, Coimbra, 2004. Cfr. Oskar Halecki, *Borderlands of Western Civilization. A History of East-Central Europe*, The Ronald Press Company, New York, 1952; Piotr Stefan Wandycz, *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2001; Piotr Eberhardt, *Polska i jej granice. Z historii polskiej geografii politycznej*, Wydawnictwo UMCS, Lublin, 2004; Alessandro Vitale, *Il confine orientale dell'Europa di Bruxelles: da un muro crollato a uno ricostruito*, in *Muri. Confini. Passaggi. Studi storico-politici e prospettive giuridiche* Cristiana Fiamingo, Elisa Giunchi (a cura di), Giuffrè Editore, Milano, 2009.

pronunciato una “profezia geopolitica” riguardante la politica di aggressione della Russia di Putin, sostenendo che la prima vittima era stata la Georgia, ma che poi i carri armati russi sarebbero potuti apparire – in ordine di successione – in Ucraina, nei Paesi Baltici ed infine in Polonia².

Indipendentemente dall'avversione o dalla volontà di “disgelo” dei politici polacchi, c'erano e ci sono comunque ragioni *oggettive* di conflitto geopolitico nelle relazioni polacco-russe. Esse riguardano in modo particolare: l'insieme dei rapporti fra la Polonia, l'Ucraina e la Russia; la questione della sicurezza energetica; il ruolo della Polonia nell'elaborazione e nella partecipazione attiva alle politiche della Nato e dell'UE; e recentemente il supporto dato dalla stessa Polonia all'Ucraina durante la rivoluzione di “Majdan” e dopo la caduta del regime di Janukowycz. La Polonia ha dato anche sostegno politico all'Ucraina nel contesto dell'occupazione della Crimea da parte della Russia e nel conflitto militare con i cosiddetti “ribelli filo-russi” nel sud-est dello stato ucraino³.

2. Lo scenario: la nuova Europa centro-orientale dopo il 1989

Il mondo contemporaneo è cambiato a causa degli avvenimenti degli anni 1989-1991, a partire dall'Europa centro-orientale. In Polonia le elezioni del 1989 sono state vinte da “Solidarność”; i comunisti hanno dovuto poi cedere alle nuove forze politiche anche in altri paesi dell'Europa centrale (cominciando dall'Ungheria) e

² Stefan Bielański, *La Polonia tra Europa e Russia*, in „Quaderni di Relazioni Internazionali”, Semestrale dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, ISPI, Novembre 2010, n. 13, pp. 58-61. Id. Stefan Bielański, *Russia, Poland and the „New Europe”: Inevitable Clash?*, in *Beyond Ukraine. EU and Russia in Search of a New Relation*, edited by Aldo Ferrari, Introduction Paolo Magri, Edizioni Epoke, ISPI, Milano, 2015, pp. 67-75. Cfr. anche: B. Cichocki, *Polityka Polski wobec Rosji*, in „Rocznik Polskiej Polityki Zagranicznej”, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, PISM, Warszawa, 2009; J. Marszałek-Kawa, Z. Karpus (eds.), *Stosunki polsko-rosyjskie: stereotypy, realia, nadzieje*, Toruń, 2008; Jan Engeldard, Adam Wielomski (eds.), *Lech Kaczyński w Tbilisi: Gruzja a polityka polska*. Warszawa, 2008; Łukasz Kulesa, *Polityka Polski wobec konfliktu gruzińskiego*, in „Rocznik Polskiej Polityki Zagranicznej”, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, PISM, Warszawa, 2009; Adam Daniel Rotfeld, A.W. Torkunow (eds.), *Białe plamy – czarne plamy. Sprawy trudne w polsko-rosyjskich stosunkach 1918-2008*, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, PISM, Warszawa, 2010.

³ Cfr. articoli pubblicati sulla rivista polacca „Przegląd Geopolityczny (Geopolitical Review)”, n. 18, 2016: Michał Siudak, *Geopolityczne wizje Krymu i Ukrainy*, pp. 87-98; Robert Kłaczyński, *Rosyjska polityka energetyczna: strategia, potencjał, perspektywy*, pp. 99-112; Łukasz Zima, *Polityka Federacji Rosyjskiej wobec krajów czarnomorskich*, pp. 113-124; Viktoriya Herasymenko, *Polityka Federacji Rosyjskiej wobec obszaru postradzieckiego w świetle paradygmatu realistycznego*, pp. 125-135.

alla fine è giunta anche la caduta del Muro di Berlino che ha permesso la riunificazione della Germania.

Nel 1991 si è così conclusa la vicenda storica dell'Unione sovietica. Uno dei risultati della dissoluzione dell'Urss è stata anche la nascita degli stati indipendenti situati all'est della frontiera orientale polacca (Lituania, Bielorussia, Ucraina). E va ricordato che il primo paese che ha riconosciuto subito l'indipendenza dell'Ucraina è stata proprio la Polonia.

Le relazioni russo-polacche non sono mai state ordinarie. Tale situazione non è cambiata durante la Guerra Fredda, quando la Polonia è stata inclusa nel cosiddetto "blocco sovietico", ma neanche alla sua conclusione. Al contrario, l'esperienza storica ha lasciato spazio a nuovi sospetti, aggiungendo le divergenze storiche al tradizionale conflitto geopolitico e rendendo le relazioni russo-polacche indiscutibilmente specifiche rispetto alle relazioni esistenti con gli altri paesi della regione.

È in questo contesto che va sottolineata l'importanza dell'allargamento dell'Unione europea del 2004, grazie al quale, di fatto, è rinata l'idea di Europa centro-orientale. Va però aggiunto che il concetto di nuovi equilibri in questa parte del continente si è legato non solo all'allargamento dell'Ue ma anche all'adesione alla Nato da parte di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, avvenuta nel 1999; e che entrambi i processi sono stati visti come garanzia di stabilità in Europa.

2.1 Il Gruppo di Visegrad e la concezione della "Nuova Europa" nel contesto dell'allargamento dell'Unione europea (2004)

La possibilità della cooperazione regionale è rinata quindi all'inizio degli anni '90 del XX secolo e la nuova situazione è stata sfruttata dai governi dell'Europa centrale che, facendo riferimento alle tradizioni risalenti addirittura al periodo medievale, ossia al "summit" di Visegrad dei re di Polonia, di Boemia e di Ungheria del 1335, hanno simbolicamente firmato nel 1990 nella stessa località una dichiarazione comune. Significativi sono stati nell'occasione i nomi dei firmatari, ovvero i presidenti dei rispettivi paesi (Lech Wałęsa, Vaclav Havel e Jozsef Antall), che solo pochi anni prima erano stati i leader dei movimenti di dissidenza e di opposizione

anticomunista. All'inizio il progetto ha ottenuto il nome di "Triangolo di Visegrad" ma, dopo la dissoluzione della Cecoslovacchia, ha assunto quello di "Gruppo di Visegrad",⁴ che ha agito in modo attivo in particolare all'inizio degli anni '90 del XX secolo (con incontri a Cracovia il 6 ottobre 1991 e a Praga il 6 maggio 1992). Tale attività era legata sia alla nuova situazione internazionale (il crollo dell'Urss nel 1991 e anche l'inizio della guerra in Jugoslavia), sia ai seri problemi economici della prima fase della trasformazione socio-politica su tutto il territorio dell'ex Est d'Europa. Il simbolo di questa nuova epoca è stata la fine del sistema di collaborazione economica (Comecon) e militare (Patto di Varsavia) tra l'Unione sovietica e gli ex paesi satelliti. Con essa i paesi dell'Europa centrale si sono ritrovati nella "zona grigia" nel settore della sicurezza mentre, dal punto vista economico e politico, la prospettiva dell'integrazione con la nuova Unione europea appariva molto lontana. Dopo una prima crisi dovuta alla dissoluzione della Cecoslovacchia con la relativa nascita di due stati indipendenti, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, la cooperazione nell'ambito del Gruppo di Visegrad è stata poi ripresa negli anni 1998-1999, ovvero nel periodo in cui i paesi dell'Europa centrale stavano per aderire alla NATO e avevano avviato i negoziati concreti di adesione all'Unione europea. Il funzionamento del Gruppo poggiava anzitutto sulle riunioni, tenute due volte all'anno, dei primi ministri dei paesi membri. Nel 1992 è stato anche firmato l'Accordo Centroeuropeo di Libero Scambio (CEFTA), mentre nel 2000 la capitale slovacca Bratislava è diventata la sede del Fondo Internazionale di Visegrad cioè dell'istituzione il cui scopo è quello di sostenere lo sviluppo della cultura, degli scambi scientifici, della ricerca, dell'istruzione, dello scambio di studenti e della cooperazione transfrontaliera.

Non c'è dubbio però che il concetto stesso di "Nuova Europa", elaborato dopo il 1989, possa essere ingannevole, non in grado di esprimere l'ampia gamma di

⁴ *Visegrad Declaration 1991. Declaration of Cooperation between the Czech and Slovak Federal Republic, the Republic of Poland and the Republic of Hungary in Striving for European Integration*. Cfr. Stefan Bielański, *Traditions of Central Europe and Their Relations with Italy in the Context of Polish and Italian Geopolitical Thought in Obsession, Perversion, Rebellion. Twisted Dreams of Central European Animation* (eds. Olga Bobrowska, Michał Bobrowski), Galeria Bielska BWA, Bielsko-Biała – Kraków, 2016, p. 129. L'estensione territoriale dei paesi del Gruppo di Visegrad è di oltre 0,5 mln chilometri quadrati con una popolazione di quasi 65 milioni di persone.

interessi e di atteggiamenti geopolitici, specialmente nei confronti della Russia. I Paesi Baltici, con una vasta minoranza russofona, e tradizionalmente la Polonia, esprimono propri peculiari sentimenti, temendo la rinascita delle mire espansionistiche russe⁵. Allo stesso tempo, gli interventi di politici cechi e slovacchi dimostrano la tendenza ad un avvicinamento con la Russia. Ciò è dovuto soprattutto ai problemi della sicurezza energetica e alle concessioni economiche che la Russia è pronta ad offrire loro in cambio di una formale lealtà. Anche il premier ungherese Viktor Orbán ha stipulato con Vladimir Putin un importante contratto nel settore energetico e, realizzando il programma della collaborazione economica con la Russia, si è inserito in quella cerchia di politici europei pronti ad annullare le sanzioni imposte alla Russia in conseguenza della guerra nella parte orientale dell'Ucraina. Tale posizione filo-russa veniva proposta – anche se contro la linea ufficiale del governo di Praga – dal Presidente della Repubblica ceca, Miloš Zeman. Si è potuto quindi parlare, specialmente nel contesto del conflitto russo-ucraino degli anni 2013-2014, di una vera e propria crisi del Gruppo di Visegrad, superata però nel 2015 quando una crisi più ampia ha toccato anche quella parte dell'Europa, ed in modo particolare l'Ungheria. Si è trattato della grande ondata migratoria che attraverso i Balcani e l'Europa centrale spingeva per arrivare ai paesi più ricchi dell'Unione europea ovvero alla Germania e alla Svezia.

Ciò non toglie che vadano pur sempre analizzati gli scopi finali della politica di Putin, ovvero il cambiamento radicale dell'attuale assetto territoriale dell'Europa centrale e orientale con l'intenzione di una ripresa dell'influenza, diretta o indiretta, su ex territori sovietici. Lo stesso Putin ha ripetuto diverse volte che proprio il crollo dell'Urss (e quindi la fine della dominazione russa) è stata “la più grande catastrofe

⁵ La questione del “pericolo russo” riguarda non solo le vicende del Novecento – in modo particolare la politica di espansione dell'Urss nonché i ricordi del totalitarismo sovietico - ma anche quella dell'espansione dell'Impero Russo in tutta l'età moderna e contemporanea. Cfr.: *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Marcello Flores (a cura di), Mondadori, Milano, 1998; *Totalitarismi XX secolo. Idee. Istituzioni. Interpretazioni* (eds. Wiesław Kozub-Ciembroniewicz, Hanna Kowalska-Stus, Bogdan Szlachta, Małgorzata Kiwior-Filo), Wydawnictwo UJ, Kraków, 2010; Andrzej Nowak, *Wstęp in Pamięć imperiów w Europie Wschodniej. Teoretyczne konteksty i porównania* (eds. Andrzej Nowak), Kraków, 2015; Paweł Rojek, *Przekleństwo imperium. Źródła rosyjskiego zachowania*, Kraków, 2014; e in italiano: *Il Patto Ribbentrop-Molotov. L'Italia e l'Europa (1939-1941)* Alberto Basciani, Antonio Macchia, Valentina Sommella (a cura di), Aracne Editore, Roma, 2013. Sulle concezioni geopolitiche russe cfr. anche: Dario Citati, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilev* (Introduzione di Adriano Roccucci), Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015.

geopolitica” del XX secolo. E in effetti le sue guerre – dalla Georgia all’Ucraina – hanno carattere territoriale e geopolitico. L’annessione russa della Crimea e la dominazione de facto sulla regione di Donbass – significano (e ciò riguarda in modo particolare la questione della Crimea) una grave violazione del diritto internazionale e un pericoloso precedente per possibili cambiamenti territoriali in Europa.

2.2 L’Europa centro-orientale e le attuali sfide europee

Rispondendo all’attività del nuovo “blocco dell’Est”, la “vecchia Europa” ha criticato aspramente “la mancanza di solidarietà” nella soluzione della crisi migratoria, chiedendo addirittura il blocco dei finanziamenti europei se i paesi “dell’Est” non avessero acconsentito alla delocalizzazione di un determinato numero di migranti. A loro volta, specialmente i politici ungheresi e polacchi hanno parlato di “ricatto”, ma anche di un’incomprensione circa l’essenza dell’utilizzo dei fondi europei da parte dei paesi di Visegrad, mettendo in rilievo i profitti ottenuti dagli investitori occidentali grazie allo sfruttamento – nella parte orientale dell’Unione europea – della forza lavoro relativamente meno costosa rispetto all’Occidente, nonché grazie all’acquisizione delle tecnologie da essi prodotte da parte dei paesi centro-orientali. Concludendo le riflessioni geopolitiche di carattere generale, vanno presi in considerazione anche i complessivi rapporti del mondo euro-atlantico (con particolare riferimento al ruolo degli Stati Uniti e dei maggiori paesi dell’Ue) con altre potenze come la Russia e la Cina. Nelle relazioni con la Russia assumono particolare importanza sia la vicenda dell’annessione della Crimea sia la crisi sulla frontiera russo-ucraina (Donbass). Un ruolo di primo piano potrebbero svolgere in questo quadro – ma purtroppo non lo esercitano in modo adeguato – la Nato e l’Ue, ancora incapaci di elaborare una vera e propria “Ostpolitik”, in grado di prendere in considerazione anche le esperienze dei paesi della “fascia orientale” dell’Unione europea.

Non ci sono dubbi che l’inizio del 2017 – anche nel contesto delle polemiche riguardanti la rielezione di Donald Tusk alla carica di presidente del Consiglio europeo – ha portato di nuovo aria di crisi all’interno del Gruppo di Visegrad (il

governo polacco era contrario alla nomina di Tusk che invece è stato appoggiato dagli altri paesi del Gruppo). Di fronte però alle questioni fondamentali, e in primo luogo al tema della politica migratoria dei principali paesi della parte occidentale dell'Unione europea, la frattura si è rimarginata senza conseguenze, rafforzando anche le possibilità di riprendere l'altro concetto geopolitico riguardante lo spazio più ampio, quello di *Intermarium*, compreso cioè tra il Mar Baltico, il Mar Nero e il Mar Adriatico⁶.

Su questo sfondo va anche considerato il potenziale futuro ruolo del Gruppo di Visegrad nel processo di soluzione dei problemi dell'Unione europea riferibili alle relazioni con la Russia e con gli altri paesi dell'Unione Economica Eurasiatica. A questo proposito esiste una chiara divergenza tra le analisi pubblicate in Occidente e nei paesi del Gruppo di Visegrad. Lo conferma quanto scritto da Federico Petroni sul periodico "Limes"⁷. L'autore vi sostiene che l'Europa centrale consiste solo nei frammenti di quello che è rimasto sui campi di battaglia della Grande Guerra in quanto risultato della dispersione delle potenze centrali (Germania e Austria-Ungheria) tra il 1917 e il 1918. Mentre tale visione viene negata dagli specialisti della storia geopolitica dell'Europa centrale, che sottolineano piuttosto l'importanza di quegli stati tardo-medievali (Polonia, Ungheria, Boemia) che costruivano le basi per i futuri stati nazionali, nonché la continuità storica di tutta la regione, che va appunto dal "vertice" simbolico di Visegrad del 1335 alle politiche perseguite sia nella prima parte del Novecento sia nel periodo a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Allo

⁶ Cfr. Tadeusz Kisielewski, *Federacja Środkowo-Europejska*, Ludowa Spółdzielnia Wydawnicza, Warszawa, 1991; Marcin Olbrycht, *Międzymorze – rozważania geopolityczne*, Warszawa, 2002; Leszek Moczulski, *Narodziny Międzymorza*, Wydawnictwo Bellona, Warszawa, 2007; Paweł Kowal, *Wielki powrót geopolityki i wschodnia idea Lecha Kaczyńskiego*, in *Polska w grze międzynarodowej. Geopolityka i sprawy wewnętrzne* (eds. J. Kloczkowski), Kraków, 2010; Tomasz Szatkowski, *Czy powrót do Międzymorza? Nowe perspektywy polskiego bezpieczeństwa*, in Raport NCSS, Warszawa, 2011; Jarosław Dutka, *Wpływ realizacji koncepcji Międzymorza na bezpieczeństwo wschodniej części Europy*, in *Przegląd Geopolityczny (Geopolitical Review)*, 2016, n. 16, pp. 120-137. Importante significato hanno anche i concetti chiamati *Federalismo* e *Prometeismo*, nonché *Intermarium (Międzymorze)*. Piotr Eberhardt in questo contesto ricorda le idee di Leon Wasilewski (stretto collaboratore di Józef Piłsudski), secondo il quale "il gruppo degli stati situati tra il Baltico e il Mar Nero (Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Bielorussia, Ucraina, Romania e Bulgaria) dovevano costruire una comunità politica". Tale concezione quindi "era legata ugualmente alle idee del federalismo, solo che metteva più in rilievo la direzione sud-orientale e l'interesse per le coste del Mar Nero". Piotr Eberhardt, *Polska i jej granice. Z historii polskiej geografii politycznej*, Wydawnictwo UMCS, Lublin, 2004, p. 161.

⁷ Federico Petroni, *Atlante geopolitico dell'Europa di mezzo*, in "Limes", 2/2016.

stesso modo, per la storia della Polonia, il riferimento principale riguarda le spartizioni avvenute alla fine del XVIII secolo, ovvero la divisione dell'antico stato polacco-lituano tra la Russia, la Prussia e l'Austria. Si tratta quindi del riferimento alla tradizione dello stato nobiliare e multinazionale della *Rzeczpospolita* (Res publica) che si estendeva da secoli sui territori delle odierne Polonia, Lituania, Lettonia, Bielorussia e Ucraina⁸.

3. La criminalità organizzata in Europa centro-orientale prima del 1989

Passando ora più specificamente ad analizzare i fenomeni di criminalità organizzata, e il loro rapporto storico e geografico con questo scenario, va considerato che la presa del potere da parte dei comunisti filo-sovietici in Europa centro-orientale (che si è conclusa nel periodo tra 1944/45 e il 1948) veniva vista dalle nazioni di quella regione (in modo particolare in Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria) come l'ennesima occupazione russa. Tutti questi paesi – in modo particolare dopo il 1948 – hanno in effetti adottato, sia nel sistema della giustizia sia in quello della sicurezza interna, il modello sovietico. In ognuno di questi paesi quindi il punto di riferimento sono diventate strutture come l' Nkvd o il Kgb. E va ricordato che lo scopo principale degli apparati di sicurezza dei paesi sottomessi all'Urss era quello di controllare le società mediante una rete di informatori con l'utilizzo di ricatti di vario genere. Da una parte veniva ostacolato lo sviluppo della criminalità organizzata autonoma, dall'altra parte però l'attività criminale poteva essere coscientemente sfruttata dagli apparati di sicurezza dei paesi comunisti⁹.

⁸ Cfr. *Wokół pojęcia "Europy Środkowo-Wschodniej". Dyskusja panelowa; Polska-Czechy-Węgry. Wspólne cechy kultury politycznej trzech krajów w późnym średniowieczu i wczesnym okresie nowożytnym*, in Gottfried Schramm, *Polska w dziejach Europy Środkowej. Studia*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań, 2010, pp. 14-15 e 19-45.

⁹ Stefan Bielański, *La Polonia e lo stalinismo*, Ioan Horga, Alina Stoica, *Totalitarismo in Europa. Un case-study: la Romania tra dittature di destra e di sinistra (1938-1989)*, in *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, Giuliana Laschi (a cura di), Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 111-123 e 125-147. Cfr. Andrzej Paczkowski, *Apparati di sicurezza, stampa, sistema di terrore: Polonia 1944-1956 in Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Marcello Flores (a cura di), Mondadori, Milano, 1998, pp. 165-197; Antoni Dudek, Zdzisław Zblewski, *Leksykon PRL*, Znak, Kraków, 2000; Anne Applebaum, *Gulag. A History*, Doubleday, New York, 2003; *Państwo i prawo Polski Ludowej (1944-1989)* (eds. Wiesław Kozub-Ciembroniewicz,

La situazione più specifica si verificava in Polonia, paese sottoposto allo stesso regime sistematico di controlli polizieschi ma presumibilmente più “aperto” nei confronti dell’Occidente. Di una tale specifica “apertura” (cioè della possibilità di fare viaggi nei paesi dell’Ovest e dell’afflusso di cittadini dei paesi occidentali in Polonia) approfittavano i gruppi di commercio illegale di valuta e di contrabbando di merci occidentali, inaccessibili al mercato polacco. Un elemento importante, legato ai relativamente numerosi contatti con il mondo occidentale, era costituito dallo sviluppo della prostituzione e del gioco d’azzardo, pur combattuti formalmente dal governo polacco. In una specifica simbiosi con l’apparato di sicurezza si formavano quindi nella Polonia comunista i gruppi criminali che hanno cominciato a svolgere in pieno la loro attività già negli anni ‘90, dopo i cambiamenti dell’anno ‘89. Simili processi si colgono tanto in altri paesi dominati in passato dall’Unione Sovietica, quanto nella stessa Russia e nei paesi post-sovietici.

3.1 La criminalità organizzata nell’Unione sovietica prima del 1991

Nella pubblicazione intitolata “La criminalità organizzata russa. Lo studio criminologico” (Białystok, 2006)¹⁰, Katarzyna Laskowska presenta le origini della criminalità organizzata nell’Unione Sovietica e nei paesi nati dopo la sua dissoluzione. L’autrice sottolinea anche il fatto che nella storia dell’Unione Sovietica vi erano stati due periodi diversi di evoluzione della criminalità: il primo a partire dai tempi della rivoluzione del 1917 fino alla fine della seconda guerra mondiale (1945), il secondo tra il 1945 e il 1991. Vale la pena di menzionare –sottolinea Laskowska – che lo sviluppo della criminalità organizzata era dovuto non solo alla “normale” attività criminale, ma anche - per tutto il periodo sovietico- al funzionamento della cosiddetta “zona grigia”. Di conseguenza, i gruppi criminali nascevano per trarre profitti dal commercio di prodotti regolamentati e di valuta

Jacek M. Majchrowski, Konrad Kozub-Ciembroniewicz, Wojciech Majchrowski], Księgarnia Akademicka, Kraków, 2014.

¹⁰ Katarzyna Laskowska, *Rosyjska przestępczość zorganizowana. Studium kryminologiczne*, Temida2, Białystok, 2006.

acquisita “legalmente” (sistema di assegnazioni, corruzione), oppure mediante vere e proprie ruberie nelle aziende statali¹¹.

Questo tipo di criminalità organizzata era perfettamente noto ai servizi speciali sovietici, i quali da una parte agivano – formalmente - per contrastarlo, dall'altra però molto spesso sfruttavano le informazioni possedute per trarne propri vantaggi “operativi”, favorendone così de facto il consolidamento. Anzi, a questo consolidamento ha contribuito notevolmente il ruolo importante svolto nell'ambito del sistema sovietico dalla cosiddetta “nomenklatura”, dato che – come scrive giustamente Laskowska – questa complessa struttura di relazioni reciproche tra impiegati, basata sul tesseramento al Partito Comunista Sovietico, sulla posizione gerarchica nel sistema del potere, sulle relazioni familiari, e sui comuni interessi materiali soddisfatti mediante abusi della legge, ha fatto nascere mini potenze di carattere criminale¹².

In questa prospettiva l'autrice mette in rilievo gli esempi delle repubbliche sovietiche in Asia (come Uzbekistan o Turkmenistan), ma anche gli “imperi invisibili” i cui leader facevano parte del potere politico, sicché di conseguenza:

“le investigazioni di carattere penale riguardanti abusi, ruberie, crimini con sfondo economico, venivano seriamente ostacolate. Lo svolgimento di tali investigazioni veniva interrotto dopo una ‘chiamata dall'alto’ e ciò causava la nascita di una doppia moralità, conformemente alla quale il potere possedeva la licenza di impunità”¹³.

La fase successiva, quella della formazione nell'Urss, ma anche negli altri paesi del blocco sovietico, di una criminalità organizzata di grandi dimensioni risale ai tempi della “perestrojka” di Gorbacev, in quanto tale processo di formazione ha costituito una specie di effetto collaterale delle riforme socio-economiche, che hanno permesso “ai rappresentanti della ‘zona grigia’ di legalizzare i capitali”, fatto che ha giocato “un ruolo estremamente negativo nella lotta alla criminalità ed alla corruzione”¹⁴. Katarzyna Laskowska sottolinea quindi che negli anni successivi le

¹¹ *Ivi*, pp. 71-72.

¹² *Ibidem*, pp. 73-74.

¹³ *Ibidem*, p. 74.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 74-75.

procedure di cambiamento delle proprietà si sono svolte in modo “incivile”, spesso assumendo il carattere di attività criminali¹⁵.

3.2 La criminalità organizzata in Russia e nei territori post sovietici dopo il 1991

La questione della diffusione delle mafie nello spazio post-sovietico negli anni ‘90 del XX secolo è stata approfonditamente studiata dal prof. Alessandro Vitale dell’Università degli Studi di Milano. Nell’articolo pubblicato nel 1998 sul periodico “Limes”¹⁶, egli sottolinea il fatto che “l’evoluzione geopolitica della mafia postsovietica in Russia presenta due aspetti in apparenza contraddittori”. Da una parte si ha una “territorializzazione” delle mafie russe che in quegli anni sono riuscite ad imporre ed ereditare su un determinato territorio “le funzioni dello stato territoriale”¹⁷; dall’altra queste ultime, caratterizzate da una struttura gerarchica centralizzata, vengono incluse nei processi di “internazionalizzazione” e “globalizzazione”. Secondo Vitale “In realtà le due dimensioni e tendenze si compenetrano e si sostengono a vicenda”¹⁸.

Successivamente nel 1999 sempre Alessandro Vitale, in un articolo sulla mafia postsovietica quale “attore di eventi internazionali”, sottolineava che “la mafia postsovietica ha ‘congelato’ il monopolio statale dell’uso della violenza e sull’economia”, annullando di fatto l’identificazione di una specifica concentrazione assoluta del potere politico ed economico con un regime di stampo sovietico. La mafia postsovietica quindi “è il vero lascito della pianificazione economica e non gode di posizioni che le derivano dal mercato o dall’ ‘assenza di Stato’. Rende

¹⁵ *Ibidem*, p. 75.

¹⁶ Alessandro Vitale, *Così le mafie frammentano lo spazio russo*, in *Limes*, 1998, n. 4, pp. 101-111.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ A. Vitale così descrive il fenomeno del proprio “ordinamento giuridico” della criminalità organizzata in Russia: “(...) la mafia dispone di autorità legislative, esecutive, di tribunali che dirimono controversie e puniscono mediante agenti che eseguono sistematicamente le punizioni, di pattuglie armate a connotazione territoriale, nonché di statuti elaborati e precisi come le leggi statali. (...) La struttura rigidamente gerarchica delle mafie locali, pur se caratterizzata da un variegato pluralismo anche nei modelli organizzativi interni, ne aumenta l’efficacia e il carattere “militare” di controllo del territorio. Le organizzazioni locali conducono operazioni in diversi circondari limitrofi e si estendono anche ad altre repubbliche ex sovietiche”, Alessandro Vitale, *Così le mafie frammentano lo spazio russo*, cit.

permanenti e accentua la voragine fra classi privilegiate e dominati (...), prospera sull'immobilismo di una società di casta, annienta la mobilità sociale"¹⁹. Nello stesso tempo, sottolinea Vitale (facendo però riferimento allo studio di L. Shelley), "La mafia post-sovietica può essere definita come una coalizione fra criminali professionali, ex membri dell'economia ombra, ex membri dell'élite del partito, membri dell'apparato di sicurezza e dei servizi segreti"²⁰.

4. La lotta alla criminalità organizzata e il processo di adesione all'Unione europea (2004)

Nell'ultimo decennio del XX secolo i gruppi criminali in Polonia – approfittando della situazione di mancata stabilità sociale, politica ed economica - agivano in modo brutale e spesso (così come era nel caso delle famigerate gang di "Wołomin" e di "Pruszków") anche in modo palese, rimanendo impuniti. Questa situazione è cambiata grazie alle azioni intraprese dal governo polacco a cavallo tra il XX e il XXI secolo, e in questo contesto non possono non essere presi in considerazione gli interventi realizzati da Lech Kaczyński in qualità di ministro della giustizia nel governo dell'Azione Elettorale di Solidarność²¹, base per la formazione del movimento politico "Diritto e Giustizia"(PiS), il cui leader è a tutt'oggi il fratello di Lech – Jarosław Kaczyński. Ma hanno certo inciso anche alcuni aspetti essenziali del processo di integrazione europea, tra cui l'adeguamento alle esigenze dell'UE sotto il profilo dei mezzi e dei metodi di lotta alla criminalità organizzata.

¹⁹ Alessandro Vitale, *La mafia post-sovietica attore internazionale: le vere radici di un fenomeno frainteso*, in "Federalismo e Libertà", 1999, n. VI, 1-2 (gennaio-aprile) p. 267; Id. Alessandro Vitale, *La piovra russa*, in Relazioni Internazionali, n. LIX (agosto), 1995; Id. Alessandro Vitale, *Dallo Stato sovietico alla mafia russa*, in Biblioteca della Libertà, n. XXXII, 138 (gennaio-febbraio), 1997, pp. 53-67. Cfr. anche: Arkadij Vaksberg, *La mafia sovietica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1992.

²⁰ Alessandro Vitale, *Così le mafie frammentano*, cit. Cfr. L. Shelley, *Post-Soviet Organized Crime and the Rule of Law*, in J. Marshall Law Review, 1995, n.827; Tanya Frisby, *The Rise of Organised Crime in Russia: Its Roots and Social Significance*, in Europe-Asia Studies, 1998, n. 1.

²¹ Lech Kaczyński ricoprì l'incarico di Ministro della Giustizia negli anni 2000-2001; dal 2005 al 2010 fu il Presidente della Repubblica Polacca; morì tragicamente sul suolo della Federazione russa nel disastro aereo di Smolensk il 10 aprile 2010; cfr.: Sławomir Cenckiewicz, Anna Piekarska, Adam Chmielecki, Janusz Kowalski, *Lech Kaczyński. Biografia polityczna 1949-2005*, Zysk i S-ka, Poznań, 2013; *Lech Kaczyński. Portret* (eds. Michał Karnowski), Wydawnictwo M, Kraków, 2010.

Al tempo stesso la criminalità organizzata ha sempre meno bisogno di colpi di d'arma da fuoco, di bombe o di azioni spettacolari. Oggi piuttosto i suoi obiettivi possono essere sempre meglio conseguiti da manager, capi e direttori d'azienda ben istruiti, padroni delle lingue straniere e con un'ottima capacità di orientarsi nei meccanismi finanziari e fiscali. È cioè cresciuta di importanza la cosiddetta criminalità dei "colletti bianchi".

Caratteristico, in questo contesto, è il tipo e il numero di azioni criminali in Polonia, i cui dati, per il periodo dal 2000 al 2012, sono stati elaborati da Bartłomiej Zubrzycki (Szczytno 2015)²². Dalle cifre messe a confronto risulta soprattutto l'aumento eccezionale legato al traffico di droghe (il che è collegato alla collaborazione dei gruppi criminali polacchi non solo con i "partner" dell'Est Europeo, ma anche con le mafie tradizionali, comprese quelle italiane). Mentre un aspetto positivo della lotta alla criminalità da parte del potere statale è costituito dalla riduzione del numero di reati riunibili sotto la nozione di terrorismo criminale. Il che esprime la crescente attività dello stato polacco indirizzata a combattere la criminalità in una situazione, sempre più evidente nel mondo e in Europa, di interazione della criminalità tradizionale con le nuove forme di terrorismo internazionale.

Un problema importante per i paesi appartenenti alla "parte est" dell'Unione Europea è poi senz'altro la necessità di lottare contro la criminalità intenzionata ad approfittare dell'allargamento della stessa Unione Europea. Bartosz Furgała, analizzando i mezzi amministrativi come strumento della lotta alla criminalità organizzata²³, sottolinea che nell'ultimo periodo, data l'appartenenza della Polonia all'Unione Europea, il reato sempre più frequente è diventata la truffa consistente nel rimborso illegale dell'IVA, che crea dei gravi danni alle finanze pubbliche.

Perciò la lotta a quel reato è diventata una delle priorità del governo della Presidente del Consiglio – Beata Szydło. E, come osserva sempre Furgała, l'uso comune di internet, la libertà di viaggiare, e la possibilità di svolgere liberamente l'attività

²² Bartłomiej Zubrzycki, *Polska przestępczość zorganizowana w liczbach*, in *Przez PZ do terroryzmu*, vol. 2 (eds. Waldemar Zubrzycki), WSPol, Szczytno, 2015, pp. 61-78.

²³ Bartosz Furgała, *Środki administracyjno-prawne jako narzędzie zapobiegania i zwalczania przestępczości zorganizowanej – jaka przyszłość skutecznej strategii zwalczania przestępczości zorganizowanej w Polsce i Unii Europejskiej?*, in *Przez PZ do terroryzmu*, vol. 2, cit., p. 281-293.

economica sul territorio dell'Unione Europea fanno sì che i gruppi criminali assumano un carattere internazionale e che senza una stretta collaborazione delle forze di polizia dei paesi membri dell'Unione non si possa parlare di una lotta efficace contro la criminalità organizzata.

A partire dal 2015 uno dei problemi più importanti affrontati dai paesi le cui *frontiere nazionali sono anche frontiere dell'Unione Europea*, è infine la questione delle migrazioni illegali di massa. Paradossalmente la questione della crisi provocata dalle migrazioni ha fatto rinascere gli interessi comuni dei paesi dell'Europa centro-orientale, e in modo particolare di quelli del Gruppo di Visegrad, che, come si è accennato, ha dato un deciso sostegno alla posizione del premier ungherese Viktor Orban nei confronti delle migrazioni di massa verificatesi nell'estate del 2015. Va sottolineato che Orban è stato sostenuto soprattutto dalla Polonia, dove nel 2015 si sono verificati importanti cambiamenti politici dovuti alle elezioni e alla presa di potere da parte del partito guidato da Jarosław Kaczyński "Diritto e Giustizia".

La ferma posizione dei paesi del Gruppo di Visegrad nei confronti della massiccia migrazione illegale si è scontrata con le critiche rivolte da parte dei paesi della "vecchia" Europa. La questione essenziale – trattata spesso in modo polemico – è quella del collegamento degli effetti delle migrazioni con la criminalità organizzata e con il terrorismo, specialmente alla luce degli atti terroristici che sono avvenuti negli ultimi anni in Europa occidentale. Più complesso – poichè considerato prevalentemente in termini politici – è il problema del rapporto tra l'ondata dell'immigrazione illegale (in quanto effetto dei conflitti militari in Medio Oriente) e il terrorismo islamico, presente anche in Europa. Da parte dei paesi dell'Europa centro-orientale, e questo riguarda in modo particolare la Polonia -la cui frontiera orientale è il tratto *più lungo* della stessa frontiera orientale dell'Unione europea-, il pericolo viene però visto anche nei conflitti militari o nelle tensioni operanti nello spazio postsovietico. Un ruolo importante giocano cioè sia i ricordi delle guerre in Cecenia, sia anche, in tempi recenti, il conflitto russo-ucraino nella regione di Donbass, con la massiccia migrazione in Polonia di cittadini ucraini che ne è seguita. A conclusione delle nostre considerazioni, vale la pena riportare le riflessioni di Waldemar Zubrzycki nel suo scritto dedicato all'evoluzione dell'attività criminale,

che sottolinea il passaggio dalla criminalità organizzata al terrorismo. Zubrzycki afferma in proposito che:

“i cambiamenti degli anni '80 e '90. del secolo scorso hanno portato grandi novità politiche, economiche e sociali in Europa e nel mondo. Però accanto ai risultati positivi sono apparsi anche effetti negativi di quel periodo e fra questi anche i fattori che hanno facilitato lo sviluppo dinamico della criminalità organizzata”²⁴.

Tale situazione riguardava sia lo spazio dell'ex Unione sovietica sia quello degli ex cosiddetti “paesi satelliti” in Europa centro-orientale, inclusa la Polonia, in cui l'attività della criminalità organizzata si configura come un pericolo per lo sviluppo economico e civile.

Fortunatamente finora i paesi dell'Europa centro-orientale non si sono trovati nel mirino del terrorismo islamico, sia perchè rimangono al di fuori degli interessi strategici di tale forma di terrorismo, sia grazie a una efficace attività dei loro servizi speciali (per esempio quelli polacchi lo hanno dimostrato nel 2016 nel corso di eventi “ad alto rischio” come il summit della Nato a Varsavia, o le Giornate Mondiali della Gioventù a Cracovia). A ciò si aggiunga la già menzionata ferma posizione nei confronti delle migrazioni di carattere illegale, espressa dal governo polacco negli anni 2015-17. E come afferma W. Zubrzycki – per quanto riguarda la Polonia – “anche se sul territorio della Repubblica Polacca non si sono verificati i tipici atti del terrorismo, il pericolo esiste anche nel contesto della presenza del fenomeno denominato ‘il terrorismo criminale’”²⁵. Quindi le autorità dello Stato - elaborando il concetto della sicurezza interna – devono tener conto di ambedue i pericoli come problemi importanti per la sicurezza del paese e dei suoi cittadini.

Nel caso della criminalità organizzata come in quello del terrorismo, si tratta di “particolari forme della criminalità collettiva”, anche se nette ed evidenti sono le differenze, specialmente sotto l'aspetto politico e ideologico. Volendo quindi ostacolare lo sviluppo di entrambi i pericoli, riguardanti peraltro tutta l'Europa (inclusa ovviamente la sua parte centro-orientale), è necessario muovere da un

²⁴ Waldemar Zubrzycki, *Przez PZ do terroryzmu*, WSPol, Szczytno, 2015, vol. 1, p. 20.

²⁵ *Ibidem*, pp. 139-153.

presupposto: “Conoscere ambedue i fenomeni, i loro condizionamenti e meccanismi nonchè gli elementi di comune e reciproca interdipendenza, è una delle condizioni primarie di una efficace lotta a tali fenomeni, che va portata avanti sia dal punto di vista della sicurezza nazionale che di quella internazionale”²⁶.

²⁶ *Ibidem*, p. 196. Sulla questione dei rapporti tra la criminalità organizzata e il terrorismo cfr. anche: Kuba Jałoszyński, *Terrorizm czy terror kryminalny w Polsce ?*, AON, Warszawa, 2001; T. Leszczyński, *Związek terrorizmu z przestępczością zorganizowaną*, Wydawnictwo Akademickie i Profesjonalne, Warszawa, 2005; *Przestępczość zorganizowana, świadek koronny, terrorizm w ujęciu praktycznym* (eds. Emil W. Pływaczewski), Zakamycze, Kraków, 2005; *Przestępczość terrorystyczna. Ujęcie praktyczno-dogmatyczne* (eds. K. Indeck), Wydawnictwo “Wis”, Poznań-Białystok-Łódź, 2006; *Praktyczne elementy zwalczania przestępczości zorganizowanej i terrorizmu. Nowoczesne technologie i praca operacyjna* (eds. Lech Paprzycki, Zbigniew Rau), Wolter Kluwer, Warszawa, 2009; *Przeciwdziałanie zagrożeniom terrorystycznym w Polsce* (eds. Waldemar Zubrzycki), Jografika, Warszawa, 2011; *Przestępczość zorganizowana* (eds. Emil W. Pływaczewski), Wydawnictwo C.H. Beck, Warszawa, 2011.

LA SFIDA DELLE AZIENDE CONFISCATE.

TRA SISTEMI LOCALI E MODELLI IMPRENDITORIALI

Nando dalla Chiesa

Abstract

This article was originated by an European research in which Milan University's Department of Social and Political Sciences took part. It faces an advanced theme to fight the mafia crime: the confiscated firms and the possibility to convert them into legal economy. Moving from that results of a survey about ten business cases, the article tries to focus the numerosity and complexity of the actors conditioning the chances of every single project of legal conversion, emphasizing the specificities of the external economies and diseconomies. Besides, it tries to bring the researchers' results into a wider theoretical framework, revisiting some classic questions of the economic sociology: the local systems, the social approval of the entrepreneurship, and the so-called collective entrepreneur, of which the article proposes a new, original figure.

Keywords: Confiscated assets, Mafia-like organizations, local systems, social approval, collective entrepreneur

Negli ultimi trentacinque anni, ossia a partire dalla legge Rognoni-La Torre del 13 settembre del 1982, il sistema giuridico e politico italiano ha messo a punto un articolato complesso di norme che si sono rivelate di indubbia (anche se diseguale) efficacia nel contrasto del fenomeno mafioso.¹ Nel quadro ordinamentale esistente, che è il frutto di una lunga sequenza di innesti e aggiornamenti, la questione delle aziende confiscate si presenta oggi come la sfida in assoluto più difficile, vera e propria frontiera della lotta alla mafia. E questo per almeno due fondamentali

¹ Due sintesi fondamentali di questa normativa si trovano in Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Giuffré, Milano, 2015 e in Stefania Pellegrini, *Il sequestro come vincolo ai patrimoni criminali: dall'indisponibilità temporanea del bene all'ablazione*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. I, n. 2, 2015, pp. 16-31.

ragioni. La prima consiste nella lentezza e macchinosità media dell'apparato burocratico preposto a guidare i molti e differenti passaggi che portano l'azienda confiscata a tornare sul mercato sotto la forma di impresa legale. La seconda consiste nella radicale differenza di quadro operativo in cui la nuova azienda si trova a dovere concretamente agire nel momento in cui si sostituisce all'azienda di proprietà mafiosa.

Dal 2014 al 2016, grazie a un bando della Commissione europea vinto in partnership da un gruppo di enti pubblici e privati sociali, il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano ha partecipato a un progetto di ricerca sperimentale (detto ICARO²) sul tema delle aziende confiscate, conducendo una indagine sul campo riferita a un campione di aziende dalle diverse caratteristiche strutturali. La metodologia della ricerca e i risultati delle monografie aziendali vengono presentati e problematizzati su questo numero della "Rivista" da Federica Cabras e Ilaria Meli in un apposito contributo a parte, al quale si rimanda. Qui si cercherà di mettere a fuoco alcune considerazioni conclusive che appaiono rilevanti per scontornare meglio la questione sul piano analitico e interpretativo e per arricchire il bagaglio teorico con cui affrontarla, con augurabili ricadute operative.

1. Premesse e acquisizioni della ricerca

Prima di proporre tali considerazioni è però utile ricordare, rendendole esplicite, quelle che sono state di fatto le grandi premesse, insieme valoriali e cognitive, della ricerca. Si tratta di premesse storiche, politiche, giuridiche e sociali, che conferiscono alle motivazioni dei ricercatori come pure alle esperienze studiate o ai

² Instrument to Remove Confiscated Asset Recovery's Obstacles. La ricerca è stata promossa, oltre che dall'Università degli Studi di Milano, da Arci Lombardia, Avviso Pubblico, Centro di Iniziativa Europea, Cgil Lombardia, SAO- Saveria Antiochia Omicron. Sulle caratteristiche della ricerca e sulla sua metodologia si rinvia a Federica Cabras e Ilaria Meli, La gestione delle imprese confiscate alle organizzazioni mafiose. Dieci casi di studio a confronto, su questo stesso numero della "Rivista".

suggerimenti proposti, un profilo particolare. Esse possono essere indicate sinteticamente come nello Schema 1.

Schema 1 – Le grandi premesse della ricerca



Vi sono anzitutto premesse che si possono definire di “definizione delle urgenze storico-sociali”. La ricerca in effetti non sarebbe mai stata ideata, e poi sostenuta in sede europea, se non l’avesse animata la convinzione che il fenomeno mafioso rappresenta una delle maggiori urgenze storico-sociali contemporanee. Che esso fa parte cioè del grappolo di priorità con cui un’agenda politica lungimirante deve confrontarsi. Si tratta, come è naturale, di un’urgenza particolarmente e talora drammaticamente sentita nella vicenda nazionale italiana, che è stata ed è costretta a confrontarvisi in modo più diretto, specie in alcune regioni (non tutte nel Sud Italia, contrariamente alle credenze³). E tuttavia è un’urgenza che, nonostante i ritardi e le rimozioni, incomincia ad essere avvertita anche in altri significativi

³ Si vedano a titolo esemplificativo i Rapporti di CROSS-Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell’Università degli Studi di Milano: *Primo, Secondo e Terzo rapporto sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, rispettivamente del maggio 2014, dell’aprile 2015 e del settembre 2015. Si vedano anche Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2016; Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016 (con focus di Ilaria Meli, Federica Cabras, Roberto Nicolini e Martina Bedetti); Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011; Enzo Ciconte, *Ndrangheta Padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010. E, sul Lazio, il recentissimo Vittorio Martone, *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Donzelli, Roma, 2017.

contesti europei⁴, come diversi dati e tendenze sembrano da tempo indicare, tanto da avere trovato anche a livello europeo una sua parziale cittadinanza attraverso la Direttiva di Lisbona del 2014.

La ricerca, ecco la seconda grande premessa, è in ogni caso figlia di una specifica civiltà politico-giuridica, quella italiana. E' l'espressione di una storia istituzionale e culturale che, soprattutto per effetto di alcuni grandi traumi pubblici, si è riflessa nella necessità di introdurre nelle proprie leggi il reato di associazione mafiosa e l'istituto del sequestro e della confisca dei beni mafiosi, fondandone la legittimità sul principio di inversione dell'onere della prova, e poi di prevedere il riuso sociale dei beni sequestrati e confiscati.

Fuori di questa premessa non sarebbe comprensibile l'importanza assegnata da tutti i partner (provenienti dal mondo associativo, culturale, sindacale, amministrativo e accademico) agli obiettivi del progetto. Vi è insomma alle spalle dei ricercatori uno sfondo di storia politica e di elaborazione giuridica che certo non sarebbe possibile rintracciare nelle stesse forme né nell'Italia di mezzo secolo fa né negli altri paesi membri dell'Unione Europea di questi ultimi anni. In tal senso è portatrice di una sua peculiarità: si è data il compito di studiare limiti e opportunità di una grande sfida civile, ma si inserisce all'interno dello stesso processo di mobilitazione civile che ha dato vita a quella sfida.

La terza premessa è invece di ordine analitico. E riguarda, come si vedrà, la lettura sociale che viene data della questione della mafia o, come sempre più spesso si dice, *delle mafie*. E' chiaro in effetti che le prospettive di indagine e le stesse motivazioni intellettuali ad approcciare il tema sono molto diverse a seconda della lettura che si dà del fenomeno mafioso. A seconda che lo si consideri un fatto di folklore, di mentalità, o di pura criminalità, magari appannaggio esclusivo di alcune regioni; o lo si ritenga piuttosto un fatto di natura sistemica, espressione di una forma di esercizio del potere che cerca progressivamente e con successo di allargare i suoi confini. E' infatti proprio quest'ultima lettura (ormai la più accreditata

⁴ Per una letteratura sul caso tedesco, con particolare riferimento alla lotta al riciclaggio, si veda Verena Zoppei, *La disciplina antiriciclaggio in Germania*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata", vol. II, n. 3, 2016, pp. 63-77.

scientificamente e istituzionalmente) che conferisce un valore strategico sia allo strumento della confisca sia a quello del riuso sociale dei beni, e in particolare alla riconversione alla legalità delle *aziende* confiscate.

Il successo della confisca e soprattutto del riuso sociale e della conversione delle aziende alla legalità non si fonda però solo sull'esistenza di leggi e di analisi appropriate. Date le criticità radicali su ricordate, il passaggio al mercato legale sarebbe votato al fallimento se l'azienda non potesse fare affidamento sul sostegno di una pluralità di attori sociali. Occorre cioè un elevato livello di mobilitazione sociale che sostenga e accompagni il cammino dell'azienda per effetto di un processo di autoresponsabilizzazione di settori istituzionali, politici, sociali, economici, a livello nazionale e territoriale. Solo la presenza *possibile* di tali attori legittima il ricorso al concetto di sfida, e motiva lo studio pionieristico sul campo delle diverse esperienze. E' questa, dunque, la quarta grande premessa della ricerca: che vi siano comunque nel sistema delle decisive, profonde risorse di mobilitazione sociale, ulteriormente implementabili, in grado di garantire al progetto generale un sostegno continuativo *efficiente*, come è poi stato evidenziato in alcuni casi esemplari dalla ricerca stessa.

Muovendo da queste premesse di fondo, il progetto ICARO si è dispiegato mettendo a fuoco una serie di problemi e di questioni in grado di incidere sui lineamenti di più corpi teorici, sintetizzati nello Schema 2, ovvero: a) la teoria del diritto; b) la teoria dello Stato; c) la teoria dei sistema locali; d) la teoria dei modelli di impresa (e di imprenditorialità).

Schema 2 - Le maggiori acquisizioni della ricerca

Le maggiori acquisizioni della ricerca

- a) Il dinamismo del diritto antimafia (una teoria del diritto)
- b) La doppia velocità delle istituzioni (una teoria dello Stato)
- c) La alterabilità dei sistemi sociali (una teoria dei sistemi locali)
- d) La possibilità della «conversione» (una teoria dei modelli di impresa)

Emerge senz'altro il dinamismo del diritto antimafia. Si tratta di una linea di tendenza che, come si è accennato, offre le sue prime evidenze anche sul piano internazionale, dove si è già assistito (ad esempio) alla nascita di specifici istituti di contrasto delle organizzazioni mafiose. La dottrina giuridica ha in effetti dimostrato la capacità di esprimere in questo campo una importante creatività e di rinnovare i propri parametri in relazione ai mutamenti storico-sociali, anche internazionali. Ha cioè dimostrato una virtuosa capacità di *superarsi*. E di sapersi sintonizzare anche in modo inaspettato, rispetto alla rigidità delle proprie convenzioni, con i fatti e con l'analisi dei fatti, e con le urgenze che questi ultimi indicano. In definitiva il patrimonio giuridico elaborato dalla realtà italiana nell'arco di pochi decenni (pur in un contesto legislativo generale assai ondivago) sembra avere segnato per tutti un termine *a quo* di grande importanza. La crescita di consapevolezza in corso nella società europea circa la minaccia economica, politica e criminale costituita dalle mafie (si veda la "Mappa dei rischi" prodotta da ICARO⁵) spinge così a un iniziale avvicinamento dei differenti orientamenti giuridici e propone l'esperienza italiana,

⁵ ICARO, *La mappa dei rischi. Analisi del rischio di infiltrazione della criminalità organizzata e delle principali presenze criminali negli Stati membri* (Eng. Ed. *Risk Map*), Rapporto di ricerca per la Commissione Europea, Milano, 2016.

proprio per il suo spessore storico, come possibile punto di riferimento sul piano degli istituti e delle prassi investigative e giudiziarie.

Un'altra acquisizione, ancora più nutrita di riscontri empirici diretti, riguarda la teoria dello Stato. I ricercatori, misurandosi con le biografie delle aziende sequestrate e confiscate, hanno dovuto verificare l'esistenza di uno Stato a due velocità. Di là uno Stato che in diverse occasioni esprime le diffidenze, le lentezze, le pigrizie, le inerzie più funzionali al fallimento delle politiche che esso stesso ha predisposto per sanzionare il potere economico e sociale delle mafie: vischiosità burocratiche, deficit di motivazioni etiche, natura improvvida delle scelte prese in nome dell'interesse generale, estraneità culturale alle finalità della confisca e del riuso delle aziende mafiose. Di qua invece un altro Stato, intrecciato e opposto al primo, di cui la ricerca ha messo in luce l'importanza decisiva ai fini di un uso "vincente" della legge: fatto di funzionari leali alle istituzioni, di adeguatezza (e inventiva) delle procedure, di consapevolezza amministrativa della sfida al potere mafioso, di disponibilità a mettere in rete le rispettive energie.

2. Un quadro comparativo dei risultati empirici

Se le acquisizioni relative alla teoria del diritto e alla teoria dello Stato provengono dalla ricerca nel suo complesso, quelle relative alla teoria dei sistemi locali e dei modelli di impresa sono invece il frutto diretto delle monografie aziendali realizzate da Federica Cabras e Ilaria Meli, e i cui principali risultati, come detto, vengono proposti in altra parte della "Rivista". Su tali monografie converrà dunque soffermarsi in questa sede in una diversa (e complementare) prospettiva. Il panorama tratteggiato dalla ricerca dà infatti una misura evidente della estrema diversificazione delle situazioni in cui si realizzano concretamente i provvedimenti di sequestro e confisca: sia sul piano delle caratteristiche aziendali, sia sul piano delle caratteristiche di contesto. La conseguenza è che in questo campo occorre attenersi sul piano teorico-interpretativo alla maggiore problematicità e sul piano operativo alla più alta flessibilità possibili. Ogni vicenda sembra cioè fare storia a sé;

nessuna può essere adottata a paradigma, anche se la pluralità dei casi offre nell'insieme suggerimenti importanti sul piano strategico. A tal fine possiamo partire per semplicità da una distribuzione in tre classi del campione analizzato dalle due ricercatrici. Che può essere la seguente.

1° classe. *I casi di successo* (le aziende “salvate”). Essa comprende:

- La Nuova Calcestruzzi Ericina Libera di Trapani
- Grand Hotel Gianicolo di Roma
- Onda Libera di Scanzano Jonico
- Gelaterie Gasperini di Bari

2° classe. *I casi di insuccesso* (le aziende “sommese”). Troviamo qui invece:

- Clinica Pio Center di Bovalino
- SOR- NOVA di Cesena
- Alimentari Provenzano di Giardinello (PA)
- Azienda agricola Ruocco Aniello di Nola

3° classe. *I casi dall' esito controverso* (le aziende “sospese”). Vi rientrano:

- Bar Italia di Torino
- Pizzeria “Wall Street” di Lecco

Si tratta di una distribuzione che esplicita bene la possibile divaricazione degli esiti delle misure patrimoniali (confische o sequestri) in funzione delle molte variabili analizzate dalla ricerca, che vanno dalla struttura del mercato aziendale fino agli

elementi del contesto istituzionale.⁶ Ma che indica anche le molte sfumature possibili, compreso l'insorgere di casi controversi, in cui scelte formalmente esterne (come si vedrà: la decisione della proprietà di non affittare più i locali nel caso Bar Italia di Torino) o inimmaginabili lentezze burocratiche (la pizzeria Wall Street di Lecco) svolgono un ruolo decisivo, al di là delle potenzialità di mercato e delle qualità imprenditoriali che sono entrate o che potrebbero entrare in gioco. Non solo: alcuni degli stessi casi positivi o negativi (rispettivamente il Lido di Scanzano o il Pio Center -struttura sanitaria-) potrebbero essere considerati invece parzialmente controversi per effetto delle criticità o potenzialità osservate.

Lo schema 3 propone quindi una sintesi di insieme dell'orizzonte esplorato. Ne restituisce in forma immediata la varietà, operando necessariamente una semplificazione estrema delle singole monografie aziendali. E si fa carico della necessità di ricondurre a confrontabilità i dieci casi *sotto tre riguardi* decisivi. Il primo è quello della più importante economia esterna riscontrata dai ricercatori nel loro lavoro di studio e di osservazione⁷. Che cosa ha giovato di più, o avrebbe potuto giovare di più, all'esito positivo della confisca? Come si è detto più volte, difficilmente ci si imbatte in un solo fattore esterno all'azienda che aiuti quest'ultima a conseguire i propri obiettivi. Solitamente si ha modo di verificare l'esistenza di un gioco di squadra o di una cooperazione di sistema, mossa da diversi gradi di intenzionalità e coordinamento. Ma è indubbio che ai fini di una lettura sinottica diventi importante rilevare quale fattore positivo finisca per svolgere un ruolo dominante o prioritario agli effetti pratici.

⁶ La classificazione non coincide con quella proposta per gli stessi dieci casi in I.C.A.R.O., *Modello integrato per la gestione e il risanamento delle aziende sequestrate e confiscate alla criminalità organizzata*, Rapporto di ricerca per la Commissione Europea, Milano, 2016. In quel rapporto, il cui compito è di produrre una articolata serie di Raccomandazioni, prevale infatti il giudizio sulle *procedure*. Qui l'orientamento prevalente è invece volto a valorizzare le *potenzialità* positive presentate dalle monografie, il che porta a una considerazione più favorevole dei casi Wall Street e Onda Libera.

⁷ I concetti di economia (e diseconomia) esterna a cui si fa qui riferimento vanno ricondotti in parte alle cosiddette "economie di agglomerazione", e più precisamente alle economie relazionali di tipo collaborativo; in parte alle teorie socio-economiche dell'approvazione sociale e del contesto istituzionale dell'imprenditorialità.

Il secondo è quello della più importante diseconomia esterna. Per la quale si può fare la stessa osservazione precedente. Lo schema evidenzia una ricca pluralità di diseconomie principali, le cui distinzioni semantiche evocano, al di là delle apparenti rassomiglianze, nessi causali e scenari precisi, ciascuno dei quali rende più difficile e costosa la strada verso la legalità o addirittura la ostruisce, anche al di là delle qualità soggettive operanti all'interno dell'impresa.

Il terzo riguardo sotto cui i dieci casi possono (e devono) essere confrontati è infine quello del modello manageriale sperimentato. Anche in questo caso gli aggettivi e i sostantivi prescelti cercano di mettere a fuoco e puntualizzare un insieme di condizioni e comportamenti, a partire da quelli che si riferiscono alla figura cruciale dell'amministratore giudiziario.

Schema 3 - Schema comparativo finale

Schema comparativo finale				
Casi aziendali	Luogo	1° Economia esterna	1° Diseconomia esterna	Modello manageriale
Calcestruzzi E.	Trapani	Prefettura	Consenso mafia	Coop. imprenditiva
Hotel Gianicolo	Roma	Tribunale	Ambiguità network	A. G. imprenditore
Onda Libera	Scanzano Jon.(Mt)	Associazionismo	Diffidenza sociale	Coop. proattiva
Gel. Gasperini	Bari	Sinergie civili	Burocrazia locale	A. G. manager
SOR-NOVA	Cesena	FF.OO, Procura FO	Tribunale R. C.	A. G. negligente
Pio Center	Bovalino (RC)	Nessuna	Latitanza istit. /civ	A.G. mediatore
Alim.Provenzano	Giardinello (Pa)	Sindacato	Inerzia ambientale	Continuità
Ruocco Aniello	Nola (Na)	Nessuna	Particolarismo ist.le	A. G. marginale
Bar Italia	Torino	Associazionismo	Proprietà del locale	Coop. innovativa
Wall Street	Lecco	Associazionismo	Prefett. (Comm.nti)	Ass. Temp. Imprese

Quadri complessi, dunque; dinamiche imprevedibili, molteplicità dei fattori di successo o di insuccesso. Come si può notare, figurano tra le principali economie esterne singole figure istituzionali (il prefetto, un giudice) ma anche specifici soggetti collettivi, come il sindacato o le forze dell'ordine o una singola importante associazione antimafia. Oppure fenomeni collettivi come l'associazionismo o ancora le sinergie civili. Così come può non esservi alcuna economia esterna rilevante, come nella vicenda di Bovalino (l'azienda sanitaria), nel cuore di un'area della Calabria dove i rapporti tra mafia e sanità sono stretti e asfissianti⁸: in questo caso l'unico fattore positivo sembra essere interno all'azienda, ovvero i lavoratori dipendenti. Diverso è il caso della principale diseconomia esterna. Qui continuano a pesare soggetti singoli, come nella vicenda Wall Street di Lecco (pizzeria) o SOR-NOVA di Cesena (trasporti). Più spesso però all'origine dei fallimenti o delle difficoltà si ritrovano situazioni ambientali che possono essere rappresentate solo attraverso concetti generali: consenso verso la mafia, ambiguità del network aziendale, diffidenza sociale verso la sfida, inerzia ambientale, latitanza istituzionale e civile, sono tutte varianti di quella potente diseconomia generale che è l'intreccio di culture e mentalità dominante⁹. Quanto al modello manageriale, che rinvia direttamente al nuovo nucleo dirigente dell'azienda, anch'esso può essere qualificato ricorrendo a immagini diverse. Si hanno ad esempio molte tipologie di amministratore giudiziario: da quello imprenditore o manager (dove la differenza sta nel grado di orientamento all'innovazione¹⁰), a quello negligente della SOR-NOVA di Cesena, a quello marginale, ovvero costretto all'impotenza, della Ruocco Aniello (settore agricolo), fino alla figura del mediatore nel caso della Pio Center. Mentre vi sono differenti tipologie di cooperativa, talora portatrici di proattività (Onda Libera, stabilimento balneare) talaltra addirittura di imprenditività (Calcestruzzi).

⁸ Su questo si rinvia alle note contenute in Nando dalla Chiesa, *Morire di sanità. L'omicidio Fortugno*, in "Narcomafie", dicembre 2012, vol. 23, pp. 40-43.

⁹ Sul tema delle mentalità, e sul rapporto tra mentalità nazionali e sistemi economici si è cimentato Ronald Inglehart, *Una mappa mondiale delle mentalità nazionali*, in Matteo Marini, a cura di, *Le buone abitudini. L'approccio culturale ai problemi dello sviluppo*, Donzelli, Roma, 2016, pp. 101-109. Lo stesso Marini, con Sonia Scognamiglio, dedica un saggio alla mentalità cooperativa in Calabria: *La cooperazione di successo in Calabria*, op. cit., pp. 207-226.

¹⁰ Luciano Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1978.

Una cosa è comunque innegabile, ed è che al centro di questa materia magmatica vi è soprattutto la questione (classica, in letteratura) dell'*ambivalenza dello Stato*, di uno Stato contemporaneamente in conflitto e tollerante verso il fenomeno mafioso. E in effetti i ricercatori, lavorando sulle biografie delle aziende sequestrate e confiscate, hanno dovuto constatare l'esistenza di un'azione pubblica che sembra svilupparsi su due registri. Uno tenuto da uno Stato diffidente e accidioso o perfino connivente. L'altro tenuto esemplarmente, come nei casi del polo del cemento a Trapani o dell'Hotel Gianicolo a Roma, da funzionari leali alla propria missione istituzionale e consapevoli della sfida a cui sono chiamati.

Nulla di nuovo, si potrebbe osservare. In fondo la situazione descritta non fa che confermare la natura "bifronte" dello Stato, premessa della sua storica convivenza con il fenomeno mafioso.¹¹ Ma certo è stato interessante notare come essa riemerge a ogni passaggio del confronto tra legalità e illegalità, e come quest'ultima venga favorita, come nel caso della pizzeria Wall Street di Lecco, anche dalle lentezze e inefficienze (e dalle timidezze) di chi è chiamato a rappresentare la prima. Oppure, come nei casi SOR-NOVA di Cesena o Pio Center di Bovalino, da autentiche, e talora inquietanti, "sviste" operative.

Se questo è vero, ne deriva anche una specifica teoria dei sistemi locali, di cui -di nuovo- è stato possibile verificare il fondamento sul campo. Nel senso che è emerso con chiarezza come i sistemi locali, così ben studiati in Italia da Arnaldo Bagnasco¹² e Carlo Trigilia¹³ e poi analizzati, per i riflessi sulla presenza mafiosa, da Rocco Sciarrone¹⁴ e dallo scrivente¹⁵, non siano solo il risultato di lunghi processi economici e sociali, di sedimentate condizioni storiche o di variabili demografiche, ma anche (weberianamente) di specifiche combinazioni di *persone* nei ruoli di

¹¹ Difficile non richiamare qui il Giovanni Falcone de *La posta in gioco. Interventi e proposte per la lotta alla mafia*, Rizzoli, Milano, 1994.

¹² Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977; e *L'economia informale*, in Alberto Martinelli e Neil J. Smelser (a cura di), *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, 1995 (ed. orig. 1990); di Bagnasco anche *La costruzione sociale del mercato*, Il Mulino, Bologna, 1988.

¹³ Si veda Carlo Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Il Mulino, Bologna, 1982.

¹⁴ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit.

¹⁵ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, cit. Vedi anche Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

esercizio della pubblica autorità o delle funzioni socialmente rilevanti, dalle banche ai sindacati, dalla stampa all'associazionismo. È questo uno degli aspetti più importanti della ricerca ICARO, segnalato con forza anche nello specifico rapporto alla Commissione europea sul *Modello teorico integrato* e nelle relative *Raccomandazioni operative*¹⁶. Le strategie di sequestro e confisca dei patrimoni illeciti, cioè, funzionano e hanno successo, fino alla riconversione delle aziende all'economia legale, se nei differenti posti di responsabilità locale si crea, quasi per una improvvisa “chimica della storia”, un gruppo di persone motivate ed energiche, capaci di presidiare lo svolgimento delle diverse fasi del cammino burocratico e di individuare e affermare a ogni passaggio le migliori strategie *problem solving*. Il sistema locale sarà allora positivamente influenzato, caratterizzato dalla presenza di queste persone. Mentre l'altra faccia delle istituzioni cercherà di indebolire questa combinazione virtuosa, attraverso i canali e con le motivazioni più disparati, dalle campagne di delegittimazione ai tentativi di trasferimento dei funzionari più efficienti. La teoria dei sistemi locali, proprio perché fondata sul riconoscimento delle reti di *persone*, diventa dunque teoria della loro alterabilità/ modificabilità attraverso azioni mirate (nel bene come nel male), a intervenire proprio sulla qualità di tale rete.

3. Uno schema di riferimento teorico: sistemi locali e imprenditorialità

Giunge a questo punto, per corollario, l'acquisizione teorica in assoluto *più* rilevante della ricerca. Un'acquisizione fondamentale per il messaggio che ne arriva alle *policies* istituzionali: la conversione delle aziende mafiose all'economia legale, il loro ingresso nell'economia di mercato, è *possibile*. Viene così smentita la tesi (assai diffusa) che la conversione sia per definizione una chimera, un obiettivo precluso dalla perdita degli anomali “vantaggi competitivi” goduti in precedenza dall'azienda

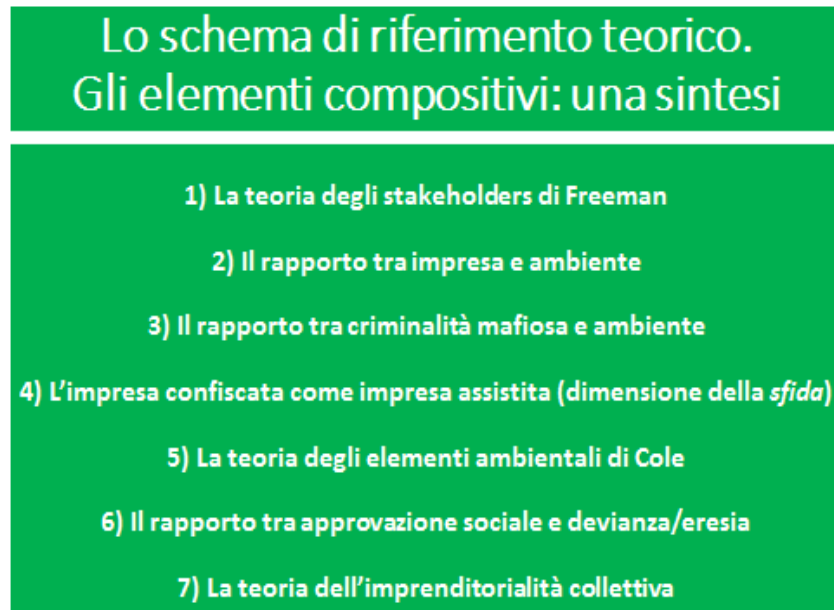
¹⁶ I.C.A.R.O., *Modello integrato per la gestione e il risanamento delle aziende sequestrate e confiscate alla criminalità organizzata*, cit.

in virtù della sua specifica natura¹⁷. La faticosa strada sulla quale una specifica civiltà politico-giuridica ha deciso di camminare può cioè essere coronata da successo. Naturalmente questo avviene a certe condizioni, ossia -come si è detto- quando vi sia il concorso di determinati fattori favorevoli, l'assenza di uno solo dei quali può a volte (anche se non sempre) pregiudicare il successo di quel cammino. Vale perciò la pena riarticolare e sviluppare l'analisi e discussione di questa molteplicità di fattori attraverso un adeguato schema di riferimento. A tal fine si propone di assumere come quadro concettuale lo Schema 4 sottostante¹⁸, che esprime il crogiuolo delle prospettive teoriche, delle relazioni e degli attori la cui *specificità* è in grado di incidere sul piano delle strategie e delle prassi. Esso può cioè essere visto come il luogo di confluenza di una fitta batteria di osservazioni empiriche, di teorie socio-economiche, particolarmente riferite al fenomeno dell'imprenditorialità, e di teorie della criminalità organizzata, particolarmente riferite al rapporto tra criminalità organizzata e ambiente. Se alcune notazioni che richiameremo erano già presenti sotto forma di ipotesi di partenza nella prospettiva della ricerca, altre si sono invece fatta strada o hanno raggiunto un nuovo livello di maturazione proprio grazie alle acquisizioni dei ricercatori.

¹⁷ Sui vantaggi competitivi dell'impresa mafiosa si rimanda in particolare a Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983 e a Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, 2012.

¹⁸ Lo schema in questione è stato utilizzato dall'autore anche nell'ambito del citato *Modello teorico integrato*.

Schema 4 - Lo schema di riferimento teorico. Gli elementi compositivi: una sintesi



Il primo elemento di questo quadro concettuale è la versione assolutamente inedita, storicamente originale, del sistema degli *stakeholders*. Nella celebre teoria introdotta con successo oltre trent'anni fa R. Edward Freeman fece ricorso al concetto di *stakeholders* per indicare la quantità e qualità degli interlocutori con cui l'impresa deve relazionarsi nel perseguimento dei propri fini¹⁹. Definì in tal modo il sistema di opportunità e vincoli, l'orizzonte strategico e il campo di azione dell'azienda in relazione alle caratteristiche dei soggetti interessati a vario titolo alle sue sorti: dagli azionisti ai dipendenti, dalle banche ai fornitori, dai clienti/consumatori/utenti ai sindacati. Si tratta di un elenco mobile, che si allunga ogni volta in funzione delle concrete realtà analizzate. Alcune imprese sono così praticamente obbligate a inserirvi la stampa, altre gli opinion leader locali, altre ancora i movimenti ambientalisti²⁰, altre i governi o la stessa magistratura. Spesso

¹⁹ R. Edward Freeman, *Strategic Management. A Stakeholders Approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010 (ed. orig. 1984). Anche R. Edward Freeman, Gianfranco Rusconi, Michele Dorigatti, *Teoria degli stakeholders*, Franco Angeli, Milano, 2007.

²⁰ Uno dei casi più recenti e significativi è senz'altro quello dell'Ilva di Taranto: Angelo Bonelli, *Good Morning Diossina*, Fondazione Verdi Europei, Youcanprint Self-Publishing 2015. Si veda, sui difficili rapporti con gli *stakeholders*, la bella sintesi di casi internazionali di comunicazione di crisi proposta da Sara Ambri, *La comunicazione di crisi: il disaster management*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, 2012, tesi di laurea.

di tratta di aggiunte non marginali o puramente compilative, ma frutto di studi di caso che sottolineano la (talora imprevista) centralità di questa o quella voce. La teoria possiede insomma una grande utilità anche per questo: perché, sviluppata in forma creativa, disegna con geometrie variabili i contesti di riferimento delle singole esperienze di impresa.

Ebbene, si può ragionevolmente sostenere che le aziende confiscate che si intende riconvertire all'economia legale debbano modellare *un proprio peculiare campo* o sistema di *stakeholders*; diverso per la natura dei soggetti di riferimento e anche per la loro importanza comparata. Diverso cioè per quantità e qualità, e perfino rivoluzionato nella gerarchia di importanza dei suoi singoli elementi. Basti pensare alla figura del prefetto o del presidente della sezione delle misure di prevenzione. Ma anche a quella del giudice delegato o dell'amministratore giudiziario. Tutti attori titolari di poteri di intervento sulla vita dell'azienda e che possono modificarne il corso, i quali agiscono in base alla propria biografia, alla propria cultura istituzionale, al proprio contesto di riferimento (fatto anche di rapporti di lealtà e affinità personali). La rete delle decisioni e valutazioni appare dunque fortemente correlata con il sistema pubblico, nelle sue varianti governative e nelle sue varianti giudiziarie, ma anche nelle sue varianti amministrative e legislative²¹. Al tempo stesso un ruolo di rilievo sarà svolto da un tipo particolare di associazionismo, quello antimafia. La sua assenza o presenza, e anche la qualità di quest'ultima, risulterà importante per il clima culturale in cui avverrà la conversione all'economia legale. Che potrà essere di indifferenza o di sostegno da parte degli attori pubblici, di rassegnazione alle eventuali pigrizie burocratiche o di denuncia delle stesse, di neutralità dei livelli politici superiori o di un loro impegno ad accompagnare il cammino dell'azienda²². Ma si è visto nella ricerca come un associazionismo vivo e determinato possa essere fondamentale anche per fare

²¹ Si veda per l'interesse della ricostruzione empirica, Carlo Barbieri, *Le mani in pasta*, Editrice Consumatori, Bologna, 2005. Per un quadro sintetico di condizioni e attori esterni previsti sul piano normativo, Lorenzo Frigerio e Davide Pati (a cura di), *L'uso sociale dei beni confiscati. Book formativo 2007/08*, Ministero dell'Interno - Pon Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma, 2007.

²² Si veda su questo Nando dalla Chiesa, *La scelta Libera. Giovani nel movimento antimafia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2014 (con la collaborazione di Ludovica Ioppolo, Martina Mazzeo e Martina Panzarasa), cap. V.

emergere le soggettività sociali ed economiche disponibili a rilevare l'impresa, soprattutto quando questa appartenga a settori caratterizzati da basse barriere all'ingresso.²³ E si potrebbe continuare con gli esempi, anche colorando in modo diverso le singole voci che normalmente completano il panorama degli *stakeholders* (si pensi solo a come si compone diversamente la nozione di "opinione pubblica" o alla diversità degli ingredienti che producono la nozione di "comunità"). Ma soprattutto occorre rilevare che in questo sistema viene a operare un soggetto del tutto estraneo alle normali previsioni teoriche, ossia il soggetto mafioso, nelle differenti versioni del singolo boss, del clan o del sistema di potere. Si tratta di un elemento che non può certo essere ricondotto alla figura generale dei "concorrenti". La concorrenza, quando viene richiamata in letteratura, è costituita da un ventaglio più o meno largo di soggetti che competono sul mercato e che per questo sono interessati alle condotte dell'azienda e contribuiscono, con le proprie, a condizionarle. Il soggetto mafioso si caratterizza invece per avvertire un diritto di proprietà sull'azienda medesima e per il senso di offesa al suo prestigio che nasce dallo spodestamento da tale diritto, con tutti gli atteggiamenti conseguenti verso le successive sorti dell'impresa: da un'ostilità esistenziale al desiderio di riappropriarsene. Di più: il soggetto mafioso colpito dall'intervento della legge è stato esso stesso, sino a quel punto, al centro di un vero e proprio sistema di *stakeholders*²⁴. È cioè portatore di relazioni che agiscono nel sistema attuale e che è in grado, *in una certa e variabile misura*, di mobilitare. Senz'altro sul versante privato, dai fornitori ai clienti, dalle banche ai dipendenti o al mondo delle professioni. Ma anche sul versante pubblico, dall'amministrazione comunale ai partiti politici. E sviluppa dunque la propria competizione non sul piano del mercato, che gli sarebbe impossibile; ma sul piano del blocco socio-economico e culturale, si potrebbe dire sul piano politico, attivando una concorrenza *di sistema*. Con la possibilità e disponibilità a ricorrere ad armi competitive (una fra tutte l'intimidazione fisica) non contemplate di norma dalla "concorrenza".

²³ Su questo si rinvia anche a Riccardo Falcone, Tatiana Giannone e Francesco Iandolo, *Bene Italia*, Quaderno di Libera e "Narcomafie", Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

²⁴ Umberto Santino e Giovanni La Furia, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano, 1990; Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009, cap. II; Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, cit.

Tutto questo occorre dunque avere chiaro quando si definisce la qualità del contesto di riferimento dell'azienda confiscata che inizia la propria avventura nell'economia legale.

Ma se la rielaborazione della teoria degli *stakeholders* è di fatto resa obbligatoria dalla specificità dei contesti operativi, non è certo qui che può esaurirsi (per quanto il punto sia già di per sé importante) l'analisi del rapporto tra impresa e mondo esterno. Occorre infatti capire in profondità anche quale sia il rapporto *generale*, fittamente intessuto di senso comune, di convenienze, e in fondo di antropologia culturale, tra l'impresa e il suo contesto sociale di riferimento; il quale può ad esempio manifestare diffidenze e pregiudizi verso il progetto stesso di riconversione, vissuto magari come innovazione sociale velleitaria e costosa (l'azienda che chiuderà "sicuramente", la disoccupazione dei dipendenti, gli sforzi pubblici indirizzati verso un progetto "destinato a fallire" anziché verso i "veri bisogni della gente"...).

D'altronde può ben verificarsi che le preferenze culturali dell'ambiente vadano, sia pure con molte sfumature, proprio al soggetto che la legge intende punire, ovvero all'organizzazione mafiosa dominante sul territorio, e che tale è (o è stata) anche in virtù del consenso costruito nel tempo. È quel che si è visto con chiarezza, ad esempio, nel caso della Calcestruzzi Ericina a Trapani o in quello del Pio Center di Bovalino o degli Alimentari Provenzano a Giardinello. Con la differenza che nel primo caso l'impegno istituzionale e civile ha piegato le prime, mentre negli altri due casi ne è stato scoraggiato. Oltre alle risorse mobilitabili a sostegno del progetto "antimafia" vanno dunque considerate sul fronte opposto, non solo le indifferenze o le diffidenze, ma anche le ostilità, capaci di tradursi perfino in aggressioni fisiche contro le aziende.

Il cammino dell'impresa confiscata è insomma destinato, specie in alcune aree territoriali, a svolgersi su un terreno conflittuale che gli conferisce i tratti di un'autentica *sfida*. Che è economica, sociale, culturale e politica insieme²⁵. Sfida con

²⁵ Non è azzardato riconnettere la dimensione della sfida al *need for achievement* dell'imprenditore trattato da David C. McClelland nei suoi studi sull'imprenditorialità (David C. McClelland, *The Achievement Motive in Economic Growth*, in "Industrialization and Society", 1963, pp. 74-96).

il mercato e, insieme, sfida con il potere della mafia, capace non solo di intimidire direttamente ma anche di condizionare le chances di successo aziendali influenzando gli atteggiamenti di *stakeholders* rilevanti come banche, fornitori o clienti. Per questo -ed ecco che torna il passaggio decisivo- l'impresa confiscata deve attingere al sostegno di una pluralità di soggetti pubblici e privati (per la protezione fisica, per i provvedimenti amministrativi...) configurandosi alla stregua di impresa *assistita*. Non in quanto improduttiva e beneficiaria di una posizione di rendita (l'indebito sostegno finanziario a dispetto dei risultati di esercizio), secondo una classica letteratura di trenta-quarant'anni fa²⁶, ma in quanto *punta avanzata di una sfida collettiva*, perno di un vasto sistema di solidarietà.²⁷

4. L'imprenditore collettivo tra approvazione sociale e devianza

Per meglio inquadrare questa discussione appare utile riprendere a questo punto lo schema apprestato nel secondo dopoguerra da Arthur Cole nei suoi studi di storia dell'impresa²⁸. E ripassare i fattori di successo e di insuccesso da lui indicati cercando di rapportarli al contesto in cui opera il tipo di azienda di cui ci occupiamo. Ricordiamo dunque che a coronamento di uno studio sistematico del fenomeno imprenditoriale²⁹ condotto nel secondo dopoguerra presso il Research Center in Entrepreneurial History di Harvard alla guida di un gruppo di economisti, storici e sociologi, Cole indicò alcuni fattori in grado di influenzare la capacità di successo dell'agire di impresa: 1) la sicurezza; 2) le relazioni politiche; 3) la disponibilità di capitale; 4) la conoscenza tecnica, giuridica o finanziaria o giuridica; 5) l'informazione/ comunicazione; 6) le circostanze politiche e sociali, sotto forma sia

²⁶ Per tutti, il classico Giorgio Galli, Alessandra Nannei, *Il capitalismo assistenziale*, Sugarco, Milano, 1976.

²⁷ Su questa nuova accezione di "impresa assistita" si rinvia a Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, cit., Cap. V ("L'impresa antimafiosa").

²⁸ Arture H. Cole, *Entrepreneurship and Entrepreneurial History: The Institutional Setting*, in "Change and the Entrepreneur", Harvard University Press, Cambridge, 1949, pp. 85-107.

²⁹ Il lavoro di Cole viene inquadrato storicamente e teoricamente in Angelo Pagani, *Nuovi sviluppi dell'analisi imprenditoriale*, in Angelo Pagani (a cura di), *Il nuovo imprenditore*, cit.

di istituzioni sia di *pratiche*; 7) la categoria dei fenomeni sociali, tra cui la qualità dei “portatori dei ruoli imprenditoriali”.

Proprio questi fattori possono essere presi in considerazione per analizzare il quadro complessivo in cui si muove l'impresa confiscata. Più precisamente, essi possono essere rielaborati creativamente per cogliere sia le difficoltà operative che l'impresa considerata è chiamata ad affrontare sia le domande che la sua sfida indirizza al contesto socio-istituzionale. La sicurezza, anzitutto. Cole pensa ovviamente agli scenari alternativi della pace e della guerra. Pensa alla protezione delle persone e della proprietà dai conflitti e dalle rivoluzioni. Ma in questo caso il tema della sicurezza può essere diversamente declinato in relazione alle specificità di un contesto altamente condizionato dall'intimidazione mafiosa³⁰. In che misura, ecco la domanda, questa capacità di intimidazione viene contrastata per consentire all'impresa la certezza presuntiva di operare in un sistema pacifico, di tutela fisica delle sue prerogative?

Al secondo posto tra i fattori rilevanti Cole mette poi le relazioni politiche su cui l'impresa può contare. Egli vi ricomprende forme di relazioni molto diverse, dal favore reale (i “fornitori di sua Maestà”) alle concessioni esclusive, dalle preferenze nei contratti di guerra alla corruzione. Nel nostro caso però le relazioni politiche giocano un ruolo diverso. Non esprimono privilegio o corruzione ma, al contrario, sensibilità civile e spirito di legalità. Tutta la giovane storia dei beni e delle aziende confiscate è segnata dal maggiore o minore coinvolgimento morale delle istituzioni politiche nella sfida che il loro “riuso” rappresenta. L'atteggiamento dei partiti politici, la convinta condivisione della sfida da parte di un ministro competente, la consapevolezza di una commissione parlamentare, ma anche di un'amministrazione comunale, sono tutti elementi di quadro che possono spingere in direzioni opposte le chances di successo dell'impresa.

Anche la disponibilità di capitale gioca un ruolo fondamentale. L'autore è dichiaratamente influenzato dall'impianto schumpeteriano, che vede nel capitale

³⁰ La letteratura sull'intimidazione mafiosa è ormai sterminata. Ma è sempre bene riandare all'origine: Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Ed. Barbera, Firenze, 1877 (oggi Donzelli, Roma, 1993, con introduzione di Paolo Pezzino).

bancario una condizione essenziale dell'innovazione e dello sviluppo³¹. I casi empirici osservati dalla ricerca indicano come la disponibilità di liquidità sia in effetti condizione necessaria per realizzare quella specialissima forma di innovazione costituita dalla conversione alla legalità di un'impresa mafiosa. Necessaria per la stessa sopravvivenza dell'impresa. E come l'atteggiamento del sistema bancario, se ostile/restrittivo (o anche distaccatamente notarile) piuttosto che aperto/ collaborativo, possa essere discriminante per l'esito della sfida. Lo stesso può dirsi per la disponibilità di conoscenze tecniche, giuridiche e finanziarie. Le imprese, di norma, possono seguire l'istinto creativo in una prima fase. Ma nei momenti difficili, in cui occorre ricomporre a funzionalità unitaria le diverse variabili (tecniche, organizzative, di mercato, relazionali), necessitano di un patrimonio di conoscenze specifiche anche piuttosto affinato. Si apre qui il dibattito su quali siano, nel caso delle imprese confiscate, le conoscenze maggiormente *pregiate*. Se, per semplificare, siano più utili quelle dell'amministrazione giudiziario o quelle dell'imprenditore. Alcuni dei casi analizzati dal gruppo di ricerca (si pensi solo al caso dell'hotel Gianicolo di Roma) segnalano però che le differenti tipologie di conoscenze possono anche integrarsi in un'unica figura di amministratore dotato di spirito imprenditivo, e che in ogni caso l'impresa non può prescindere da alcuna delle dimensioni indicate del sapere aziendale. Da cui l'esigenza di una scrupolosa osservanza del criterio meritocratico e delle capacità individuali nelle scelte di affidamento della sua gestione.

Il tema dell'informazione e della comunicazione sposta invece l'attenzione sul requisito della certezza dei quadri di riferimento. Cole pensa alle informazioni sui mercati, sui prezzi, sulle ragioni di scambio. Qui invece occorre pensare piuttosto al bisogno che l'impresa ha di operare in un quadro certo dal punto di vista legislativo, di agire sulla base di informazioni attendibili e complete circa il sistema di opportunità e vincoli in cui opera, o circa le indicazioni, anche normative, a cui debbono attenersi i suoi differenti *stakeholders*. Ovvero al suo bisogno di non

³¹ Paolo Sylos Labini, *Introduzione all'edizione italiana*, in Joseph Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze, 1971 (pp. VII-XXVI).

operare in un contesto nebuloso ed eccessivamente dipendente dalle intenzioni e dalle culture degli attori di sistema.

Quest'ordine di considerazioni conduce direttamente alle circostanze politiche e sociali, che Cole analizza acutamente nella doppia prospettiva delle istituzioni e delle *pratiche*. Quali sono, al di là delle leggi, le pratiche sociali effettivamente dominanti con cui deve fare i conti un'impresa confiscata? Quali i tempi delle procedure, quali le priorità istituzionali, quali le disponibilità collettive a partecipare al senso della sfida? Quali i sostegni e quali gli ostruzionismi? Lo scenario delle imprese che abbiamo definito "sommerse", "salvate" o "sospese" è disegnato appunto sia dalle istituzioni sia dalle pratiche sociali. Sono queste ultime, in fondo, che (come nel caso della "Wall Street" di Lecco) possono portare una pizzeria a riaprire solo dopo vent'anni.

Resta una delle variabili più rilevanti, ovvero la più ampia categoria dei fenomeni sociali, nei quali Cole riconosce un ruolo primario ai portatori dei ruoli imprenditoriali. Che nel nostro caso, come si è detto, sono molti. Torniamo così alla natura necessariamente assistita (ma non parassitaria) dell'azienda confiscata. I casi di successo rilevati dimostrano come essa abbia bisogno di un accompagnamento sistematico per superare i problemi che nascono dalla sua situazione di partenza e dalle caratteristiche ostili di contesto. Come persuadere una banca a non essere esigente nei suoi confronti *più* di quanto lo fosse quando la stessa era nelle mani del clan? Come convincere i fornitori a non ridurle i termini di pagamento? Come fare accogliere i suoi prodotti da una grande distribuzione che può essere localmente condizionata da interessi mafiosi? Sono tutte domande che riconducono al bisogno fisiologico di autorità "amiche" che affianchino l'impresa, e lo facciano con intelligenza e convinzione. Per non parlare di tutti i vincoli e i cavilli burocratici che, al contrario, possono essere accampati per ostacolarne l'azione, e che già normalmente vengono spesso accampati, in contesti corrotti, per scoraggiare le nuove imprese in grado di disturbare gli equilibri costituiti. Assistere vuol dire dunque assumersi una quota delle difficoltà che l'impresa è destinata ad affrontare non per propria incapacità o inettitudine, ma a causa della sua specificità "ontologica". È perciò importante che si colga il valore sociale della merce che essa

alla fine metterà sul mercato, si tratti di un bene o di un servizio. Nel senso che la merce, si tratti di cemento o cura medica o prodotti alimentari, sarà portatrice non solo di un valore di scambio ma anche di una speciale concentrazione di valori istituzionali ed etico-sociali: la punizione dell'accumulazione mafiosa, la delegittimazione dell'ideologia mafiosa (la mafia che dà lavoro), la capacità dello Stato e della società civile di vincere i poteri criminali³². La stessa opinione pubblica dovrà essere formata e orientata alla comprensione della partita giocata dall'azienda sequestrata o confiscata. Così da sapere interpretare correttamente il senso del suo affiancamento a opera di soggetti pubblici o privati-sociali, e non confondere la difesa di un interesse pubblico con l'ingiusta preferenza per un singolo operatore privato.

Quali caratteristiche psicologiche e culturali saranno perciò necessarie nei "portatori di ruoli imprenditoriali"? L'interrogativo ci conduce a un'ultima questione teorica, ossia quella del rapporto tra la dimensione dell'approvazione sociale e la dimensione della devianza, che qui ribattezzeremo dell'*eresia*. La letteratura specialistica ha infatti conosciuto due importanti filoni di studi sul rapporto tra imprenditorialità e contesto sociale.³³ Filoni che hanno prodotto altrettanti modelli interpretativi sullo sviluppo storico degli atteggiamenti imprenditoriali. Il primo si può fare rimontare ad autori come David S. Landes³⁴ e John E. Sawyer³⁵, che sottolineano l'importanza dell'approvazione sociale nella produzione di orientamenti e condotte imprenditoriali. In particolare Sawyer mette a confronto l'esperienza storica della Francia e quella degli Stati Uniti, evidenziando il ruolo giocato negli Stati Uniti dall'assenza di retaggi feudali nel favorire la nascita e la manifestazione degli spiriti imprenditoriali. Retaggi che hanno invece pesato, a suo giudizio, sull'esperienza francese, dove una definizione del prestigio fondata

³² Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, cit., cap. V.

³³ Sul tema si veda la sistematizzazione teorica di Angelo Pagani, *Il nuovo imprenditore*, cit.

³⁴ David S. Landes, *French Business and the Businessman: A Social and Cultural Analysis*, in "Modern France", 1951, pp.334-353.

³⁵ John E. Sawyer, *The Entrepreneur and the Social Order: France and the United States*, in "Men in Business", 1952, pp. 7-22.

sulla terra, sulle armi e sulla religione ha secolarmente scoraggiato e ridotto a talento di rango minore quello dell'uomo d'affari. Da qui gli Stati Uniti come culla del mito della mobilità sociale, del self-made-man e della libertà di mercato.

Il secondo filone si può invece fare rimontare orientativamente ad autori come Alexander Gerschenkron³⁶ e a Bert F. Hoselitz³⁷, che hanno tratto dalle proprie analisi e ricerche le rispettive tesi che l'imprenditorialità possa ben nascere in presenza di disapprovazione sociale o che addirittura nasca più facilmente (in quanto devianza dalle strutture normative dominanti) all'interno delle minoranze etniche e religiose. La spiegazione del fenomeno può essere così riassunta. Le minoranze sono per definizione più lontane dal cuore del potere e dalle convenzioni che esso elabora e di cui si nutre. Perciò possono più facilmente esprimere atteggiamenti devianti, minore essendone il costo sociale. Le stesse fortune delle famiglie ebraiche negli affari e nei commerci sarebbero favorite da questa condizione di marginalità. Gerschenkron fa riferimento anche alle fortune dei servi emancipati nella Russia del XIX secolo. In tale prospettiva l'imprenditorialità si rappresenta alla stregua di una eresia. Come si può intuire, entrambi i filoni poggiano su ricerche storiche e su impianti concettuali solidi. In realtà i due approcci non si contraddicono. Si può sostenere infatti che laddove l'approvazione sociale sia larga e culturalmente radicata l'imprenditorialità costituisca tendenzialmente fenomeno più diffuso. E che invece laddove gli affari siano visti dalle élites con sospetto o disincanto l'imprenditorialità tenda a fiorire nei luoghi più lontani dalle istituzioni del potere.

Come si può ora applicare questa importante discussione al campo della nostra ricerca, ovvero al tema delle imprese confiscate alle organizzazioni mafiose? La ricerca dimostra senza dubbio che tali imprese si avvantaggiano *decisivamente* di un alto livello di approvazione sociale. Le loro possibilità di successo sul mercato legale si alzano infatti considerevolmente quando intorno al loro progetto si verifichi la

³⁶ Alexander Gerschenkron, *Atteggiamenti sociali, imprenditorialità e sviluppo economico*, in Angelo Pagani (a cura di), cit. pp. 263-284 (ediz. orig. 1953). Vedi anche Alexander Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1975.

³⁷ Bert F. Hoselitz, *Main Concepts in the Analysis of the Social Implications of Technical Change*, in Bert F. Hoselitz e Wilbert E. Moore (edd), *Industrialization and Society*, UNESCO Mount, 1963, pp. 11-31.

cooperazione consapevole di una ricca e variegata pluralità di attori, ciascuno impegnato alla realizzazione della propria specifica funzione. E soprattutto quando il sistema legislativo, il sistema politico, le istituzioni economiche, la comunità circostante, dalla stampa alle associazioni, guardino ai progetti di queste imprese come a una occasione di riscatto collettivo e di promozione economica e sociale. Tuttavia l'azione collettiva esercitata a loro sostegno presenta sempre delle defezioni, esprime cioè di norma un'incompletezza (variabile) degli intenti e degli attori chiamati all'appello. Spesso, anzi, è chiamata a misurarsi con le vischiosità e i retaggi del potere mafioso, pronto a giocare con determinazione e senso strategico le sue chances per impedire il successo del progetto "sovversivo". Per usare un'espressione sportiva, spesso questa azione collettiva "gioca in trasferta". Ed è proprio in tale contesto che si chiarifica la natura di sfida del progetto, il suo essere eresia (totale, parziale) rispetto a un sistema di valori, a un lascito storico, a una gamma intera e sfumata di convenzioni culturali.³⁸

Insomma, l'approvazione sociale dà vita a un vero e proprio *imprenditore collettivo*³⁹, più o meno largo, in cui si saldano originalmente i diversi "portatori di ruoli imprenditoriali" di Cole, ciascuno in quanto titolare di una specifica funzione (giudiziaria, manageriale, informativa, creditizia...). Questo imprenditore collettivo, per vincere la propria sfida, è chiamato a muoversi in un difficile, dinamico equilibrio tra consenso e innovazione, e a forgiare progressivamente a sua somiglianza lo spirito della comunità, ai suoi differenti livelli. È questo il quadro concettuale che la ricerca offre come riferimento perché le sue stesse principali acquisizioni teoriche (la duplice natura dello Stato, la alterabilità dei sistemi locali, la possibilità della "conversione" alla legalità) possano tradursi in precisi orientamenti dell'azione collettiva: dalle strategie utili a garantire la sicurezza dell'azienda ai processi di formazione dell'imprenditorialità collettiva. Perché questo è alla fine il risultato più profondo della ricerca: la conversione alla *white*

³⁸Sull'importanza delle categorie di "approvazione sociale" e di "eresia" si rinvia ancora una volta all'antologia di Angelo Pagani (a cura di), *Il nuovo imprenditore*, cit.

³⁹ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa*, cit, Cap. V. Sul concetto di "impresa collettiva" e di "imprenditorialità collettiva" vedi anche Nando dalla Chiesa, *Profili sociali della comunicazione di impresa*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 45-47.

economy è possibile, ma è il frutto di un processo cumulativo in cui tutti o quasi tutti gli attori che vi partecipano interpretano *al rialzo* (esattamente come gli attori-artisti) il copione che viene loro affidato dalla legge o dallo spirito delle istituzioni.⁴⁰

La ricerca, per quanto svolta su un gruppo circoscritto di casi aziendali, è insomma in grado, secondo la più classica tradizione delle scienze sociali, di consegnare alla comunità istituzionale, politica e scientifica insegnamenti di ordine generale. Per i risultati a cui giunge essa sottolinea soprattutto l'utilità di trasferire ai paesi europei a maggiore rischio di criminalità organizzata⁴¹ un metodo – potenzialmente efficace, non vacuo – per colpire le ricchezze criminali e prevenire la diffusione degli interessi mafiosi nella loro economia. E più in generale offre un patrimonio di conoscenze che sarebbe utile trasmettere e disseminare negli ambienti economici, politici, intellettuali, maggiormente interessati a uno dei problemi più urgenti del nostro tempo: quello di arrestare o colpire i meccanismi del *contagio* mafioso⁴².

⁴⁰ Si può teorizzare in proposito che il successo dei progetti di conversione delle imprese alla legalità dipenda dalla disponibilità di differenti singoli soggetti ad assumersi una funzione di *supplenza* rispetto ad altri soggetti che, verso tali progetti, si mantengano in una posizione di estraneità quando non di ostilità. Sul piano sociologico si è cioè davanti a una interessantissima prospettiva di reinterpretazione (e negoziazione) dei ruoli, a sua volta passibile di ulteriori filoni di ricerca.

⁴¹ Si veda in proposito ICARO, *La mappa dei rischi. Analisi del rischio di infiltrazione della criminalità organizzata e delle principali presenze criminali negli Stati membri* (Eng. Ed. *Risk Map*), cit.

⁴² Il concetto di contagio mafioso è determinante nell'analisi compiuta dell'espansione della 'ndrangheta calabrese da Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012 (a cura di Gaetano Savatteri). Per una discussione critica del concetto vedi Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.

LA GESTIONE DELLE IMPRESE CONFISCATE ALLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE. DIECI CASI DI STUDIO A CONFRONTO

Federica Cabras e Ilaria Meli

Abstract

The aim of this paper is to deeply analyse a very important and emerging topic: seized and confiscated enterprises and their management. Through a case study approach, researchers investigate ten Italian enterprises in traditional and non traditional mafias' territories. These enterprises belong to different economic sectors and also have different dimensions.

Based on the data that more than 80% of them end their own activities after the confiscation, the researchers try to understand what are endogenous and exogenous factors that allow to these enterprises to survive also in the legal markets.

Keywords: Enterprises, seizure, confiscation, legislation, mafia organized crime

1. Introduzione

Benché si presentino come questioni distinte, l'armonizzazione della disciplina di contrasto tra gli Stati membri e la gestione del patrimonio aziendale dei clan costituiscono oggi la frontiera più avanzata del contrasto alle organizzazioni mafiose. Queste, come noto, hanno da tempo cominciato ad investire all'estero, sfruttando legislazioni di contrasto meno efficaci e la mancanza o la scarsa incidenza di previsioni normative in materia di sequestri e confische patrimoniali.

Il presente contributo fornisce i risultati finali di un lavoro di ricerca biennale svolto nell'ambito del progetto europeo *ICARO – Instruments to Remove Confiscated Assets Recovery's Obstacles*. L'attività di studio e di analisi ha avuto come principale obiettivo quello di approfondire, anche in chiave europea, il tema dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, con una particolare attenzione alle imprese e alla

loro gestione. Alle diverse fasi della ricerca hanno collaborato Arci Milano, Avviso Pubblico, CGIL Lombardia, Associazione Saveria Antiochia Omicron di Milano (SAO), Università Statale di Milano, Centro di iniziativa europea (C.d.I.E.). L'analisi dei dieci studi di caso aziendali, invece, è stata curata dai ricercatori dell'Università Statale di Milano e di Arci Milano, sotto la direzione del professor Nando dalla Chiesa.

Sebbene l'Italia sia al momento l'unico tra gli Stati membri a prevedere il sequestro e la confisca delle aziende e il loro reingresso nel mercato legale attraverso normative e procedure specifiche, restano tuttavia numerose le criticità legate all'applicazione delle leggi lungo il percorso, spesso tortuoso, di riconversione alla legalità.

Secondo i dati di uno studio di Transcrime del 2013,¹ solo tra il 15 e il 20% delle aziende colpite da misure di prevenzione è infatti in grado di sopravvivere. In molti casi il fallimento deriva dalla natura stessa dell'impresa, guidata dal solo fine di riciclare profitti illeciti dell'organizzazione di riferimento e, pertanto, non sufficientemente strutturata per resistere sul mercato una volta riportata nell'alveo della legalità. L'elevata esposizione bancaria, l'utilizzo di personale non contrattualizzato o non inquadrato correttamente secondo le mansioni assegnate, norme di sicurezza non rispettate, mancato pagamento dei fornitori, abusi edilizi sono solo alcune delle situazioni con cui gli amministratori nominati dal Tribunale sono costretti a confrontarsi nel momento in cui assumono la gestione dell'attività. Infatti, come emerso da tutte le interviste condotte, il ripristino della legalità rappresenta un costo (definito appunto dagli intervistati il "costo della legalità") spesso difficilmente sostenibile per l'azienda. Ulteriore elemento che in alcuni casi determina l'insuccesso della ricostruzione aziendale riguarda l'atteggiamento dell'amministratore. Spesso questa figura viene infatti ricondotta a quella di un mero curatore fallimentare che si fa carico della gestione quotidiana dell'azienda sino alla sua eventuale confisca. Durante quest'ultima fase l'impresa viene affidata prima all'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) e poi - una volta giunta la confisca definitiva - a imprenditori o cooperative di dipendenti. Dall'analisi dei casi selezionati, tuttavia, emerge come, al contrario, una

¹ Transcrime (2013) Progetto PON sicurezza 2007-2013 *Gli investimenti delle mafie*, rapporto di ricerca, Milano, Transcrime.

interpretazione più imprenditoriale del ruolo dell'amministratore che non si limiti, quindi, a mantenere inalterato il valore dell'attività che gli viene affidata, ma punti, invece, a incrementarlo - ove possibile - attraverso una vera e propria gestione manageriale, costituisca spesso la chiave per la sopravvivenza dell'azienda.

Il progetto di ricerca si è articolato in due fasi principali. La prima ha avuto come campo di studi gli Stati membri e si è proposta di esplorare in prospettiva comparata le diverse normative in tema di sequestro e confisca, giungendo poi a elaborare una mappa europea del rischio di infiltrazione mafiosa. La seconda, invece, è stata rivolta al territorio nazionale e in particolare al delicato e complesso tema delle aziende. Il gruppo di ricerca ha quindi selezionato e studiato dieci casi aziendali ritenuti particolarmente significativi del panorama incerto che caratterizza ad oggi le imprese confiscate, per poi elaborare un modello integrato di gestione, passando così da una prospettiva analitica locale a una in grado di restituire linee guida e indicazioni più generali².

2. Il campione. Dieci biografie aziendali sotto la lente del ricercatore. I sopravvissuti, i sommersi e gli scomparsi

Il campione su cui si è concentrata l'attività di osservazione comprende in prevalenza casi aziendali destinatari di provvedimenti di confisca, ma anche società poste in liquidazione, ovvero non più attive sul mercato³.

Nonostante l'elevatissimo indice di mortalità di questa vulnerabile tipologia di imprese, il campione dei dieci casi inclusi nella ricerca è stato costruito tenendo

² Tutti i documenti prodotti all'interno del progetto sono disponibili sulla pagina del progetto <http://www.icaro-confiscatedassetrecovery.eu>.

³ Solo per una azienda (Squalo Beach) - oggetto di una misura preventiva e non di prevenzione - è stato predisposto il dissequestro in seguito all'assoluzione dei proprietari della società nell'ambito del processo penale che si è concluso, tuttavia, in un periodo successivo a quello di ricerca sul campo. Tale attività era, tuttavia, destinataria di un sequestro preventivo e non di prevenzione. Come indicato in una precedente pubblicazione su questa rivista (Stefania Pellegrini, *Il sequestro come vincolo ai patrimoni criminali: dall'indisponibilità temporanea del bene, all'ablazione*, in *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, [S.l.], dicembre 2015, v. 1, n. 2, p. 16-31. Disponibile all'indirizzo: <http://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/view/6635>) tale misura legata all'esito del processo penale presenta un tasso di dissequestro molto più elevato rispetto al sequestro di prevenzione previsto dal codice antimafia.

conto di parametri diversi. Ciò con l'intento di esplorare le reali possibilità di un loro successo e le possibili risoluzioni dei frequenti ostacoli che contraddistinguono il tortuoso percorso di riconversione alla legalità. Sono pertanto state escluse tutte le aziende che non avevano concrete probabilità di immettersi nuovamente sul mercato, ovvero quelle create e utilizzate al solo fine di riciclare i proventi illeciti delle organizzazioni.

I casi di successo, di conseguenza, sono sovrarappresentati rispetto alla reale percentuale sul totale delle aziende oggetto di misure di prevenzione. Tale scelta si è resa necessaria allo scopo di individuare buone pratiche e criticità comuni, così da consentire, con le dovute precauzioni, di essere prese a modello.

Si è poi cercato di includere nell'analisi settori eterogenei, capaci di ricomprendere quelli classici (ciclo del cemento, ristorazione, turismo, commercio) e quelli più recenti (sanità, lidi balneari, trasporti) di investimento⁴ da parte delle organizzazioni mafiose.

In fase di rielaborazione dei dati raccolti, il gruppo di aziende selezionato è stato suddiviso in due categorie principali, da cui derivano ulteriori sottogruppi. La prima comprende *i casi di successo*, quindi *i sopravvissuti*, ossia l'insieme di imprese che, seguendo percorsi talora molto differenti sia per tempistiche sia per qualità degli interventi istituzionali, sono riuscite nel piano di riconversione alla legalità. La seconda include invece *i casi di insuccesso*, dunque aziende dal futuro incerto (*i casi sommersi*) e aziende fuoriuscite dal mercato, nella maggior parte dei casi poste in liquidazione dopo tentativi fallimentari di gestione da parte dell'amministrazione giudiziaria (*gli scomparsi*)⁵.

⁴ Secondo la categorizzazione proposta da Nando dalla Chiesa in Cross (Osservatorio sulla criminalità organizzata) (2015), *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano.

⁵ Nando dalla Chiesa, Conferenza nazionale Politiche, metodologie, strumenti per la gestione delle aziende confiscate "Dall'impresa mafiosa all'impresa legale", Milano, 19 aprile 2016.

*-I casi di successo*Tabella 1 - I casi di successo: i sopravvissuti⁶

<i>Luogo</i>	<i>Ragione sociale</i>	<i>Tipo di società</i>	<i>Settore economico</i>	<i>Stato attuale</i>
Sicilia (Trapani)	Calcestruzzi Ericina (ora Calcestruzzi Ericina Libera)	Ex S.r.l. Oggi: società cooperativa	Edilizia	Destinata
Puglia (Bari)	Cavour 55 S.r.l	S.r.l.	Ristorazione	In gestione
Lombardia (Lecco)	Pizzeria Wall Street (ora Il fiore della legalità)	Ex impresa individuale Oggi: ATI	Ristorazione	In gestione
Lombardia (Rescaldina - MI)	Ristorante Re Nove (ora La Tela Osteria sociale del buon-essere)	impresa individuale - Oggi cooperativa ARCADIA	Ristorazione	In gestione
Lazio (Roma)	Grand Hotel Gianicolo	Hotel Residence Arcobaleno S.a.s di Mattiani Marica & C.	Turistico, alberghiero	Confisca di I grado
Basilicata (Scanzano Jonico - MT)	Squalo beach (ora Onda Libera)	S.r.l Oggi: Onda Libera, società cooperativa	Turistico	In attesa di decisione sul dissequestro

Esistono fattori determinanti per una gestione di successo delle imprese sequestrate e confiscate? È questo il quesito di partenza a cui si è cercato di fornire una risposta. Partiamo dall'analisi dei diversi ambiti di mercato in cui operano le diverse imprese. Il tipo di settore economico costituisce un fattore cruciale per la

⁶ La tabella rappresenta un aggiornamento rispetto a quella presentata nel rapporto di ricerca del Progetto Icaro, *I dieci casi studio*, luglio 2016.

maggior parte delle aziende che sono riuscite a restare attive sul mercato una volta raggiunte da misure di prevenzione. Le aziende che operano all'interno di settori caratterizzati da una minore specializzazione tecnica sembrano infatti avere maggiori possibilità di successo. Il Grand Hotel Gianicolo a Roma, le gelaterie Gasperini a Bari, il lido Lo Squalo Beach, il ristorante Re Nove a Rescaldina e la pizzeria Wall Street a Lecco sono infatti attività legate al turismo e alla ristorazione, dunque a settori dal basso contenuto tecnologico. Unica eccezione riguarda il caso della Calcestruzzi Ericina Libera, la cui gestione necessita di competenze ingegneristiche per il funzionamento di impianti per la produzione del cemento e il riciclo di materiali inerti. Tanto la ristorazione quanto l'attività edilizia (e in particolare il ciclo del cemento) rappresentano, come premesso, settori economici vulnerabili, ossia ambiti in cui, per tradizione, si concentrano gli investimenti mafiosi. Si tratta, come ribadito, di attività non particolarmente complesse, in cui i clan possono facilmente impiegare la propria manodopera, in molti casi non specializzata, per aumentare anche il proprio consenso sociale, oltre che i rispettivi redditi.

Dallo studio svolto emerge come la posizione geografica delle imprese non sembra invece costituire un fattore decisivo per la loro sopravvivenza. La scelta dei casi che costituiscono il nostro campione comprende volutamente aziende operanti nei territori di tradizionale presenza mafiosa (Calabria, Sicilia, Puglia), accanto ad aziende attive nelle Regioni di "nuova" espansione (Basilicata, Lazio, Emilia-Romagna...). Secondo i dati raccolti, non è infatti possibile sostenere l'esistenza di una maggiore propensione alla mortalità delle imprese sottoposte a misure di prevenzione in una determinata area del Paese. Tuttavia è invece possibile riscontrare la presenza di specifiche località (si pensi al caso di Trapani) in cui i Tribunali dimostrano maggiori competenze rispetto ad altri territori, talora del nord, in cui si riscontra in certi casi una minore dimestichezza in materia di sequestri e confische.

Benché le aziende sembrino partire da condizioni per certi aspetti simili, i percorsi di riconversione alla legalità da esse intrapresi presentano delle peculiarità

significative. Pertanto, in questa sezione è necessario ripercorrere, seppur sinteticamente, i passaggi fondamentali delle biografie aziendali analizzate.

Parlando di aziende confiscate di successo, il caso da tempo considerato emblematico – sebbene estremamente peculiare – è quello della Calcestruzzi Ericina Libera. L'azienda del trapanese all'inizio degli anni '90 viene presa in gestione – attraverso prestanome – dal boss locale Vincenzo Virga, all'epoca latitante. Durante questo periodo, l'impresa conquista una posizione dominante nel mercato cementizio della Provincia. A solo un mese dal sequestro, nel 1996, la produzione viene riavviata, ma l'azione dell'amministratore giudiziario non si rivela particolarmente efficace. All'inizio degli anni 2000, anno in cui viene disposta la confisca definitiva del polo di calcestruzzi, viene nominato dal Tribunale un nuovo amministratore che si trova a fronteggiare un netto calo delle commesse e un tentativo da parte di Cosa nostra di reimpossessarsi dell'azienda, efficacemente arginato grazie a un discusso intervento della Prefettura.⁷ Infine, attraverso un importante contributo di Legambiente, l'azienda introduce al suo interno una nuova e innovativa filiera produttiva legata al riciclo dei rifiuti cementizi. Dal 2009 i dipendenti costituiscono la Calcestruzzi Ericina Libera Società Cooperativa, prendendo formalmente in gestione l'attività.

Altro caso particolarmente rilevante è quello del Grand Hotel Gianicolo. La struttura, un ex convento di grande pregio, è situata sulla cima del Gianicolo, uno dei luoghi più suggestivi della Capitale. Di proprietà di una congregazione di suore, venne acquistato alla vigilia del Giubileo del 2000 da una famiglia già proprietaria di una struttura a Palmi e, secondo gli inquirenti, vicina alla famiglia Gallico. Sequestrato nel novembre 2013, l'Hotel non è mai stato chiuso. L'amministratrice giudiziaria, attraverso una gestione fortemente imprenditoriale, ha rilanciato in pochi anni l'attività, la quale rappresenta oggi una solida realtà imprenditoriale, oltre che un simbolo di contrasto alle mafie. Tale risultato è stato senza dubbio facilitato dalla favorevole posizione dello stabile e dal settore economico di provenienza. Tuttavia, non rappresenta un esito scontato. Si pensi, in proposito al caso del famoso Cafè de

⁷ Il Prefetto, infatti, lanciò un appello all'impresa vincitrice di un appalto per la ricostruzione del porto di Trapani in favore della Calcestruzzi Ericina; accusato di "turbare il libero mercato" fu successivamente trasferito.

Paris di via Veneto a Roma che ha cessato la sua attività in seguito all'intervento della Magistratura.

Le gelaterie Gasperini, invece, sono uno storico locale situato nel centro di Bari nella cui proprietà si è gradualmente inserito un pregiudicato nei confronti del quale sono state disposte nel 2012 le misure di prevenzione. L'amministrazione giudiziaria ha lavorato mettendo in sinergia le diverse attività sequestrate allo stesso soggetto riuscendo a superare alcune difficoltà iniziali legate tanto a una scarsa collaborazione con le istituzioni e l'ANBSC, quanto alla diffidenza iniziale dei lavoratori. Come accade frequentemente, infatti, questi nella precedente gestione venivano pagati in nero e, una volta contrattualizzati, il loro stipendio si è ridotto notevolmente. Inoltre, essendo in sovrannumero, alcuni lavoratori arrivati a scadenza di contratto non hanno visto rinnovata la collaborazione.

Caso particolare, invece, è quello del lido Squalo Beach di Scanzano Jonico (MT). Questa azienda presenta due fattori che la distinguono dalle altre nove presenti nel campione: a) è stata oggetto di un sequestro preventivo e non di prevenzione; b) in primo grado gli imputati, proprietari del lido balneare, sono stati assolti ed è quindi attesa la decisione in merito alle sorti della struttura⁸. Sebbene il provvedimento del Tribunale abbia modificato le sorti della società, ritornate legittimamente nelle mani dei proprietari, l'attività della cooperativa incaricata di gestire la struttura in fase di sequestro ha rappresentato un indubbio esempio di buone pratiche, pur tuttavia non costituendo un solido successo economico. Di proprietà di una famiglia tarantina, Lo Squalo Beach è stato sequestrato nel 2011. Gli amministratori giudiziari non hanno potuto visionare i bilanci, ma dalle interviste emerge l'opinione comune e condivisa che non fosse una società particolarmente redditizia. L'abbandono del lido avrebbe potuto portare all'annullamento della concessione demaniale e pertanto gli amministratori hanno cercato di individuare un soggetto disponibile a prendere in affitto la struttura. Nel 2015, dopo quasi quattro anni dal sequestro, la gestione è stata affidata alla cooperativa Onda Libera, fondata da soci

⁸ Il lido Onda Libera si avvia a iniziare - con ritardo dovuto alle molte incertezze che hanno segnato gli ultimi mesi - la terza stagione. Al termine dell'estate 2017 verrà presa una decisione in merito all'eventuale dissequestro.

della UISP (Unione Italiana Sport per Tutti), associazione che si propone di promuovere la legalità attraverso lo sport. Nonostante le molte avversità ambientali e di contesto, la cooperativa è riuscita a organizzare attività di ristoro e numerosi eventi nei due anni in cui ha avuto in gestione il lido. Una vittoria senz'altro simbolica che ha anche il merito di rappresentare un luogo di memoria, in una comunità che ancora oggi fatica a riconoscere la presenza mafiosa, ormai da tempo radicata nel territorio.

I due casi lombardi, infine, sono entrambi progetti di ristorazione sociale, i quali, però, hanno percorso strade diametralmente opposte. La storia della Wall Street di Lecco è lunga e travagliata: si tratta di un bene sequestrato all'inizio degli anni '90 ai Coco Trovato, un clan da tempo radicato nel comense che utilizzava la sede del ristorante come quartier generale e base logistica per la gestione del traffico di cocaina. Benché la sentenza di confisca definitiva sia stata emessa nel 1996, il locale è rimasto inattivo sino all'aprile del 2017. Sebbene siano stati diversi i progetti di riutilizzo, nessuno fino ad allora era mai andato a buon fine: inizialmente una pizzeria sociale, poi una caserma dei Vigili del Fuoco, una sede di un Centro di Formazione Professionale e ancora un archivio della Prefettura⁹. La struttura si è rivelata talvolta inadeguata allo scopo, talora necessitante di lavori eccessivamente costosi. Oggi la pizzeria è gestita da una ATS¹⁰ (associazione temporanea di impresa), la quale è risultata vincitrice del bando pubblico emesso dal Comune con il progetto "Wall street. Saperi e sapori della legalità". Ad aprile è stata finalmente inaugurata la pizzeria sociale "Il fiore della legalità", il cui successo rimane ancora da testare sul lungo periodo¹¹.

L'ex pizzeria Re Nove, invece, era parte del patrimonio sequestrato nel 2006 a un soggetto legato alla locale di 'ndrangheta di Mariano Comense. Al contrario del caso

⁹ Nel 2009 la Prefettura ha proposto al Comune, soggetto assegnatario del bene, uno scambio tra immobili confiscati ai Coco Trovato con l'intento di utilizzare l'ex pizzeria come archivio. Tale decisione è stata da subito contestata perché avrebbe fatto perdere del tutto il valore sociale del recupero di uno dei beni più importanti a livello simbolico tra quelli sequestrati al potente clan.

¹⁰ L'ATS è composta da Arci Lecco, La Fabbrica di Olinda società cooperativa sociale Onlus e l'associazione L'altra Via di Calolziocorte. Quest'ultima, dopo pochi mesi ha però deciso di ritirarsi dal progetto ed è stata sostituita, con un nuovo bando pubblico, da Auser Filo d'argento.

¹¹ Lo studio si è concluso prima dell'apertura della nuova attività e quindi, a pochi mesi dall'inaugurazione, non è possibile darne una valutazione attenta.

lecchese, viene affidato al Comune di Rescaldina nel 2011 e nel 2015 viene emesso un bando per assegnarne la gestione. Si presenta solo la cordata guidata dalla cooperativa Arcadia che nel dicembre dello stesso anno ha inaugurato una pizzeria sociale. I tempi piuttosto brevi di assegnazione e le buone condizioni dello stabile e delle attrezzature presenti al suo interno hanno chiaramente facilitato i lavori di ristrutturazione. Il progetto è stato chiuso a un anno circa dall'avvio dell'attività, con un bilancio in attivo. Quello della Pizzeria di Rescaldina costituisce un successo economico, ma soprattutto sociale. La pizzeria è oggi uno dei più importanti luoghi di aggregazione presenti sul territorio

I casi di insuccesso

Tabella 2 - I casi di insuccesso: I sommersi

	<i>Luogo</i>	<i>Ragione sociale</i>	<i>Tipo di società</i>	<i>Settore economico</i>	<i>Stato attuale</i>
I sommersi	Calabria (Bovalino – RC)	Clinica Pio Center	S.r.l	Sanità e assistenza sociale	In gestione

Tra i casi di insuccesso più controversi rientra senza dubbio quello del laboratorio di analisi mediche Pio Center, in corrispondenza sia delle evidenti criticità contestuali sia delle particolarità del settore economico coinvolto¹². Il centro analisi è stato sequestrato e successivamente confiscato a uno dei capi storici della 'ndrangheta, Antonio Nirta, ed è tuttora in attività nel comune di Bovalino, in provincia di Reggio Calabria. Esso si colloca all'interno di un contesto fortemente condizionato dalla presenza dei clan, i quali sono storicamente attivi all'interno del settore medico-sanitario locale. Qui l'intreccio tra mafia, politica e sanità dà infatti luogo a una relazione complessa, costellata da interessi economici e criminali. D'altronde, la Calabria rappresenta una tra le regioni d'Italia con il più basso reddito

¹² Sulle opportunità offerte dal settore sanitario alle organizzazioni mafiose si rimanda a Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

pro-capite e la sanità costituisce il principale bacino occupazionale. Inoltre, a differenza di altri casi per lo più di successo inclusi in questo campione, quello del centro analisi di Bovalino non si caratterizza per la presenza di un “imprenditore collettivo”¹³ in grado di mobilitarsi e di sostenere il percorso di riconversione alla legalità dell’azienda reggina. Fatto salvo l’interessamento dell’associazione antimafia Libera e un suo tentativo (fallito) di sostenere il Pio Center a seguito del provvedimento di confisca, non si è registrata infatti alcuna attività di supporto all’attività del laboratorio da parte delle istituzioni locali e della società civile. Il Pio Center rappresenta quindi per ora un caso aziendale di insuccesso, con scarse possibilità di ripresa futura. Nel 2013 i suoi dipendenti si sono costituiti in cooperativa, con l’intento di proseguire l’attività in autonomia. Ciononostante, alla neo-società cooperativa non è stata assegnata la gestione aziendale a causa delle cattive condizioni dello stabile che dal 1992 ospita il centro di analisi. Ciò ha reso impossibile il passaggio della titolarità della convenzione con l’Asp 5 di Reggio Calabria dalla precedente società Pio Center S.r.l. alla nuova cooperativa dei lavoratori.

¹³ Sul concetto di “impresa collettiva” e di “imprenditorialità collettiva” vedi anche Nando dalla Chiesa, *Profili sociali della comunicazione di impresa*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 45-47 e I.C.A.R.O. *I dieci casi studio*, novembre 2016.

Tabella 3 - I casi di insuccesso: gli scomparsi

	<i>Luogo</i>	<i>Ragione sociale</i>	<i>Tipo di società</i>	<i>Settore economico</i>	<i>Stato attuale</i>
<i>Gli scomparsi</i>	Emilia Romagna (Cesena)	Sor - Nova	S.r.l.	Trasporti	In liquidazione
	Piemonte (Torino)	Bar Italia	Impresa individuale - fino a dicembre 2015 Bar Italia, facente capo alla cooperativa Nanà	Ristorazione	Chiuso
	Campania (Nola - NA)	Azienda agricola Ruocco Aniello	impresa individuale	Agricolo	Chiusa al registro delle imprese
	Sicilia (Giardinello - PA)	Alimentari Provenzano	S.r.l.	Commercio, alimentari	In liquidazione

Rientrano invece nel sottogruppo degli scomparsi quattro aziende che sono state chiuse o liquidate dopo il sequestro. Tra queste è difficile individuare analogie, poiché appartengono a territori sia tradizionali (Campania, Sicilia) che di nuova espansione (Emilia - Romagna, Piemonte) e a settori differenti. Tuttavia la loro sorte è comune - come si è sottolineato in precedenza - a quella a cui vanno incontro la maggior parte delle aziende sequestrate.

La Alimentari Provenzano rappresenta da diversi punti di vista un caso - seppur negativo - esemplare, sia per quanto riguarda le modalità di infiltrazione nell'azienda sia per quanto riguarda la gestione e il messaggio che tale fallimento ha trasmesso ai suoi lavoratori e all'opinione pubblica¹⁴. Lo storico caseificio di

¹⁴ Nelle interviste, infatti, più volte è emerso che i dipendenti si sono sentiti abbandonati dallo Stato, al quale intervengono attribuiscono il fallimento dell'azienda e la conseguente perdita del lavoro.

Giardinello (PA) apparteneva dalla sua fondazione alla famiglia Provenzano. Quando nel 2006 la dirigenza decide di ampliare la struttura facendo affidamento su un finanziamento, alcune quote della società vengono cedute a un nuovo socio che, secondo gli inquirenti, è un prestanome del boss Matteo Messina Denaro. Gli affari sembrano migliorare, fino a quando non viene disposto il sequestro nel 2008 (che colpisce solo le quote cedute nel 2006 e non quelle di cui la famiglia Provenzano era ancora titolare). Dalle prime analisi dei bilanci effettuate dal Tribunale e dagli amministratori giudiziari è emersa la presenza di un debito superiore ai 10 milioni di euro. Inizialmente gli amministratori effettuano un tentativo di salvataggio dell'azienda e del lavoro dei suoi 37 dipendenti, ma i piani di sviluppo previsti falliscono. Le ragioni dell'insuccesso sono varie rimandano tanto al contesto quanto al merito dei soggetti coinvolti.

Caso diverso è quello della Ruocco Aniello, una piccola impresa a conduzione familiare che coltivava noci e nocelle nel territorio del nolano e angurie vicino a Latina. Fondata nel 1992 dal boss Ruocco, figura di vertice del clan Ruocco-Somma che ha agito fino al 2007 nell'area di Piazzolla di Nola, Nola e Saviano, è stata sequestrata nel 2009 e confiscata in via definitiva nel 2014. L'amministrazione giudiziaria ha tentato in un primo momento di coltivare direttamente i terreni ma i costi sono risultati troppo elevati rispetto agli esigui profitti¹⁵. Secondo quanto è stato possibile ricostruire secondo l'ANBSC l'azienda è stata cancellata dal registro delle imprese, anche se al momento del termine della ricerca sul campo l'amministratore giudiziario non ne aveva notizia.

La Sor Nova srl, azienda di Cesena attiva nella commercializzazione di automezzi per i mercati calabrese e siciliano, presenta interessanti elementi di riflessione, a partire dalla storia della sua formazione. La piccola impresa è nata, infatti, come prosecuzione di una precedente attività in Calabria appartenente allo stesso imprenditore pregiudicato, consuocero di uno dei più importanti boss della

Sebbene, in realtà, la società avesse contratto pesanti debiti in precedenza la mancanza di fiducia e comunicazione con gli amministratori giudiziari ha reso difficile una corretta lettura della vicenda da parte degli attori direttamente coinvolti.

¹⁵ Come emerso dalle interviste condotte sul campo, il Tribunale non ha potuto sequestrare i terreni che venivano affittati in nero dall'azienda e che contribuivano a incrementarne la produttività.

‘ndrangheta, all’epoca latitante, Pasquale Condello. A seguito dell’arresto dell’imprenditore nel 2006 l’azienda è stata oggetto di un sequestro preventivo, a cui si è affiancato un successivo sequestro di prevenzione. Tale doppio provvedimento ha fatto sì che anche a seguito dell’assoluzione dell’imprenditore nell’ambito del processo penale, l’attività sia rimasta ugualmente oggetto di misure di prevenzione. Tuttavia, durante il primo periodo di amministrazione giudiziaria la lontananza fisica degli amministratori nominati dal Tribunale che operavano da Reggio Calabria ha consentito al proprietario, anche attraverso l’ausilio dei familiari e di una dipendente, di continuare a gestire l’impresa. Tale situazione è perdurata fino al 2011, anno in cui gli amministratori sono stati allontanati. La Sor Nova, invece, è stata posta in liquidazione nel 2014, anno in cui è stata disposta la confisca definitiva dell’azienda.

Infine, giungiamo al caso del Bar Italia. Esso costituisce un esempio innovativo di gestione delle imprese già a partire dalla fase di sequestro, oltre ad aver rappresentato un luogo fortemente simbolico, il cui mancato recupero costituisce un grave *vulnus* nelle politiche di contrasto.

Il bar, aperto nel 1988, era intestato – solo formalmente – alla moglie del boss calabrese Giuseppe Catalano ed è diventato luogo di incontro e base operativa per gli esponenti di ‘ndrangheta attivi in Piemonte, un vero e proprio quartier generale delle cosche. Il locale è stato adibito, inoltre, alla celebrazione di riti e cerimonie, in corrispondenza del ruolo di Catalano quale custode delle regole dell’organizzazione mafiosa, ossia colui che per decenni ha garantito formalmente per l’operato delle locali piemontesi di fronte al Crimine di Reggio Calabria e a San Luca¹⁶.

Il sequestro è intervenuto nel 2011 a seguito della maxi inchiesta Minotauro, ma l’affidamento alla cooperativa Nanà (che fa parte della rete dell’associazione Libera) è avvenuto solo nel 2013. La cooperativa, durante i due anni della gestione, ha garantito un consumo etico e responsabile, con l’obiettivo di rendere il bar un luogo di incontro e di testimonianza in netta contrapposizione con ciò che aveva rappresentato fino a quel momento. A seguito della confisca definitiva, tuttavia, la

¹⁶ Intervista al giornalista del quotidiano La Stampa Giuseppe Legato, Torino, 24 marzo 2015.

proprietaria delle mura ha deciso di non rinnovare il contratto di locazione dello stabile, portando di conseguenza alla cessazione definitiva dell'attività.¹⁷

3. Il rapporto tra impresa e contesto. Network virtuosi e combinazioni fatali

Come ampiamente premesso, il ristretto campione analizzato comprende casi di successo, di insuccesso e casi dal futuro incerto, il cui percorso per una riconversione economicamente sostenibile alla legalità sembra incontrare evidenti ostacoli non sempre superabili. Dopo aver tratteggiato sinteticamente le biografie aziendali prese in esame, proponiamo qui una riflessione in merito al rapporto che lega le imprese sequestrate e confiscate con i contesti in cui queste si trovano a operare. In tal senso, i casi proposti mettono bene in luce come il sistema delle influenze reciproche tra le imprese sequestrate/confiscate e il contesto d'appartenenza possano dare vita a network virtuosi (tra gli attori coinvolti) determinanti per la sopravvivenza sul mercato di queste aziende o, al contrario, a mix fatali in grado di pregiudicarne il fallimento. Prendiamo in considerazione le condotte degli attori principali che, insieme, possono rivestire un ruolo cruciale nel determinare direttamente o indirettamente il successo, ovvero l'insuccesso di questa vulnerabile tipologia di imprese.

Ci riferiamo innanzitutto allo Stato e agli istituti di credito, i quali all'interno del dibattito pubblico in tema di beni sequestrati e confiscati sono rappresentati come i principali responsabili del fallimento di queste aziende. Diverse sono però le condotte che in particolare i diversi rappresentanti dell'autorità statale decidono di seguire, dimostrando gradi di volontà variabile nel sostegno di queste realtà imprenditoriali. Ancora, ai fornitori e ai clienti, ai sindacati, alle associazioni (antimafia, di categoria e di altro genere) e ai mezzi di informazione locali e

¹⁷ La gestione della cooperativa Nanà era già stata interrotta una volta sopraggiunta la confisca definitiva, in seguito alla quale l'ANBSC avrebbe dovuto pubblicare un bando per la riassegnazione dell'attività.

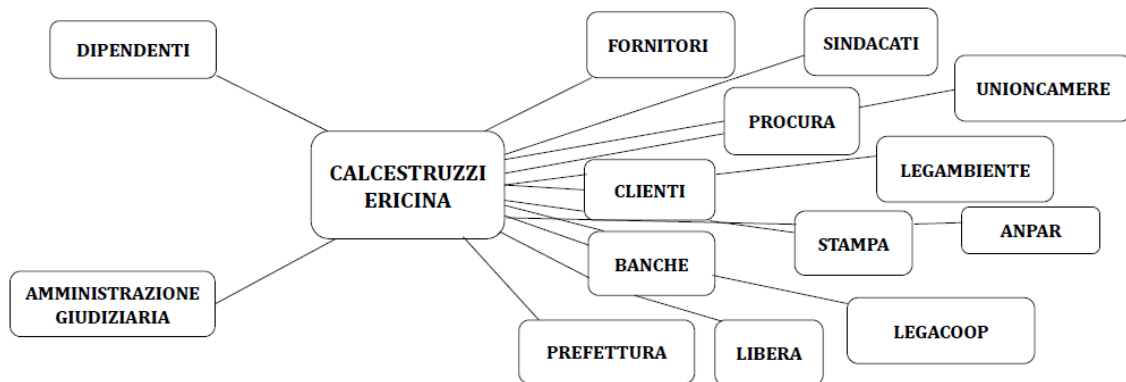
nazionali, a seconda dei casi più o meno attenti ai temi della legalità e, nello specifico, al fenomeno mafioso e alle sue ripercussioni sul territorio.

Una collaborazione virtuosa tra questi attori consente talora di garantire la sopravvivenza delle aziende sul mercato, anche in aree a tradizionale presenza mafiosa in cui interi settori dell'economia locale sono controllati da imprese direttamente riconducibili ai clan. Al contrario, come dimostrano i dati raccolti durante la ricerca sul campo, una totale mancanza di sinergia tra istituzioni e esponenti della società civile, in alcune circostanze accompagnata da una dose di negligenza dei soggetti pubblici e privati coinvolti, può determinare il fallimento anche di aziende che operano all'interno delle più floride economie settentrionali. Prendiamo ad esempio due casi ritenuti paradigmatici all'interno del campione considerato: la Calcestruzzi Ericina di Trapani e la Sor Nova di Cesena. Si tratta di aziende che al momento del sequestro godevano apparentemente di buona salute, vantavano bilanci in attivo e una buona reputazione sul mercato. Ciò grazie agli indubbi vantaggi competitivi derivanti dal metodo mafioso alla base della loro gestione che, nel caso specifico dell'impresa di calcestruzzo trapanese, garantiva una posizione di totale monopolio e un accesso privilegiato al credito bancario. Queste aziende hanno seguito percorsi differenti, i quali hanno portato a esiti tra loro opposti. Da un lato, una totale "conversione" aziendale di tipo etico-gestionale e produttivo ha sancito la rinascita di quella che fu un tempo l'impresa di calcestruzzi del boss trapanese Vincenzo Virga. Dall'altro, la gestione fallimentare della concessionaria di automezzi romagnola ne ha pregiudicato la sua sopravvivenza. Ma quali sono state le tappe fondamentali che hanno condotto a questi differenti epiloghi e quali le condotte degli attori direttamente o indirettamente coinvolti nella gestione delle due aziende? Abbiamo già detto che la Calcestruzzi Ericina rappresenta attualmente un caso di indubbio successo. Tuttavia, il suo percorso di riconversione non è stato privo di ostacoli ambientali legati a un contesto particolarmente ostile. Per oltre un decennio dal provvedimento di sequestro di prevenzione, l'azienda ha infatti combattuto la sua battaglia per la legalità scontrandosi con un contesto refrattario in cui la presenza mafiosa è stata spesso sottovalutata o misconosciuta da una parte della politica e della comunità

locale. Gli stessi mezzi di informazione si sono mostrati poco interessati al fenomeno mafioso nelle sue diverse manifestazioni. Durante questa fase critica, le banche si sono rifiutate di concedere crediti e l'impresa è entrata sotto il mirino di nuovi interessi da parte dei clan presenti sul territorio. Nel periodo successivo alla confisca definitiva, Cosa nostra ha infatti dapprima tentato di cambiare il "vento delle forniture", dirottando gli imprenditori edili verso un nuovo impianto di calcestruzzi controllato dai clan e, fallito questo tentativo di boicottaggio, ha cercato di rilevare l'azienda. Grazie all'intervento della Prefettura e alle indagini della Magistratura, anche questo secondo tentativo di boicottare l'efficiente gestione dell'amministratore giudiziario è stato definitivamente sventato. Nel frattempo le sorti economiche, fortemente compromesse dalla mancanza di liquidità e da un massiccio calo delle commesse, sono state risollevate grazie all'intervento ancora una volta della Prefettura, su richiesta dell'amministratore giudiziario. In questa fase, l'Ericina ha ottenuto la fornitura del cemento per la ricostruzione del porto di Trapani, in seguito a un appello lanciato dal Prefetto in favore dell'azienda confiscata¹⁸. Ma sono molteplici gli ambienti che si sono mobilitati per sostenere la Calcestruzzi Ericina e l'ambizioso progetto promosso dal suo amministratore giudiziario di riqualificazione degli impianti di produzione cementizia divenuti nel tempo obsoleti e di introduzione della nuova filiera produttiva legata al riciclo di materiali inerti. Un lavoro di squadra che ha visto quali protagonisti Unipol banca, Legambiente, l'associazione antimafia Libera, Cgil, Anpar, Legacoop, la stampa locale rappresentata da un solo giornalista. Poi ancora Unioncamere, le aziende fornitrici e parte della cittadinanza trapanese nelle vesti di clienti. E, naturalmente, la procura, la prefettura, l'amministrazione giudiziaria che, insieme ai dipendenti nonché gli attuali gestori dell'azienda, ha dimostrato di possedere una capacità imprenditiva indispensabile per la realizzazione di un piano di rinascita economicamente sostenibile.

¹⁸ Accusato di "turbare il libero mercato" all'interno di un settore governato dalle logiche mafiose, il Prefetto Fulvio Sodano è stato successivamente trasferito alla prefettura di Agrigento. Sulla controversa vicenda si rimanda alla Relazione di minoranza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, XIV Legislatura, pp. 231-237.

Figura 1 - Il rapporto tra l'impresa e il suo contesto. Un esempio di network virtuoso



Nel caso della Calcestruzzi Ericina, il sistema delle influenze è stato reciproco. Se da un lato il contesto e i suoi ambienti hanno contribuito all'attuazione di un progetto innovativo di rinascita aziendale, dall'altro una reale riconversione non sarebbe stata possibile senza l'impegno costante dei dipendenti dell'Ericina e la loro capacità di agire di concerto insieme agli attori istituzionali coinvolti. Sinergia, spirito di lotta, creatività e propensione imprenditoriale sono i principali fattori che hanno condotto alla vittoria di quella che può essere considerata una vera e propria sfida economica e sociale. Una sfida, come già ribadito, portata avanti in un territorio in parte ostile, nel quale non sono mancati gli antagonisti e gli indifferenti.

Passiamo ora al caso controverso della Sor Nova di Cesena, un'azienda ai limiti della legalità che per oltre trent'anni, pur avendo stabilito la sua sede nel comune romagnolo, si è occupata della commercializzazione di automezzi del marchio svedese SCANIA per il mercato calabrese e siciliano. Il percorso che ha condotto la piccola azienda a conduzione familiare alla liquidazione e dunque alla cessazione dell'attività rappresenta il frutto di una combinazione fatale di condotte, scelte e pratiche discutibili, e talora illegali, poste in essere sia da figure professionali provenienti dal mondo economico privato sia da pubblici ufficiali. Al momento del sequestro predisposto nei confronti del patrimonio del suo titolare, il boss Alfredo Ionetti, l'azienda è stata affidata a due amministratori giudiziari residenti in Calabria. Il Giudice per le misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria,

non conoscendo pubblici ufficiali di fiducia a Cesena, ha optato per la nomina di due amministratori locali. La loro è stata dunque una gestione “a distanza”, resa possibile attraverso comunicazioni telefoniche e via fax con una impiegata dell’azienda. Una gestione inefficiente, che ha consentito al precedente titolare, esautorato da qualsiasi diritto sulla concessionaria, di continuare a gestire informalmente la Sor Nova con la complicità della moglie, dei figli, dell’impiegata, di un funzionario di banca e dell’amministratore giudiziario. Costui, infatti, non essendo stato in grado di esercitare un reale controllo sull’azienda, ha permesso la prosecuzione della gestione mafiosa di Alfredo Ionetti. La stessa società svedese Scania, pur essendo stata informata del procedimento a carico dell’imprenditore calabrese e della sua estromissione dall’azienda, ha continuato a interloquire con lui per qualsiasi faccenda riguardante la concessionaria romagnola¹⁹.

Diversi attori hanno dunque partecipato all’insuccesso della Sor Nova, mettendo in atto un sistema di complicità sinergico:

- gli *amministratori giudiziari*, i quali hanno consapevolmente accettato che la conduzione dell’azienda rimanesse nelle mani del precedente proprietario;
- un *funzionario di banca* di fiducia, il quale permetteva ad Alfredo Ionetti di aprire conti correnti e mobilitare denaro, benché privato di qualsiasi potere nella gestione della concessionaria;
- i *dirigenti della società Scania*, i quali accettavano la presenza in azienda di Alfredo Ionetti, pur di mantenere intatti i profitti che la gestione mafiosa era in grado di garantire;
- l’*impiegata dell’azienda*, la quale ha continuato a fare gli interessi dell’ex titolare, anche a seguito della sua estromissione;
- la *famiglia di Alfredo Ionetti* e, ovviamente, il *titolare dell’azienda*.

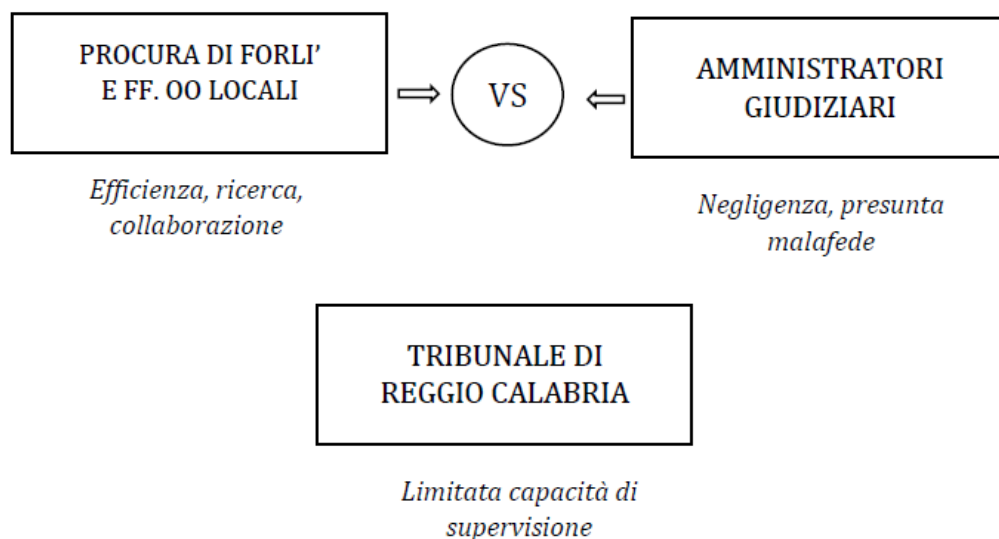
Anche nel caso della Sor Nova non sono mancati gli indifferenti, categoria che in questa vicenda include la politica, la stampa locale e il mondo delle associazioni, il cui sostegno è stato quasi completamente assente.

¹⁹ Emblematico è, a tal proposito, un incontro avvenuto nel 2010 a Cesena, nella sede della SOR NOVA, tra l’amministratore delegato di SCANIA Italy S.p.a., i due amministratori giudiziari e l’ex titolare Alfredo Ionetti. In quella occasione il dirigente svedese e i due pubblici ufficiali hanno di fatto permesso al precedente titolare di partecipare ufficialmente alle scelte aziendali benché la SOR NOVA si trovasse sotto confisca di primo grado.

A contrastare questo reticolo fatto di interessi personalistici, connivenze e malaffare sono invece intervenute le forze dell'ordine locali, la procura di Forlì in contatto con quella di Reggio Calabria e, unica voce fuori dal coro, il presidente del collegio sindacale di Scania Finance, la finanziaria del gruppo svedese²⁰.

Dall'analisi di questo caso aziendale, emerge inoltre un aspetto allarmante legato alle eterogenee condotte poste in essere dai diversi rappresentanti dello Stato coinvolti. È infatti possibile individuare tre distinte facce pubbliche che sono intervenute nel processo (fallimentare) di riconversione alla legalità della Sor Nova, attraverso modalità differenti e, talora, contrapposte. Da un lato, troviamo la Procura di Forlì e le forze dell'ordine locali, le quali hanno dimostrato estrema efficienza nel loro operato. Dall'altro, i due amministratori giudiziari che, al contrario, hanno dimostrato negligenza e presunta mala fede, non ottemperando ai loro doveri di pubblici ufficiali. Infine, il Tribunale di Reggio Calabria la cui scelta di nominare due amministratori reggini per la gestione di un'azienda della Romagna, seppur legittima, si è dimostrata fortemente inefficace.

Figura 2 - Le tre facce dello Stato



²⁰ Quest'ultimo, durante gli anni in cui la SOR NOVA era sotto amministrazione giudiziaria, aveva infatti intrapreso una vera e propria battaglia personale contro l'atteggiamento irresponsabile dei dirigenti di SCANIA Italia.

4. Lo Stato che ostacola: il costo della legalità

Dall'analisi condotta emerge un fattore di criticità che coinvolge tanto i casi aziendali positivi, quanto quelli incerti o fallimentari. Si tratta del costo della legalità, ossia quel complesso di oneri economici che l'azienda sequestrata deve sostenere per potersi inserire nel mercato legale. Quando interviene il sequestro di prevenzione, dopo la gestione mafiosa, l'azienda viene presa in carico da un amministratore giudiziario nominato dal Tribunale di competenza. In attesa della sentenza definitiva, quindi, viene gestita da funzionari pubblici che rappresentano dunque lo Stato. Tale contesto rende pertanto obbligato un percorso di riconversione alla legalità, che prescinde dall'esito dei processi: l'azienda deve inserirsi nel mercato legale indipendentemente dal fatto che il procedimento giudiziario possa, infine, portare alla confisca e quindi alla definitiva alienazione del bene dal precedente proprietario, oppure al suo dissequestro.

La necessità di sostenere tali costi deriva dal fatto che molto spesso i precedenti proprietari hanno cercato di minimizzare le spese, diminuendo le tutele per il personale e non rispettando le norme sul lavoro o quelle fiscali. Durante la ricerca sul campo si sono presentati diversi esempi, che sembra utile e interessante ripercorrere brevemente anche attraverso le parole dei testimoni privilegiati intervistati. Certamente il primo e più classico strumento di contenimento dei costi è rappresentato dall'evasione fiscale.

“Risanare una azienda sequestrata e ricollocarla in un circuito legale ha un costo enorme. Il mafioso, e lo si può evidenziare bene dai bilanci, utilizzava forti somme esterne al bene stesso, effettuava pagamenti in nero, teneva in modo irregolare le maestranze, usava metodi sbrigativi. Diciamo che aveva la possibilità di fare cose che in un'economia legale difficilmente si possono fare.”²¹

Ancora, risultano frequenti le assunzioni di personale in nero o con contratti diversi rispetto alle mansioni che vengono poi concretamente richieste e il pagamento in nero dei fornitori. Nonostante talvolta questi ultimi siano costretti attraverso minacce e atti intimidatori di diverso genere ad accettare pagamenti ritardati o

²¹ Luigi Lusenti intervista Mariangela Quatraro, commercialista e amministratrice giudiziaria delle Gelaterie Gasperini, Bari.

mancanti, una volta subentrato l'amministratore giudiziario i fornitori tendono a interrompere i rapporti con l'azienda posta sotto sequestro²². Tale atteggiamento deriva sia dal timore di ripercussioni - in particolare in contesti piccoli nelle aree di tradizionale presenza mafiosa - che dall'incertezza derivante dalla presenza dello Stato. Infatti, qualora vantino crediti con la precedente gestione l'amministratore deve effettuare diverse verifiche prima di poter eventualmente procedere con i pagamenti e, inoltre, il timore che l'azienda alla fine del percorso fallisca rende l'investimento ancora più rischioso.

Risulta piuttosto frequente anche il mancato rispetto della normativa sindacale, in particolare per quanto riguarda gli orari di lavoro, il pagamento degli straordinari e la giusta retribuzione. Dalle interviste con amministratori e dipendenti emerge, ad esempio, che in certi i casi i lavoratori erano stati assunti con mansioni diverse rispetto a quelle poi effettivamente svolte o che mensilmente lo stipendio effettivamente accreditato sui loro conti risultava inferiore rispetto a quello indicato nella busta paga (nel caso dell'Alimentari Provenzano).

Secondo gli inquirenti è, invece, possibile che personale non contrattualizzato fosse normalmente impiegato nel lido Lo Squalo e nella azienda agricola Ruocco Aniello. Ciò poiché nei documenti contabili²³ non risultavano dipendenti e nemmeno all'atto del sequestro ne sono stati individuati, nonostante entrambe le aziende necessitassero per dimensioni geografiche ed economiche di ulteriore manodopera rispetto al solo nucleo familiare.

Altro elemento ricorrente è il mancato rispetto delle normative di sicurezza. Ancora una volta l'hotel Gianicolo rappresenta un caso emblematico: non solo i materiali nella maggior parte della struttura non erano ignifughi, ma al posto del sistema antincendio erano stati posizionati microfoni e telecamere che trasmettevano direttamente a una seconda struttura in Calabria appartenente agli stessi

²² Ovviamente resta possibile per l'amministratore giudiziario allontanare dipendenti e fornitori che ritiene siano o siano stati vicini alla precedente gestione.

²³ Nel caso del lido non sono mai stati consegnati agli amministratori giudiziari.

proprietari, i quali potevano pertanto controllare tutto ciò che accadeva nella Capitale.

Il costo della legalità, quindi, consiste nelle spese che devono essere sostenute per integrare, modificare o stipulare *ex novo* i contratti, per sostituire i materiali non a norma, per ristrutturare gli ambienti o sanare gli abusi.

A tal proposito, la criticità maggiore per queste imprese è rappresentato dal mancato appoggio da parte delle altre strutture statali. Quasi tutte le aziende confiscate lamentano, infatti, un aumento di controlli a seguito del sequestro. Controlli che fino a quel momento non erano stati effettuati e che riguardano abusi commessi dal precedente proprietario, di cui l'amministratore giudiziario deve farsi carico. Emergono, infatti, allacci abusivi alla rete idrica o elettrica, abusi edilizi o utilizzo di materiali non conformi alle norme igienico-sanitarie. Ne deriva che tali situazioni finiscono per pregiudicare inevitabilmente il già complesso percorso di riemersione dall'illegalità. Come afferma in proposito un sindacalista,

“Questo rientra a mio avviso in una situazione nella quale si crea una specie di cortocircuito tra le varie strutture. Cioè da un lato è assolutamente paradossale il fatto che prima c'era la negazione assoluta, il non controllo totale nei confronti di una situazione malavitosa. Nel momento in cui invece entra in qualche modo lo Stato nella gestione di un bene si inserisce un meccanismo quasi di accanimento cioè che è l'esatto opposto.”²⁴

Benché appaia necessario svolgere controlli sull'operato di queste aziende e sanare le eventuali posizioni problematiche, tuttavia, il palese aumento denunciato in regioni e contesti tra loro molto diversi (dal Lazio alla Sicilia) è sicuramente indice di una mancata sinergia tra i diversi organi istituzionali, che non sembrano collaborare sebbene si trovino di fronte a una questione di evidente interesse pubblico.

²⁴ Intervista a sindacalista, Roma 10 ottobre 2016.

“Una azienda sequestrata non deve avere nessuna corsia preferenziale se no quello che cerchiamo di regolare viene distorto dal fatto che fa concorrenza sleale a chi opera in aziende normali.”²⁵

5. Conclusioni

Il quadro che affiora dalla ricerca tratteggia una situazione di forte criticità legata al tema delle aziende sequestrate e confiscate in Italia. Tuttavia, emergono alcuni dati incoraggianti e in controtendenza. Innanzitutto essi sono legati all'adozione di strategie di gestione innovative spesso promosse dagli amministratori giudiziari, ma anche dai Tribunali. Si pensi, in proposito, al caso dell'Hotel Gianicolo o della Calcestruzzi Ericina, il cui successo è stato determinato dalle indiscusse capacità imprenditive dei due ufficiali pubblici che ne hanno guidato la gestione. O, ancora, al Bar Italia, destinato dal Tribunale di Torino già in fase di sequestro di prevenzione a una cooperativa sociale che è stata in grado di riconvertire un quartiere generale della 'ndrangheta nella periferia torinese, facendone un simbolo di legalità e consumo etico per la comunità. Anche il ruolo dei dipendenti può assumere una funzione determinate per la sopravvivenza di queste imprese. Il riferimento è qui al caso delle Gelaterie Gasperini, al già richiamato caso della Calcestruzzi Ericina e, sebbene con esiti non ancora rassicuranti, al laboratorio medico di Bovalino. Come abbiamo cercato di sottolineare, sono molteplici le combinazioni che possono dare vita a sinergie che coinvolgono attori e istituzioni differenti, garantendo talora una reale rinascita attraverso la ridefinizione dei valori e dei fini che guidano un'attività imprenditoriale. Ciononostante, spesso complicità sinergiche di segno opposto possono dare vita a mix fatali in grado di portare a chiusura definitiva anche realtà imprenditoriali non destinate al fallimento.

²⁵ Luigi Lusenti intervista Mariangela Quatraro, commercialista e amministratrice giudiziaria delle Gelaterie Gasperini, Bari.

GIUSEPPE FAVA'S INTELLECTUAL COMMITMENT IN THE FIGHT AGAINST ORGANISED CRIME

"Alien Sciascia": a reversed poetics

Sarah Vantorre

Abstract

Throughout his professional career as a journalist, Giuseppe Fava (1925-1984) developed an ethical conception of journalism as a social force capable of preventing and fighting social injustice. A very similar ethics found expression in his intellectual activities as a novelist, playwright, screenwriter and documentarian. Through an analysis of *Alien Sciascia*, the ironic portrait that Fava made of his most famous and respected contemporary, Leonardo Sciascia, this article aims to provide insight into Fava's literary ethics and poetics, as well as into his interpretation of the intellectual's function within society and in the fight against organised crime. What emerges is a call for intellectuals to act as involved inter-generational bridge figures who have witnessed and critically analyzed the tragic consequences of mafia violence and oppression in the decades following World War II without giving in to feelings of hopelessness or cynicism.

Keywords: Giuseppe Fava, anti-mafia movement, critical consciousness, intellectual commitment, Leonardo Sciascia

Introduction

Next January will be the thirty-fifth anniversary of Giuseppe Fava's foundation of his own monthly magazine, *I Siciliani*, with which he aimed to give an audible and truthful voice to the 'righteous Sicilians' as well as to contribute to the cultural renewal of the island and to its liberation from the mafia.¹ It marked the culmination of his long professional career as a journalist, during which he had moreover proved himself as a novelist, playwright, screenwriter and documentarist. Despite the various cultural forms of Sicilian and Italian upstream anti-mafia engagement across Italy that have drawn and continue to draw inspiration from his creative acts, Fava's

¹ See *I Siciliani*, *I Siciliani perché?*, in "I Siciliani", 1984, 12, p. 1.

assassination by the Catanese mafia on 5 January 1984, shortly before the publication of the twelfth issue of *I Siciliani*, has long overshadowed the public memory and appreciation of his cultural versatility and social function as an intellectual. Through an analysis of the article *Alien Sciascia*², in which Fava made an ironic portrait of his most famous and respected contemporary, Leonardo Sciascia, this contribution³ aims to provide insight into Fava's literary ethics and poetics, as well as into his interpretation of the intellectual's function within society and in the fight against organised crime. What emerges may still provide mental stimulation to those who fear the self-destruction of the anti-mafia movement due to abuses and internal conflicts, as well as to those intellectuals who seek to unite and guide the younger generations in their search for social justice.

1. An ethical conception of journalism and literature

*"I do not believe that there are any differences between one man's various ways of being: each one of them is imbued with the others, each one of them is part of the others. There is an interdependency between all activities of one and the same man. That is to say that I am a dramatist because I am a journalist, or rather, I am a certain type of dramatist because I am a certain type of journalist. Had I been a painter, an engineer, a plumber or a peasant (because also peasants can be dramatists), I would probably have written a different kind of theatre plays. As I am a journalist (for I consider myself a journalist, I passionately want to be a journalist), I am inclined towards making a certain type of theatre, which is not the only way of making theatre, but one way of making theatre."*⁴

For Giuseppe Fava, journalism was a way of life and of approaching his contextual reality, which pervaded the wide variety of intellectual activities in which he

² See Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, in "I Siciliani", 1983, 5, pp. 86-95.

The full text of the article can be found here: <http://www.fondazionefava.it/sito/i-siciliani/sciascia-alien/>.

³ The content of this article is part of the author's doctoral dissertation in Italian Literature, entitled *Truth. Justice. Freedom. Giuseppe Fava's narrative documents of the Southern soul as catalysts for contemporary anti-mafia culture*.

⁴ Salvo Barbagallo, *Il dolore di un uomo come tanti*, in "Espresso Sera", 10 November 1983. My translation.

engaged as a writer and artist. In his last television interview, Fava moreover stated that his journalistic experiences were the main source of inspiration for his narratives about the Sicilian mafia.⁵ Over the years, Fava had developed an ethical conception and practice of journalism, which he put in writing in the by now legendary article entitled *Lo spirito di un giornale*. It provides important insights into what specific 'type of journalist' Fava was, into his journalistic involvement and commitment as well as into the essential role he believed journalism could perform in society. In his view, it was only when correctly informed of the injustices, problems, facts, stories and persons that composed the reality they lived in, that Sicilians could make decisions and start solving their problems by following their conscience. Where there is truth, he affirmed, justice can be enhanced and freedom can be defended.⁶ Fava called for journalism to be an active, bold and open participant in Sicilian society rather than a mouthpiece for its most powerful representatives and to accept responsibility openly and unashamedly for assuming such a role. From this point of view, journalism takes on an emancipatory force, aimed not just at informing readers, but also at handing over to them some essential keys to a fuller understanding and a more active interpretation of reality, as well as to a more conscientious interaction with it. By actively involving readers in the pursuit of truth, journalism could contribute to creating an atmosphere in which Sicilians regained their capacity to choose, act and make their own decisions in the pursuit of social justice and freedom.

Fava's journalistic orientation strongly influenced the way in which he approached reality as a writer and artist. What is more, to some extent, his journalistic and literary activities served a similar function. Theatre, he once said, is a way of searching for the truth that coincides with that of journalism.⁷ Accordingly, he described various of his theatrical works as *documents* of his time. This implies that unveiling the truth was an activity that Fava did not exclusively reserve for his journalistic profession. Some of the most important truths that Fava sought to unveil

⁵ Giuseppe Fava, *Film Story - Mafia e Camorra*, Enzo Biagi (ed.), Milan, Retequattro s.r.l.

⁶ My translation.

⁷ My translation. Quoted in Giuseppe Fava, *A che serve essere vivi. Tutto il teatro, volume 1*, Bietti, Milan, 2014, p. 10.

and document in his journalistic works lay hidden beneath the surface of news stories and deep inside the hearts of the people who were most directly involved in the events on which he reported. The relationship that he conscientiously chose to establish with them was one of close engagement, of emotional though critical and professional involvement characteristic of an active witness. His journalistic writings aimed to do more than report bare facts; they aimed to offer keys to a critical reading of reality and to an understanding of the social injustice that was hidden behind its greatest challenge. As a consequence, some of the truths that Fava unveiled through his close engagement with his culture and society could not be contained in strictly journalistic terms. In order to grasp and to render the human condition behind the ills of his society, Fava adopted a flexible and open writing style already within his journalistic reports. He moreover documented some of the truths that already transpired through the most poetic and passionate episodes in his journalistic works through wholly different channels that offered him unrestricted poetic freedom, giving form to literary and artistic creative acts and to creative acts that almost unnoticeably crossed the boundary between journalism and fiction. The aim of these documents, Fava's colleague Michele Gambino⁸ stresses in *Prima che la notte*, was always the same:

"In his articles, the accuracy of the facts is the least of his problems. He is much more interested in the human beings, in the way the facts exalt and overwhelm them. Actually, the people in his articles speak and move as though they were characters performing on stage. In the documentaries about Sicily he made for Rai with Vittorio Sindoni, actual interviews alternate with interviews shot with actors and sometimes it is hard to tell the difference. And yet it is not a scam, but a staging of reality. Fava trusts in the intelligence of the spectator, the spectator has to trust him: even though what I am showing you might be fake, it nevertheless represents the truth. In all his works – of journalism, cinema, theatre, painting – reality is treated as screenplay material, and fiction helps him to give a better description of reality. There is no difference between

⁸ Like Antonio Roccuzzo, Riccardo Orioles, Claudio Fava and others, Michele Gambino belonged to the editorial team of *Giornale del Sud* and later of *I Siciliani*, put together by Fava in 1980.

an article and a staging, for the aim is always the same: to denounce and fight the misery of the human condition.”⁹

Apart from complementing his journalistic activity in order to give an even more truthful account of Sicilian reality, narrative fiction moreover offered Fava the opportunity of applying what the existentialists describe as a “powerful mode of engaging the free imagination of the reader and thus of calling them to action”.¹⁰

2. A reversed poetics

From a contemporary perspective, the symbiotic relationship that Fava established between journalism and fictional storytelling in search of a new discourse that gave a full and authentic picture of his epoch has played an essential role in the innovativeness of Fava’s cultural acts within Sicilian society. As Vincenzo Consolo suggested in his essay *Un rumoroso e fastidioso estraneo*,¹¹ though, the consequent hybridity and immediacy of his oeuvre may nevertheless have caused some of his contemporaries to fail to regard Fava as a literary writer or as an intellectual of full status. Also as a public figure, Fava differed too strongly from the protagonists of the official Catanese intelligentsia to move in the same circles as they did. In *Mentre l’orchestrina suonava “gelosia”*, Fava’s colleague Antonio Roccuzzo¹² compares and contrasts the main differences between Fava and this intellectual elite:

⁹ Claudio Fava and Michele Gambino, *Prima che la notte*, Baldini & Castoldi, Milan, pp. 24-25. My translation.

¹⁰ Jean-Philippe Deranty, *Existentialist Aesthetics*, in “The Stanford Encyclopedia of Philosophy”, Edward N. Zalta (ed.), 2015. See <http://plato.stanford.edu/entries/aesthetics-existentialist/>

¹¹ The essay appeared in a series of “promemoria” of thirteen Italian journalists and intellectuals in the first issue of *I Siciliani* to be published after Fava’s assassination on 5 January 1984. Rather than in memoriam notices of Giuseppe Fava, these notes aimed to help the readers and authors to remember the function that Fava had fulfilled as an intellectual in the previous decades and on the potential effectiveness of his project of cultural renewal of Sicilian society.

¹² In this autobiographical work, Antonio Roccuzzo focuses on his experiences as a young journalist working for and with Giuseppe Fava in the editorial teams of *Giornale del Sud* and *I Siciliani*, between 1980 and 1984. From this book – together with Neapolitan journalist, writer and director Gualtiero Peirce – Roccuzzo adapted the script for the docufiction *I Ragazzi di Pippo Fava*, which was broadcast on Rai 3 on the day of the thirtieth anniversary of Fava’s assassination.

“To academic and modernist Catania, Fava did not appear scientific enough. A street kid who had written moralistic books and comedies about the corruption of the powerful and about the destiny of being Sicilian. And to intellectual Catania that magazine of his appeared old-fashioned because it made accusations against the only modern firms, because it spoke of peasants who became migrant workers, because it was pacifist and Sicilian. It dealt a lot with humanity, but never with the quaternary sector.”¹³

What emerges from this comparison is that a part of the Catanese intelligentsia believed that Fava focused too much on raising awareness of specific local issues and too little on the self-referential intellectual discourse on literature and research in which they were more interested. Indeed, Fava never gave a comprehensive account of his literary or dramatic poetics and neither did he write an essay about what he believed to be his specific function as an intellectual or literary author within Sicilian society. Or rather, he did not formulate his ideas on the subject as concretely as he had done for his conception of journalism in *Lo spirito di un giornale*. And yet, Fava wrote one text that offers a deeper understanding of his literary and artistic poetics, as well as of the role he believed intellectuals should fulfil in Sicilian society and in the fight against organised crime. *Alien Sciascia* – subtitled ‘portrait of a living Sicilian myth’ – was a sharp, poignant and ironic portrait of novelist, essayist, playwright and politician Leonardo Sciascia, one of the most famous Sicilian intellectuals of Fava’s time who was moreover internationally renowned for his literary anti-mafia commitment. This highly critical article about what Fava believed to be the alienated and alienating cultural response that the Sicilian intelligentsia offered to their tragic present was published in the fifth issue of his monthly magazine *I Siciliani* and clearly reflected the growing divergence among intellectuals and citizens about the right cultural and civic approach in relation to the fight against organised crime.

By May 1983, Fava and *I Siciliani* had put themselves on a militant collision course with the Sicilian mafia and with its partners within the political and economic

¹³ Antonio Roccuzzo, *Mentre l’orchestrina suonava “gelosia”: crescere e ribellarsi in una tranquilla città di mafia*, Mondadori, Milan, 2011, p. 114. My translation

establishment of their island. In the fifth issue they also clearly stated their position on the role that a part of the Catanese and Sicilian intelligentsia was assuming in the fight against the mafia. They believed it to be characterised by what they called marginal and second-hand *sciascismo*: intellectuals, politicians and a whole generation of middle-aged citizens dropping quotes of Leonardo Sciascia – ‘sciascisms’ – out of context and sustaining especially his most sceptical opinions about the new anti-mafia social movement that was gaining strength at the time. About Sciascia’s position on the *sciascismo* front, Antonio Roccuzzo recalls that

“despite himself, in the last years of his life – and well after that – the writer had been dragged into precisely one of those typical paradoxes that he had described in his first great novels: that of the exculpatory witness who is called to the field by a swarm of councillors and politicians facing moral difficulties rather than being quoted by ordinary citizen readers.”¹⁴

Far from questioning his authority as a literary author and as the first Sicilian literary author to have turned the mafia as a factual phenomenon – as well as its political and economic interests¹⁵ – into narrative material, they took a clear stand against Sciascia’s sceptical attitude towards the renewed anti-mafia movement that was taking form from the bottom up among Sicilian students and in the growing Sicilian civil society¹⁶. The assassination of General Carlo Alberto dalla Chiesa had recently intensified the spontaneous growth and activity of a variety of autonomous anti-mafia initiatives and associations, the protagonists of which were especially

¹⁴ *Ibidem*. My translation.

¹⁵ In the July issue of *I Siciliani*, Fava wrote the following about *Il Giorno della Civetta*: “Twenty years ago, Leonardo Sciascia wrote *The day of the owl*, changing the concept that the Italians had of the mafia and changing especially the relationship between the conscience of the Italians and other forms of power that had until then been regarded inviolable: the great clergy, justice, the government. ... Ever since then, no one has written another *The day of the owl*. Not even Sciascia.”, p. 23. My translation.

¹⁶ In what follows, I shall use the term ‘civil society’ to refer to what Paul Ginsborg defines as “an area of interaction which fosters the diffusion of power rather than its concentration, builds horizontal solidarities rather than vertical loyalties, encourages debate and autonomy of judgement rather than conformity and obedience.” cfr. Paul Ginsborg, *Italy and its discontents 1980-2001*, Penguin Books, London, 2001, p. 95.

young and educated militants.¹⁷ Rather than simply as another polemic against Leonardo Sciascia, though, *Alien Sciascia* can be regarded as a highly satirical negative from which a positive print of Fava's intellectual and literary commitment of the preceding decennia can be extracted. As a consequence, it offers a very interesting starting point for an analysis of the most fundamental differences between Fava's intellectual commitment and that of his contemporaries. It will, moreover, help to provide insight into the complementarity and compatibility of Fava's commitment with that of the younger generations that harboured the hope and willingness to act in opposition to the mafia and to change their society. Interestingly, Leonardo Sciascia never responded to the portrait that appeared of him on the pages of *I Siciliani*.

Through ten critical observations, in *Alien Sciascia*, Giuseppe Fava dissected the character, the intellectual attitude and the motivations of his contemporary, whom he stated to be "Sicilian like no other and yet completely different from any other Sicilian".¹⁸ The observations can be grouped into three categories, three areas in which Sciascia and Fava fundamentally differed from one another as writers and intellectuals and from which not only some of the most original threads running through Fava's multi-faceted oeuvre can be inferred, but also the innovativeness of his conception of intellectual commitment in the fight against social injustice and organised crime. They can be formulated as follows: the intellectual's involvement in society, the staging of the human condition behind the burdens of that society and the possibility of redemption and renewal for Sicilian society.

2.1 The intellectual's involvement in society

Fava immediately set the tone for his article by stating Sciascia to be the greatest Italian writer and certainly the only one with European fame. If a top ten of the greatest Italian writers were to be made, he wrote, Sciascia and Moravia would nevertheless be the only living in a list of dead protagonists who belonged to a

¹⁷ Paul Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato. 1980-1996*, Einaudi, Turin, 1998, p. 236.

¹⁸ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, in "I Siciliani", 1983, 5, p. 87. My translation.

bygone culture.¹⁹ In his two following observations, Fava illustrated his statement by suggesting Sciascia to have adopted a highly aloof attitude towards the themes and contradictions that affected their contemporary society. With this quality, Fava stated ironically, Sciascia could moreover have become the greatest Italian journalist of all:

“By standing there, motionless in his place, he has been able to measure the velocity at which the event has evolved and, while it moved, to observe it in its various aspects. He therefore knows it perfectly, unlike those who, out of passion or out of a humane interest, travel along with the event or within the event itself, and can therefore always know but one aspect: their own. While others seethe, Sciascia remains ice-cold: neither grief, pity, nor emotion will make him budge even an inch from his view on the human event. In the eternal conflict between reason and sentiment he has always motionlessly sided with the former. His greatness is also his weakness. Sciascia is the icy, motionless electronic brain.”²⁰

With this juxtaposition, Fava openly affirmed his own approach to important issues in their society to be diametrically opposed to Sciascia's. The two profiles that Fava outlined here agree with two diametrically opposed journalistic orientations: a mainly aloof and rationalist orientation on the one hand, and a mainly subjective and involved one on the other. The latter closely corresponds to what John Calhoun Merrill has termed the “existential” journalistic orientation.²¹ Sciascia's detachment, his overly rational intellectual orientation and his infallible logical strictness, Fava wrote, had resulted in his isolation, in his having escaped into an inauthentic moral personage who perfectly mastered each of his acts, words, thoughts and solutions, but never acknowledged his own fragility or faults.²² This attitude – Fava implied – moreover caused polemics²³ like the one between Sciascia and General Carlo Alberto dalla Chiesa's son Nando to escalate and prevented intellectuals who found

¹⁹ *Ivi*, p. 88.

²⁰ *Ibidem*. My translation.

²¹ John Calhoun Merrill, *Existential journalism*, Iowa State University Press, Ames, 1996, p. 8

²² Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 92

²³ Cfr. Sciascia's articles: *Mafia: così è (anche se non vi pare)* in “Corriere della Sera”, 19 September 1982; *Anche i generali sbagliano* in “L'Espresso”, 20 February 1983 and *Un Dalla Chiesa piccolo* in “L'Espresso”, 6 March 1983.

themselves on the same side of the fence with regard to the mafia from joining forces:

“Sciascia explains what pathetic human vanity got General dalla Chiesa killed, causing also the death of the girl he had married. Lacking even the slightest intellectual digression, his discourse has the infallible coherence of a theorem. But General dalla Chiesa’s son rises up, rebels and cries out that there is a mafia-like rationale behind Sciascia’s statements. He is a confused and tormented young man who knows for certain that his father ingenuously faced his own death, but he also knows that someone at the inscrutable political top sent him to die in Sicily. He does not know who, he does not have any evidence and he never will. He is a sad and furious young man who needs someone to firmly put their hand on his shoulder and say: reason with me, boy! Instead, Sciascia ... simply shouts at him that he is a wicked fool. He obliterates him, he obliterates every part of him: his reasoning, his grief at his father’s death, his rebellion, his desperation over the possibility of ever obtaining justice!”²⁴

The contrasting profile – which also emerges from Fava’s suggestion for a more empathic and constructive debate with dalla Chiesa’s son – more closely corresponds to that of the involved, participating and people-oriented intellectual “who is controlled by his sensitivity to people connected with the story,” a characteristic that was essential to Fava’s orientation towards a journalism of engagement in which also his artistic creative acts were rooted.²⁵ It can moreover be interpreted as a call for intergenerational dialogue and for a constructive communication process rather than for the unidirectional transference of opinions and analyses.

From his experience as a journalist, Fava understood that the intellectual’s representation of the mafia phenomenon should be indissolubly connected with an empirical knowledge and experience of the concrete problems within Sicilian reality and with an attentiveness to the human condition of the poorest Sicilians, whose voices were rarely heard. He found their despair and unhappiness to be indispensable to a thorough understanding of the remote, invisible and tragic causes

²⁴ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 93. My translation

²⁵ John Calhoun Merrill, *op. cit.*, p. 19.

of the mafia. In *Alien Sciascia*, Fava noted Sciascia's intellectual approach to Sicilian reality to somehow lack this necessary involvement. In his opinion, Sciascia had become a detached observer of the mafia tragedy – who philosophised on the phenomenon from a safe distance²⁶ – rather than an active witness who experienced and investigated it in order to be able to represent it in his works:

*“Sciascia is a genius and he is considered a mafiologist. ... In fact, Sciascia knows everything about the mafia, but in the same way as Kant knew everything about the Prolegomena. He has never truly given an account or an interpretation of the mafia phenomenon, but only a philosophy. He has given it a patent of intellectual dignity, he has forced statesmen, political analysts and heads of state to treat the mafia as one of the most fundamental topics of our time. Had he not been the most ruthless and lucid adversary of the mafia, Sciascia would have been the most brilliant mafioso of all.”*²⁷

Had Sciascia been raised in a different environment and by a different family, had he gradually acquired different sorrows and different hopes, then most probably his intellectual abilities would have been guided towards a wholly different direction, Fava suggested.²⁸ Even though he supported the existentialist proclamation that every conscious human being has the ability to transcend the facticity in their situation Fava stated that one almost had to be saint to be able to surpass all the conditions, enticements and needs of their environment.²⁹

²⁶ Fava's observation is reminiscent of Danilo Dolci's reply to Sciascia's critique of his non-violent methods in the fight against the mafia: “sarebbe serio, soprattutto per un siciliano, quando si parla di una situazione come questa, conoscerla anzitutto direttamente. Capisco che non esistiamo soltanto noi, chi l'ha mai detto?, ma se Sciascia vuol parlare di noi, di quello che facciamo, dovrebbe venire a vedere. E in tutti questi anni, non un giorno solo, non un minuto solo è venuto. ... dallo scrivere dei libri e romanzi di successo sulla mafia al prendere posizione diretta, qualche differenza corre. Scrivere romanzi di successo sulla mafia non credo possa incidere sulla scomparsa del fenomeno” (cf. Ragone 233).

²⁷ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 89. My translation.

²⁸ *Ivi*, p. 88.

²⁹ *Ivi*, p. 89.

2.2 *The human condition behind the burdens of society*

The detached and rational orientation that Sciascia adopted in relation to his society, Fava suggested in *Alien Sciascia*, moreover caused the writer to be completely out of touch with the human condition behind the most serious problems of Sicilian society, which he himself believed to constitute the most fundamental social components of the mafia phenomenon.³⁰ This moreover resulted in his detachment from the characters and their human condition in his narratives about the mafia:

*“Mafiosi are the way they are because of a historical configuration of elements: psychology, traditions, conflicting interests. In all Sciascia’s books, the violence of men derives from their having been determined characters from the very beginning. In none of these characters can one ever discern the social suffering of men, the sorrow of the individual, their desperation to somehow change their fate. In other words, they never embody the ancient and unchanged sorrows of the South: misery, solitude, ignorance.”*³¹

This view on Sciascia’s creation of mafia characters was in stark contrast with the way in which Fava himself translated his empirical and involved journalistic approach to reality into fictional writing. The characters of his plays and novels – including criminals and mafiosi – rarely fit the preconceived images that are usually associated with their roles: they are human beings whose true essence derives from their values and from the choices they make. Finding out what experiences, dreams, fears and frustrations motivated these choices – and thus what social mechanisms, despair, misery and solitude were hidden behind the *cronaca* of his times – were essential threads running through Fava’s fictional works. From his analysis emerges that the highly diverging approaches to the construction of the characters that populated their narratives made Sciascia and Fava two very different directors of the staging of Sicilian reality:

³⁰ Cf. Giuseppe Fava, *Mafia. Da Giuliano a dalla Chiesa*, Editori Riuniti, Rome, 1983, p. 21.

In this essay, Giuseppe Fava stated that the mafia phenomenon was made up of three fundamental social and human components: the misery of the individual, the fear that terrorised Sicilian society and the distance and absence of the State.

³¹ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 89. My translation.

“The characters come onstage already perfectly delineated, with all their clothes on. Each of them has to recite lines that have already been written, without ever explaining why they are either the good, the bad, the killer, the witness or the victim, without ever explaining how it all happened: because of what grief, what act of rebellion, what deceit this one ended up in the role of the assassin and the other one in that of the victim. ... It seems as though Sciascia enters the theatre while the performance of being Sicilian has already begun and as though he aims to base his interpretation of the protagonists on nothing more than the words they utter. The rest, the past, what has already been said and done is of no consequence. It is obscure. Intuition becomes very difficult. The intellectual game becomes all the more fascinating.”³²

Again, the contrast between Fava’s and Sciascia’s intellectual approaches to the characters that populated their fictional reality³³ is one between a so-called “factualist” approach “which focuses on *what* [is] said or done”, and a “personalist” one, in which the *why* behind the events is of major importance.³⁴ Despite the choreographic perfection with which Sicilians sometimes seemed to interpret their roles in the ‘tragedy of the South’ or in the Sicilian ‘misery show,’ as he remarked in his essay *Processo alla Sicilia*, Fava was nevertheless attentive to the human condition of its protagonists.³⁵ The main question that interested Fava when he investigated the reality of the sulphur mines in Caltanissetta or when he created a character that worked in the mines, for instance, was ‘who would risk their own life or have their lungs damaged by sulphur?’ and thus what other options they had in order to survive.³⁶ These questions offered him the possibility of inviting his reading public to reflect on the inequitable distribution of roles in their society and to critically reflect on its causes: ‘in the sulphur mines you will never find that peasant

³² *Ibidem*. My translation.

³³ In *La Sicilia come metafora*, Sciascia himself stated that the freedom of his characters and the *why* behind their actions were not always of primary importance to the aim of his narratives: “in my works, policemen simply embody the law ... honest and strict, inspired by good principles, those principles that inspire each democratic state, but they are practically reduced to impotence. In any way, my policemen are ideas rather than characters, abstractions rather than reality”, pp. 67-68. My translation.

³⁴ John Calhoun Merrill, *Existential Journalism*, cit., p. 19.

³⁵ Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, Fondazione Giuseppe Fava, Catania, 2008, p. 93.

³⁶ *Ibidem*.

who had a good piece of land to cultivate, nor that craftsman who knew how to make shoes and who sold them at a good price, nor that unsuccessful student who still hoped to find a job, nor that mechanic who knew how to repair cars'.³⁷ Similarly, in his novels and scripts, Fava explored the reasons why his protagonists either worked in the mines, decided to emigrate or even committed crimes, as well as the hopes they had of improving their living conditions.

2.3 The possibility of redemption and renewal

From Fava's observation emerges yet another contrast, namely that between an author who staged especially his own interpretation of Sicilian reality as a static entity and an author who staged his unceasing effort at discovering and understanding the human condition behind the ever transforming Sicilian reality. This contrast resulted in the different degree of autonomy and self-determination that Sciascia and Fava respectively granted to the protagonists of their narratives.

*"Sciascia is the less Pirandellian of all modern writers, for he denies his characters any form of independence. ... he is a tyrant, he does not grant his characters any faculty at all. They are never in search of an author, neither are they ever different from who they appear to be, and not even different from who they would like to be. They are simply who Sciascia has decided them to be. It's all Sciascia's work: he only grants freedom to the powerful and he only grants power to the talented."*³⁸

Fava reproaches Sciascia for giving his characters unalterable destinies and, in doing so, denying them the existential freedom to which all human beings are by nature condemned. From this point of view, Fava's critique of Sciascia's attitude as a writer is highly reminiscent of French philosopher and writer Jean-Paul Sartre's fierce attack on his contemporary François Mauriac, entitled *Monsieur François Mauriac et la liberté*. In this open letter, Sartre denounced Mauriac's attitude as an omnipotent and omniscient demiurgic author who manipulates his characters as though they

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 92. My translation.

were marionettes, and contrasted it with his own existentialist aesthetics: “Do you want your characters to live?” Sartre wrote, “See to it that they are free. It is not a matter of defining passions and unpredictable acts, still less of explaining them..., but rather of presenting them”.³⁹ Those characters to whom Sciascia consistently granted the least existential freedom of all, Fava argued, were women:

“Sciascia probably does not consider woman equal to man, neither as an individual, nor within history. She is an aggregation, an appendix, an element of entertainment. Women ... come onstage to play their part and that’s it. They are uninfluential, they utter sounds, they do not communicate feelings. Extras who, if anything, are of use to the witty remarks and observations of men. At best, they are supporting actresses who are of use to the dialogue, in which the male protagonists nevertheless end up formulating the most essential thought, the only one worthy of respect.”⁴⁰

In contrast to this description of their counterparts in Sciascia’s works, Fava’s female characters were mostly given central roles. Many of them moreover embodied the possibility of resistance against the wrongs in the especially male-dominated Sicilian society. Like many other characters in Fava’s novels and stage plays, women often rebelled against the destiny to which society had condemned them. *Prima che vi uccidano* clearly illustrates this: each and every one of the innumerable characters in this novel somehow rebels against their being no more than products of their own history, against being trapped in their situation. Even though their rebellion does not always have its desired effect, these characters nevertheless live in the hope that one day they will be able to transform their own reality or that they will at least understand the deeper meaning behind their suffering. The possibility of rebellion and of active participation in liberating action upon reality was a potential that Fava attributed to all individuals in society – either within their own minds or in their personal environments – and to Sicilian civil society in general. And this is the area in which Fava may have differed most fundamentally from his contemporary Sciascia. If the mafia was a phenomenon that

³⁹ Jean Paul Sartre, *Literary and philosophical essays*, Collier Books, New York, 1962, pp. 7-8.

⁴⁰ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., pp. 90-91. My translation.

had its roots in Sicilian society, Fava believed, then righteous Sicilians could also find the inner strength to fight it. His intellectual commitment to unveil the truth was inspired by his faith in man's individual existential freedom and potential of critical reflection and dialogue in order to creatively transform their situation and intervene in the historical process. It was aimed especially at raising his readers' awareness of that potential. From this point of view, Fava's article could moreover be seen as an appeal for hope, as an indispensable complement to a strong critique of the current state of affairs, in the light of a radical social transformation and cultural renewal of Sicily. A very similar emancipatory intellectual commitment to offering people useful keys to a critical interpretation of their contextual reality and, consequently, to transforming and liberating action upon that reality can be found in Danilo Dolci's dialectic research methodology named "reciprocal maieutic approach", as well as in the critical pedagogy of Brazilian educator Paulo Freire.⁴¹

In some of his works, Fava illustrated Sicilian civil society's capability of liberating action by referring to well-known historical episodes such as the insurrections of the 'Fasci siciliani dei lavoratori' (Sicilian workers leagues)⁴² in the early 1890s and the Bronte massacre⁴³ in 1860: they served to show that the Sicilians' capability of rebellion to the oppressors was as old as oppression itself and that citizens had the responsibility to act upon their reality democratically in order to avoid further bloodshed. In Sciascia's works, Fava remarked in *Alien Sciascia*, references to the past were motivated by quite different reasons and produced a very different effect on him as a reader. The historical events to which Sciascia referred, Fava wrote,

⁴¹ The reason behind the close similarities between Fava's intellectual commitment and that of his contemporaries Paulo Freire and Danilo Dolci – which I have explored in detail in my doctoral dissertation – can be found in the correspondences between the contextual realities with which they engaged very closely. The themes that characterised post-war Sicily and certain authoritarian regimes or underdeveloped societies in Latin America were very much alike and so were the artefacts that these intellectuals created in response to them.

⁴² Fava referred to the 'Fasci siciliani dei lavoratori' in his posthumously published play *America, America*. It was a revolutionary, predominantly socialist, movement that had his origins in Sicily between 1891 and 1894. The movement involved sulphur miners, peasants and labourers in the struggle against the exploitation and for the socialisation of all means of production and could be considered the first mass movement that opposed the mafia. By order of the Crispi government, their demonstrations and strikes were violently repressed by armed forces.

⁴³ The Bronte massacre was thematised in another posthumously published play entitled *Rivoluzione*. In this play, he makes explicit references to Giovanni Verga's novella *Libertà*, to illustrate how the Sicilian mafia had originated from the desperate attempt of oppressed citizens at rebelling against the grave social injustices inflicted on them by the dominant elite.

were never driven by the human needs and desperate rebellion of the masses, but by intelligent and strong obscure individuals to whom only Sciascia himself could relate:

“He despises the present ... Instinctively, while he should be speaking of our time he looks for ancient relatives: his conclusion, which is certainly erroneous and yet profoundly Sicilian, is that in fact nothing new ever happens, but that everything keeps on happening as it did a hundred or five hundred years ago.

In the South, of course. Everything happens so that everything can mysteriously remain unchanged. The Sicilian named Sciascia, who is the opposite or even the philosophical negation of the Sicilian named Pirandello, is identical to the Sicilian named Tomasi di Lampedusa. The history of the South remains unchanged: passion, hatred, love, ambition and betrayal endlessly repeat themselves. The only hypothesis of modification would be that of a great atomic blast, after which everything will finally be different. Or be no more!”⁴⁴

Even though, in 1960, Sciascia had expressed his regret at the fact that – through its sceptical and historical description of Sicilian reality – *Il Gattopardo* marked the end of neorealist literature as well as the victory of literary values over ideology and dissent; twenty years later, he acknowledged⁴⁵ that he had grown to agree with it and that his rereading of the novel had even strengthened his scepticism.⁴⁶ Fava suggested that, instead of drawing lessons from the past in order to gain a better knowledge and understanding of his present, Sciascia stressed the mystery in which reality was intrinsically shrouded. Sciascia moreover seemed convinced that Sicily was destined to relive its tragic history over and over again and that, consequently,

⁴⁴ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 97. My translation

⁴⁵ See Matteo Collura, *Sciascia. L'inguaribile Sicilia del gattopardo*, in “Corriere della Sera”, 2 November 1999, p. 31. “When ‘The Leopard’ was first published, I felt a surge of rebellion at the way in which the author described Sicily, as a geographic and climatic abstraction where nothing happened and nothing could change: he really dedicated it to immobility. Now, looking back years later, I must say that he was writing. But the fact that he was writing does not mean that I deny that ideas can move the world. It just kind of keeps alive my scepticism.” My translation.

⁴⁶ See Salvatore Costantino and Aldo Zanca (eds.), *Una Sicilia “senza”. Gli atti del convegno di Palma di Montechiaro del 27-29 aprile 1960 sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia occidentale*, curati da Pasqualino Marchese e Romano Trizzino, Franco Angeli, Milan, 2014, pp.293-94.

the mafia became an inescapable element of this destiny. Though he “sought to mediate between the mystery of Sicily and the reason of Europe,” Jane and Peter Schneider state in *Reversible Destiny*, “all the while [Sciascia harboured] deep reservations⁴⁷ about the extent to which a culture of reason could penetrate Sicily”.⁴⁸ In Fava’s view, Sciascia’s distrust of the Italian State, his pessimism regarding the future of his society and his deep-rooted scepticism towards its possibility of cultural renewal left no hope for rebellion and redemption and thus provided public opinion with little motivation, with no tasks to be undertaken, to engage in transforming action upon their reality. And this was something Fava felt his society – and especially the younger generations – to be in desperate need of at that specific moment in Sicilian history. From his statement that “dovendo parlare del nostro tempo, [Sciascia] va a cercare gli antichi parenti”, we can infer that Fava regarded it as the Sicilian writers’ duty to explore and discuss the themes of their contemporary reality and to approach them with due involvement.⁴⁹ By showing his readers what happened beneath the surface of their own reality and by presenting a full and recognisable picture of its protagonists – as he did in his journalistic writings – in his fictional narratives, Fava staged an active interpretation of that reality, a willingness to gain profound knowledge of its most pressing needs and to identify the causes of its most serious problems. In so doing, as a writer, he encouraged his readers to take on a similar attitude, so that together they could consider options for transforming reality.

In *Alien Sciascia*, Fava expressed his disappointment in how – throughout the 1970s – Sciascia’s intellectual attention seemed to have moved further and further away from specific problems in Sicilian society, away from the social relevance that, in the early years of his career, he still attributed to forms of *letteratura d’opposizione* through which intellectuals could make a pact with the disadvantaged classes.⁵⁰ He regretted that Sciascia had exchanged the recognisable contemporary Sicilian

⁴⁷ For Sciascia’s views on his own scepticism, see Leonardo Sciascia and Marcelle Padovani, *La Sicilia come metafora. Intervista a Marcelle Padovani*, Arnoldo Mondadori, Milan, 1979, p. 6.

⁴⁸ Jane Schneider and Peter Schneider, *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia, and the Struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley, 2003, p. 504.

⁴⁹ Giuseppe Fava, *Sciascia Alien*, cit., p. 97.

⁵⁰ See Salvatore Costantino and Aldo Zanca (Eds.), *op.cit.*, p. 293.

reality that he knew from personal experience for “unnamed spaces” and for a metaphorical Sicily that was “detached from [its] inhabitants and landscape,” until it represented nothing more than a “constructed space” or than an embodiment of the ‘space of the non-reason’ and of the ‘non-society’.⁵¹ His writings about the mafia underwent a similar evolution, Elizabeth Wren-Owens points out in *Postmodern Ethics*: while, in his earlier works, he showed “through his depiction of real space that the mafia was intrinsically woven into the social fabric of the island,” his later works drew “on conceptual space to engage with the idea that the mafia was becoming [a] universal evil”.⁵² Fava’s call for literature to retain a stronger connection to everyday reality again closely matches a more existentialist approach to literature, the main aim of which is to “properly [name] the world in order to unveil the immense injustice reigning in it”.⁵³

Fava concluded his article defining Sciascia as “maybe the most Sicilian of all great narrators of all times, and yet different from any other Sicilian. ALIEN!” and himself as “a Sicilian who is not fond of Sciascia, who considers himself identical to all other Sicilians of his time and who discovers the beauty of his life in this”.⁵⁴ What emerges from Fava’s concluding comparison is a clear dichotomy between two Sicilian intellectuals who belonged to the same generation and who found themselves on the same side of the fence with regard to the mafia phenomenon, but who had, nevertheless, developed different interpretations of intellectual commitment within society and with civil society. This dichotomy was in certain respects comparable to the one Consolo presented in *Un rumoroso e fastidioso estraneo*, seven months from then. “Contrary to us, who remained shut inside our houses, with music and poetry,” Consolo wrote to Fava, “you were outside, fighting for the living, against the most tragic and terrible things”.⁵⁵ From this point of view, the ‘Alien Sciascia’ that Fava presented in his article could be seen as one of the intellectuals who sought shelter from the violent Sicilian reality, self-defensively retreating in an attitude of

⁵¹ Elizabeth Wren-Owens, *Postmodern Ethics. The re-appropriation of committed writing in the works of Antonio Tabucchi and Leonardo Sciascia. 1975-2005*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2007, pp. 64-69.

⁵² *Ivi*, p. 70.

⁵³ Jean-Philippe Deranty, *op. Cit.*

⁵⁴ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 97.

⁵⁵ Vincenzo Consolo, *Un rumoroso e fastidioso estraneo*, in “I Siciliani”, 1984, 12, p. 45.

scepticism. Even though his metaphorical reclusion led to great literary works and sophisticated analyses of the recent history of Sicily and Italy, Sciascia seemed to have grown out of touch both with the reality that was raging outside that private world and with the people who were facing up directly to that reality. With *Alien Sciascia*, Fava contrasted this attitude with his own choice to take part in that reality and to seek to fully understand and experience its transforming dynamics. The fact that he stated himself to feel equal to all other Sicilians, in intellectual and any other status, suggests that Fava was convinced that all Sicilians who were ready and willing to do so could assume the role of intellectuals within society, engage in critical reflection on their reality and evaluate the possibility of changing it responsibly from within.

Conclusion

By satirically and ruthlessly desecrating the “living Sicilian myth” Sciascia,⁵⁶ the auratic image of a public figure who was widely respected as a mafia specialist and as a sophisticated ‘highbrow’ intellectual, Fava called attention to Sicilian civil society’s need for a more inclusive and dialogical form of intellectual commitment and thus for intellectuals who stood with both feet in their society and reflected with rather than for their fellow citizens. By actively stimulating their readers to engage in critical reflection upon the problems in their society, upon their relationship and responsibilities within that society and, consequently, upon their possibility of transforming it, intellectuals could actually have a bearing on Sicilian civil society’s emancipation from mafia oppression.

Rather than an exhaustive comparison between Sciascia’s and Fava’s works and intellectual orientations, my analysis has aimed to offer insight into Fava’s ethical conception of the intellectual’s function within Sicilian society. What emerges from *Alien Sciascia* is a call for intellectuals to act as involved inter-generational bridge figures who witnessed and critically analysed the tragic consequences of mafia violence and oppression in the decades following World War II without giving in to

⁵⁶ Giuseppe Fava, *Alien Sciascia*, cit., p. 86.

feelings of hopelessness or cynicism.⁵⁷ A call for intellectuals to raise their fellow citizens' awareness of the knowability and vincibility of the ever changing mafias by presenting them as objective-problematic phenomena that can be understood and solved and in the fight against which each citizen has an active role to play. A call for intellectuals to offer their readers keys to ways of understanding their contextual reality, so that they can become more critically aware of the mechanisms that make their societies vulnerable to corruption and organised crime, as well as of their individual responsibility in enhancing social justice. A call for intellectuals to stimulate their readers to act as self-conscious subjects of transformation who can critically intervene in reality and actively change the course of history. Where there is truth, justice can be enhanced and freedom can be defended.

⁵⁷ See Pierpaolo Antonello, *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*, Mimesis, Milan, 2012, p. 146.

RELAZIONE SUI SEQUESTRI DI PERSONA A SCOPO DI ESTORSIONE*

a cura di Sarah Mazzenzana

Abstract

The section "History and Memory" gives an account of a selection of excerpts from the report of the Parliamentary Commission of Enquiry about the phenomenon of organized kidnappings.

The Committee of experts, specially set up by Ottaviano Del Turco and coordinated by Alessandro Pardini, drawn up a report which was approved on October 7th, 1998. It represents the first institutional document specifically addressed to a phenomenon which has marked dramatically Italian history in the '70s and '80s.

The excerpts we have selected concern the different types of kidnappings in Italy and provides a statistical overview of the trends of the phenomenon from 1969 to 1998. Moreover they deal with the kidnappings of Giuseppe Soffiantini and Alessandra Sgarrella.

Keywords: kidnappings, hostages, blackmailing, ransom, Parliamentary Commission of Enquiry.

La sezione "Storia e memoria" pubblica in questo numero della Rivista una selezione di brani tratti dalla "Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari sui sequestri di persona a scopo di estorsione". La relazione, redatta dal Comitato per i sequestri persona, istituito appositamente dal presidente Ottaviano Del Turco e coordinato da Alessandro Pardini durante la XIII Legislatura, fu approvata il 7 ottobre 1998 e comunicata alle Presidenze delle due camere lo stesso giorno. Si tratta del primo documento istituzionale rivolto specificamente all'approfondimento analitico di un fenomeno che ha drammaticamente segnato la storia nazionale, in particolare negli anni settanta e ottanta.

I passi qui selezionati si soffermano sulle diverse tipologie e sulle particolarità del sequestro di persona in Italia, sull'andamento statistico del fenomeno dal 1969 al

1998, sulle esperienze di prigionia di alcuni dei sequestrati e chiudono con le vicende dei sequestri di Giuseppe Soffiantini e Alessandra Sgarella.

*I brani che seguono sono tratti dalla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare istituita con legge 1° ottobre 1996, n. 506, approvata dalla Commissione e comunicata alle Presidenze il 7 ottobre 1998: pp. 9, 13-32, 34-38, 43-77.

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 14

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 1o ottobre 1996, n. 509)

(composta dai senatori: Del Turco, Presidente, Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, Erroi, Figurelli, FIRRARELLO, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Misserville, Mungari, Nieddu, Novi, Occhipinti, Pardini, Pelella, Peruzzotti, Pettinato, Russo Spena, Serena, Veraldi; e dai deputati: Mancuso, Vendola, Vice Presidenti; Albanese, Borghezio, Bova, Carrara, Folena, Fumagalli Marco, Gambale, Giacalone, Iacobellis, Lumia, Maiolo, Mangiacavallo, Mantovano, Martusciello, Miccichè, Molinari, Napoli, Neri, Olivo, Rizzi, Saponara, Scozzari, Veneto)

Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione

(Relatore: sen. PARDINI)

approvata dalla Commissione nella seduta del 7 ottobre 1998

Comunicata alle Presidenze il 7 ottobre 1998

ai sensi dell'articolo 1 della legge 1° ottobre 1996, n. 509

PARTE PRIMA

1. La costituzione del Comitato per i sequestri di persona

Nella seduta della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari del 10 febbraio 1998 su proposta del Presidente, senatore Ottaviano Del Turco, e con voto unanime della Commissione, si è costituito il Comitato per i sequestri di persona composto dai senatori Alessandro Pardini, coordinatore del Comitato, Roberto Centaro, Giovanni Russo Spina e dai deputati Mario Borghezio, Domenico Bova, Giuseppe Molinari e Angela Napoli.

Compito del Comitato – secondo la proposta del presidente Del Turco – era quello di “viaggiare per l'Italia e parlare con i magistrati, con gli investigatori, con le famiglie dei rapiti, con coloro che hanno partecipato alle trattative ma anche – laddove sarà possibile – recandosi nelle carceri per parlare con i rapitori, per cercare di avere un quadro completo di questo fenomeno”. E ciò al fine di sottoporre alla

Commissione un documento contenente proposte di interventi specifici e di modifiche legislative ove se ne avvertisse la necessità.

L'idea della costituzione del Comitato era maturata ed era stata annunciata durante la visita della Commissione compiuta a Cagliari il 29 gennaio 1998 nel corso della quale erano stati ascoltati i massimi rappresentanti politici, delle istituzioni e della magistratura, il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, i rappresentanti delle organizzazioni dei sequestrati e una delegazione di persone che avevano sofferto direttamente il sequestro.

Per una fortuita quanto felice coincidenza, la costituzione del Comitato è coincisa con il giorno della liberazione di Giuseppe Soffiantini che era stato sequestrato a Manerbio, in provincia di Brescia, il 17 giugno 1997 e la conclusione dei lavori del Comitato è avvenuta dopo il ritorno in libertà della signora Sgarella che era stata rapita a Milano il 12 dicembre 1997.

(...)

3. La prima relazione sui sequestri di persona

È la prima volta che una Commissione parlamentare presenta una relazione sul tema complessivo dei sequestri di persona.

Il Comitato è consapevole che il Parlamento e il Paese si attendono proposte concrete in grado di contenere e di far cessare uno dei più odiosi reati di cui si può macchiare un criminale. Il sequestro di persona, più di altri delitti, genera allarme e inquietudine, produce un senso di insicurezza e provoca richieste di misure repressive più drastiche. Spesso molti episodi di sequestro sono stati accompagnati e seguiti da campagne di stampa, tutte caratterizzate da una forte spinta emotiva e da una disputa sui mezzi adottati per reprimere il fenomeno.

Il sequestro di persona è un fenomeno complesso che richiede un'analisi attenta e razionale che non sia sottoposta alle spinte del momento.

Proprio per questo e, soprattutto, per dare conto compiutamente del senso delle proposte che saranno avanzate nella relazione, il Comitato ha inteso ripercorrere – seppure a grandi linee e nei limiti contenuti di una relazione parlamentare – l'intera

storia dei sequestri di persona, da quelli a scopo di estorsione a quelli che hanno avuto altre matrici e altre finalità. Inoltre, ha ritenuto opportuno illustrare l'evoluzione legislativa e le modifiche intervenute; gli strumenti operativi approntati nel tempo e l'efficienza degli stessi; l'andamento statistico dei sequestri di persona lungo un arco di tempo molto ampio, dal 1969 al 1997; la percezione dei sequestri – con l'emergere di diverse sensibilità – che si è avuta negli incontri e nelle audizioni.

PARTE SECONDA

1. La particolarità del sequestro di persona in Italia

Il sequestro di persona è un reato che non è diffuso solo in Italia. La ricca legislazione straniera – di cui si darà conto più avanti – dimostra come esso sia presente in Europa. Per quanto la sua diffusione duri da molto tempo e con varia intensità in altri paesi – compresi quelli extraeuropei – solo in Italia il sequestro di persona ha assunto caratteristiche tali da renderlo un tipico fenomeno italiano che lo differenziano nettamente da quanto è avvenuto altrove.

Solo in Italia, infatti, il sequestro di persona ha assunto una molteplicità di aspetti: è stato commesso dalla criminalità comune, ha avuto una matrice politica sia di destra che di sinistra, ha coinvolto numerose organizzazioni di stampo mafioso. Inoltre, la sua lunga permanenza nel tempo è stata accompagnata dal sorgere e dall'affermarsi di una cultura che ha alimentato – e in certi momenti storici ha addirittura giustificato – il ricorso alla pratica del sequestro; sicché l'analisi sulle cause che ne hanno determinato l'origine si è via via intrecciata alla individuazione delle condizioni storiche, economiche e politiche che potevano averne determinato l'insorgenza e la lunga permanenza nel tempo particolarmente in Sardegna e in Calabria, regioni dove storicamente il fenomeno risale ad epoche molto lontane.

2. La criminalità comune

Sequestrare una persona per ottenere dai suoi familiari il pagamento di un congruo riscatto in danaro è un'azione che coinvolge più individui. Sono molte le fasi di un sequestro di persona: l'ideazione del sequestro; l'individuazione di chi sequestrare scelto tra persone facoltose che hanno una adeguata disponibilità finanziaria; la custodia dell'ostaggio per un tempo indeterminato, che può variare da pochi giorni a molti mesi e, a volte, più di un anno; l'oculata gestione della trattativa usando le necessarie cautele per non essere individuati; l'attenta ricerca degli intermediari che facciano da collegamento tra i sequestratori e la famiglia della vittima; le modalità di consegna del denaro che costituisce sempre il momento più delicato dell'intera vicenda; il rilascio dell'ostaggio. Tutto ciò implica la partecipazione di più persone, una divisione di compiti, una vera e propria organizzazione in grado di gestire tutte le fasi del sequestro, a cominciare dalla verifica iniziale sulle informazioni fornite dal basista che è una figura mutevole, di difficile individuazione, dalla complessa tipologia. Il basista sicuramente conosce la famiglia del sequestrato e le sue potenzialità economiche; a volte è un amico di famiglia o un dipendente della vittima; altre volte è un criminale che ha trascorso un periodo di carcerazione con uno che ha già fatto sequestri come è accaduto durante il sequestro di Giuseppe Soffiantini per il quale si è accertato che il basista era di Manerbio, paese del sequestrato, e aveva trascorso un periodo di carcere con Giovanni Moro, noto sequestratore e risultato essere uno degli organizzatori del sequestro di Soffiantini. Hanno agito, in questo particolare campo della criminalità, organizzazioni di vario tipo, alcune avendo alle spalle altre esperienze criminali in vari campi delinquenziali (omicidi, furti, rapine), altre alle prime armi e con minore esperienza. A questa ultima tipologia appartengono gruppi e bande di criminalità comune. Sono aggregazioni di uomini che si sono uniti tra loro per commettere generalmente un solo sequestro di persona.

Caratteristiche di queste formazioni sono l'occasionalità della organizzazione che si scioglieva una volta portato a termine il sequestro; la relativa facilità da parte degli investigatori ad individuare gli organizzatori dei sequestri; la scarsa professionalità nella gestione di tutte le fasi del sequestro con il conseguente pericolo di vita corso dall'ostaggio. A questo proposito, il prefetto di Milano, dottor Roberto Sorge, ha

ricordato due casi di sequestro, quello di Gianfranco Trezzi rapito il 19 settembre 1988 e quello di Luciano Carugo, rapito il 9 marzo 1992, che si sono conclusi con l'uccisione degli ostaggi e la cattura di tutti i responsabili.

Da un documento consegnato ai componenti del Comitato sequestri nel corso dell'audizione del 10 aprile 1998 dal dottor Francesco Fleury, procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, risulta che alcuni sequestri in Toscana rientrano nell'ambito della criminalità comune: per il sequestro di Andrea Andrei, rapito a Firenze il 15 dicembre 1977 e liberato due giorni dopo in seguito ad un intervento della polizia, i responsabili furono individuati in alcuni malviventi locali alla loro prima esperienza; per il sequestro di Donatella Tesi, sequestrata il 18 novembre 1981 a Firenze e liberata dalla polizia il 4 gennaio 1982, responsabili risultarono personaggi di malavita comune e locale che in carcere erano entrati in contatto con pastori sardi condannati per sequestro di persona; per il sequestro della piccola Elena Luisi, che al momento del sequestro aveva appena 15 mesi, rapita a Lugliano di Bagni di Lucca il 17 ottobre 1983 e rilasciata il 25 novembre dello stesso anno, i responsabili risultarono sei persone di estrazione borghese e piccolo-borghese¹. Rientra nel campo delle bande organizzate in modo occasionale e senza alcuna professionalità il caso del sequestro di Patrizia Tacchella, bambina dell'età di otto anni rapita in provincia di Verona il 29 gennaio 1990 e liberata il 17 aprile di quell'anno. I suoi carcerieri erano alcuni piccoli imprenditori piemontesi che avevano organizzato il sequestro nella speranza di risanare le proprie aziende in difficoltà con i proventi del riscatto.

3. I sequestri dei nomadi-giostrai

Ancora nell'ambito della criminalità comune rientrano i sequestri organizzati da bande di nomadi esercitanti l'attività di giostrai i quali hanno operato prevalentemente in Lombardia, Emilia-Romagna e soprattutto Veneto. Le bande furono particolarmente attive tra il 1975 e il 1983 quando furono portati a compimento numerosi sequestri o tentati sequestri di persona. Gli autori erano in

¹ F. Fleury e M. L. Di Grazia, Ricerca sui sequestri di persona a scopo di estorsione in Toscana.

gran parte persone appartenenti al mondo dei nomadi “sinti” che esercitavano l’attività di giostrai e che in ragione della loro professione si spostavano di frequente da una località all’altra. Furono accertati collegamenti vari con la banda di Renato Vallanzasca operante a Milano, con il clan veneto di Gabrielli, con la banda del “piovese” che aveva come capo Felice Maniero e che si interessava del riciclaggio del denaro².

La struttura organizzativa prevedeva una gerarchia interna, una divisione di compiti – ripartiti in compartimenti stagni denominati “batterie” – tra gli ideatori dei sequestri, i telefonisti, gli autori materiali e i carcerieri. Secondo l’allora giudice istruttore presso il tribunale di Venezia Francesco Saverio Pavone il grado di segretezza era tale che “i sequestratori consegnavano le vittime ai carcerieri in un luogo stabilito in precedenza tutti travisati e non in grado di riconoscersi reciprocamente”³. Per quanto organizzati fossero, non mancarono episodi che dimostravano una scarsa professionalità degli autori dei sequestri. Il 15 dicembre 1977 a San Donato Milanese veniva sequestrato Luigi Rossi. Dopo tre giorni veniva liberato a Marghera senza alcun pagamento del riscatto poiché le informazioni date dal basista informatore sulla consistenza economica della vittima si erano rivelate errate. Altri due sequestri – il 17 gennaio 1978 a Cesana Brianza e l’8 gennaio 1981 a Gonzaga – fallirono per la pronta reazione delle vittime designate, Dante Mauri e Umberto Gandellini. Errori e improvvisazioni furono alla base del ritrovamento, il 18 agosto 1975, del cadavere carbonizzato di Gianfranco Lovati Cottini, morto per asfissia⁴.

La cattura e la successiva condanna dei principali organizzatori ha determinato la fine dei sequestri da parte di queste bande. Si può dire che il sequestro ad opera dei nomadi-giostrai è un ciclo oramai concluso.

² Su tutti questi sequestri si veda Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *Sentenza nella causa contro Adami Alessandro + 35*, 1995; Tribunale di Venezia (presidente I. N. Salvarani), *Sentenza nella causa contro Avesani Umberto + 21*, 1995; Corte di assise di Venezia (presidente G. Campanato, giudice estensore S. Manduzio), *Sentenza a carico di Alonzo Mattia + altri*, 1993.

³ Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Gabrielli Otello + 28*, 1987.

⁴ Tribunale di Venezia (giudice istruttore F. S. Pavone), *Mandato di cattura contro Bergamasco Giovanni + 43*, 1993.

4. La matrice politica

Gli anni settanta segnano il debutto di un nuovo tipo di sequestro di persona, quello riconducibile ad una matrice politica. Ci furono sequestri organizzati da elementi dell'estrema destra – quali quello di Aldo Cannavale a Milano nel 1973 e di Luigi Mariano a Lecce nel 1975 – e, soprattutto, sequestri organizzati da elementi dell'estrema sinistra. Nell'arco di un decennio sorse, si sviluppò e si consumò definitivamente quella tragica stagione. Anche in questo caso si può parlare della definitiva chiusura di un ciclo.

A differenza degli altri tipi di sequestro di persona a scopo di estorsione basati sullo scambio di denaro in cambio dell'ostaggio, quelli effettuati dai sequestratori politici hanno avuto scopi ben diversi. Le Brigate Rosse, in modo particolare, utilizzarono i sequestri per fini meramente politici. Per la liberazione degli ostaggi non veniva richiesto alcun pagamento in denaro tranne che in pochi casi, come accadde per i sequestri di Vittorio Gancia, rapito a Torino nel 1975 e di Pietro Costa, rapito a Genova nel 1977, per i quali venne pagato un riscatto. I soldi ricavati servivano per l'autofinanziamento dell'organizzazione.

In generale, lo scopo dei sequestri era di tipo politico-propagandistico. La cattura dell'ostaggio serviva per far conoscere l'organizzazione, per dimostrare ai militanti rivoluzionari la potenza e la capacità di un gruppo politico che era in grado di colpire simbolicamente i centri vitali dello Stato e del sistema capitalista. Contrariamente agli altri tipi di sequestro a scopo di estorsione, i cui organizzatori tendono ad occultarsi e a non farsi individuare, quelli delle Brigate Rosse, per esplicita loro volontà, erano commessi con il massimo di pubblicità. L'atto era importante in quanto rimbalzava sulle prime pagine dei giornali e nelle notizie di testa dei telegiornali. Giornali e telegiornali erano gli interlocutori privilegiati in quanto erano ritenuti una straordinaria cassa di risonanza e di divulgazione di quanto era accaduto. Il sequestro entrava in tutte le case con un enorme effetto propagandistico.

Lo dimostrano i primi sequestri – quelli degli anni 1972 e 1973 – che durarono da un minimo di poche ore a un massimo di otto giorni. Il tipo di persone sequestrate e la durata del sequestro indicavano chiaramente che erano atti dimostrativi che facevano parte di quella che gli organizzatori definivano "strategia rivoluzionaria". I

punti salienti di quella strategia erano il tentativo di piegare lo Stato, come si tentò di fare nel caso del sequestro del dottor Mario Sossi, o di colpire il cuore dello Stato, come nel caso del sequestro e del successivo assassinio dell'onorevole Aldo Moro, all'epoca del sequestro presidente del Consiglio nazionale della DC. Il lungo calvario dello statista democristiano durato 55 giorni – dal 19 marzo al 9 maggio 1978, esattamente venti anni fa – segnò il picco più alto raggiunto dalle Brigate Rosse, ma nel contempo segnò anche il tragico epilogo della politica terroristica che venne sconfitta. Fu la fine delle Brigate Rosse e di un certo tipo di sequestro di persona.

5. Il sequestro sardo

Con la legge n. 755 del 27 ottobre 1969 venne istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna. A presiederla fu il senatore Medici che il 29 marzo 1972 inviò alle Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica una relazione approvata a maggioranza dalla Commissione. Alla relazione vennero allegati dei documenti, alcuni dei quali approfondivano in modo analitico e dettagliato il fenomeno dei sequestri di persona⁵.

Nel quadro della recrudescenza e della eccezionale gravità di numerosi delitti che avevano caratterizzato l'isola in quegli anni, un'attenzione particolare venne data alle caratteristiche, in parte nuove, che veniva assumendo il sequestro di persona ad opera del cosiddetto banditismo sardo. La Commissione rilevò una prima, forte manifestazione del banditismo che si era prodotta tra gli anni 1946-1955. Dopodiché dal 1955 al 1965 seguì un decennio di relativa tranquillità rotta improvvisamente da una impressionante ondata di violenza. Il 1966 segna una netta

⁵ Camera dei Deputati, V Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna, *Relazione alla Commissione, Relatore senatore Medici*, Doc. XXIII, n. 3, 29 marzo 1972. La relazione di minoranza fu firmata dall'onorevole Alfredo Pazzaglia. I documenti allegati sono in *ibidem*, Doc. XXIII, n. 3-bis. Sono soprattutto Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*; Giuseppe Panico, *Elenco dei sequestri di persona a scopo di estorsione in Sardegna dal 1965 al 1971*; Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti del sequestro di persona*.

inversione di tendenza: 81 omicidi o tentati omicidi, 67 rapine effettuate, 19 rapine tentate, 55 estorsioni, 11 sequestri di persona.

Gli anni successivi vedranno ancora tutti gli indici delittuosi in aumento. In un quadro così allarmante la Commissione analizzò il significato del sequestro di persona. Scrisse il presidente Medici nella sua relazione: “Il sequestro di persona non è nuovo nella storia della Sardegna. Il primo di cui si ha notizia avvenne nel 1477 nella Baronìa di Posada, ma si ha ragione di ritenere che, con alterne vicende, esso sia stato sempre praticato, specialmente nelle zone pastorali. Anche il sequestro di donne, di bambini e di persone estranee al mondo rurale non è del tutto nuovo: nel 1894, a Gavoi furono sequestrati due commercianti francesi: nel gennaio 1925 fu sequestrata ed uccisa una bambina di dieci anni, residente ad Aidomaggiore; nel luglio 1933 fu sequestrata ed uccisa la figlia di sei anni del podestà di Bono”. Se quel fenomeno poteva contare su una antica discendenza storica, “è soltanto nell’ultimo ventennio che il sequestro di persona è diventato il reato dominante e caratteristico della criminalità isolana, tanto da rendere fondata l’ipotesi che esso sia sostitutivo dell’abigeato, della rapina e anche dell’estorsione semplice, reati che le nuove condizioni di vita sociale e i più efficaci mezzi di controllo e di prevenzione hanno reso meno produttivi e di più difficile esecuzione”⁶.

I passi appena ricordati della Relazione Medici coglievano i due aspetti essenziali del fenomeno: la lunga durata storica e gli elementi di novità che era possibile intravedere in quell’ultimo ventennio. Il sequestro di persona, nell’analisi dei documenti allegati alla relazione sulla criminalità in Sardegna, era individuato come “la variante “moderna” dell’antica criminalità rurale sarda”. In particolare venne notato come “le serie temporali dei furti di bestiame e dei sequestri di persona mostrano che ad una flessione della frequenza dell’abigeato corrisponde una tendenza all’incremento del sequestro di persona”. L’andamento del fenomeno stava ad indicare l’evoluzione e l’adattamento di alcuni tipici reati isolani: da un lato il sequestro rappresenta il reato “maggiormente più remunerativo” e quello che ha

⁶ Medici, Relazione, cit., p. 29.

“le maggiori probabilità di rimanere impunito”, e dall’altro lato esso “normalmente si presenta come un perfezionamento dell’estorsione”⁷.

L’aumento dei sequestri e la diminuzione dell’abigeato si spiegavano anche con la relativa facilità con cui era possibile sequestrare un uomo e tenerlo segregato per un periodo più o meno lungo senza particolari probabilità di essere scoperti. Questo mutamento era efficacemente sintetizzato in un antico detto sardo che testualmente recita così: “gli uomini, al contrario delle pecore, non belano”. Nascondere un uomo ed impedirgli di parlare era enormemente più facile che nascondere un gregge di pecore; soprattutto era impossibile impedire che una pecora belasse. Una simile interpretazione ha avuto una lunga durata nel tempo.

Essa è stata riproposta dall’avvocato Gianfranco Cualbu, presidente dell’Ordine forense di Nuoro, il quale ha dichiarato di fronte al Comitato per i sequestri: “un certo numero di proprietari sono diventati tali – sto parlando di settanta o cento anni fa – perché assoldavano dei poveracci che mandavano a rubare il bestiame: davano due lire al poveraccio e facevano propri i proventi del bestiame. Non è cambiato niente, anziché il bue, si prende l’uomo; si dice: l’uomo non bela, un gregge di trecento pecore invece fa rumore, è più facile sequestrare un uomo e portarlo via”. Anche nelle parole del procuratore della Repubblica di Nuoro, dottor Ignazio Chessa, è risuonato quell’antico detto sardo: “si rubava il bestiame e adesso si ruba l’uomo, che è più facile da gestire perché non bela a differenza della pecora”.

Il sequestro segnalava la tendenza alla più rapida monetizzazione dei reati sardi, l’evoluzione verso la ricerca di attività delinquenziali più immediatamente remunerative. Dal punto di vista del ricavo era più conveniente sequestrare il proprietario del gregge che non il gregge stesso.

La criminalità sarda comprese che dal proprietario era possibile ottenere un riscatto maggiore di quanto non fosse possibile con la restituzione degli animali rubati. Il passaggio dall’abigeato al sequestro, o la sostituzione del primo con il secondo, sembrava rendere equivalenti i due reati: il furto di bestiame e il sequestro – o furto – di persona.

⁷ Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e dinamiche*, cit., p. 144 e p. 181; Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., pp. 349-350.

La letteratura specializzata si interrogò su tale questione e individuò la presenza, nel gruppo pastorale barbaricino responsabile di un notevole numero di sequestri, di una “indistinzione etica” tra abigeato e sequestro di persona; secondo quel particolare modo di ragionare non c’era una distinzione dal punto di vista etico tra rubare animali e tenere segregata una persona. Al fondo di tali comportamenti c’era l’antica permanenza di una cultura peculiare dell’isola, la cultura barbaricina, funzionava come un supporto ideologico a tutta una serie di azioni che – giustificate o spiegate nel quadro di una mentalità che si tramandava da generazione in generazione e che era assurda alla dignità di un autonomo e alternativo corpus giuridico – confliggevano con le norme e la legislazione dello Stato italiano⁸.

Ed era in questo conflitto tra norme giuridiche della cultura barbaricina e leggi dello Stato che si inserivano la presenza e il ruolo di particolari figure di latitanti le cui azioni, lungi dall’essere considerate come criminali o antisociali, erano intese, in determinati strati della popolazione, con favore e con simpatia. Personaggi come Pasquale Tandeddu o Graziano Mesina godettero, per un determinato periodo, di una enorme popolarità, erano circondati da un vasto consenso e da un alone di simpatia popolare. Con una straordinaria capacità di amplificazione e di proiezione sul passato, molti latitanti sardi riuscirono ad incarnare forme di ribellismo e di antagonismo nei confronti di tutte le autorità statali che avevano, nelle diverse epoche storiche, governato l’isola dell’esterno; riuscirono, con diversa fortuna ed abilità, ad apparire come vendicatori delle ingiustizie di coloro che ritenevano traditori prezzolati dalla polizia, dei padroni considerati avidi e usurari; si presentarono come un simbolo di un altro mondo, di un’altra comunità diversa da quella ufficiale, dove l’uomo era in grado di difendersi da solo – la cosiddetta *balentia*. Il latitante, o il criminale in genere, se era considerato bandito della società ufficiale tale non era per i *noi pastori* della comunità barbaricina⁹.

⁸ Sulla complessità della cultura barbaricina e sul peso avuto in Sardegna è utile Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, 1959.

⁹ Su questi aspetti cfr. Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina*, cit., e i volumi di Eric John Hobsbawn, *I ribelli*, Torino, 1966 e *I banditi*, Torino, 1971.

Questo spiega perché “il bandito di Orgosolo è considerato diversamente (e) la società lo riconosce come suo: ogni pastore sa che si potrà trovare nella situazione in cui dovrà diventare bandito, ogni bandito sa di non essere altro se non un pastore sfortunato”¹⁰. Secondo questa interpretazione pastore e bandito – e di conseguenza latitante – erano figure potenzialmente equivalenti, che si sovrapponevano l’una all’altra. Si potrebbe arrivare a dire che il pastore svolgeva un lavoro che lo avrebbe portato, prima o poi – per le traversie della vita e per i capricci della giustizia – a diventare bandito. L’identificazione tra pastore, bandito e latitante portava con sé un’ulteriore conseguenza che via via si è affermata con il passare del tempo: una “inconscia ammirazione per chi perpetua questi delitti e si arricchisce, nella giustificazione che tutto sommato *si no s’imbruttata* – e cioè se non vi è sangue o morte – togliere ai più ricchi non è ingiusto”¹¹.

La cultura barbaricina affondava le proprie radici nel mondo pastorale sardo, in zone interne della Sardegna che non erano state toccate dallo sviluppo economico legato all’industrializzazione o al turismo che pure aveva interessato altre aree dell’isola. Il mito del latitante sembrava richiamare una realtà arretrata, fatta di miseria e di abbandono. Come tutti i miti, anche quello del latitante sardo poggiava su incontrovertibili dati della realtà, ma nel contempo funzionava come una sorta di cortina fumogena rispetto ad una situazione ben più complessa e sfaccettata che la mitologia corrente contribuiva ad occultare e a mistificare.

I documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna rilevavano che “le figure più note del banditismo sardo: Pes, Mesina, Succu, Mele, Campana, Casula Antonio, Cherchi Nino, provengono da famiglie pastorali che non vivono nella povertà; alcune, anzi, godono di una buona posizione economica”. Soprattutto era convinzione che “il banditismo in Sardegna non è genericamente rurale né tanto meno contadino, ma ha avuto ed ha una prevalente caratterizzazione pastorale (questo elemento, fra gli altri, conferma essere priva di fondamento la ipotesi del banditismo basato sulla miseria. Il bandito non è un povero, un misero, ma una

¹⁰ Franco Cagnetta, *Banditi ad Orgosolo*, Rimini-Firenze, 1975, p. 289.

¹¹ Giuseppe Melis Bassu, *Sequestro di persona*, “Società sarda”, n. 7, 1998.

precisa figura sociale del mondo pastorale). Bandito e pastore appartengono allo stesso sistema, allo stesso mondo socio-economico e culturale”¹².

Tale analisi aveva il pregio di intaccare un antico luogo comune che metteva in relazione povertà e banditismo facendo derivare dalla povertà, come conseguenza diretta e ineluttabile, il banditismo e la delinquenza.

La letteratura coeva alla Relazione Medici confermava i mutamenti che si stavano introducendo proprio in quegli anni: “Nell’ideologia del sequestro di persona finisce la filosofia de *s’apprettu*, del bisogno, che è la originaria filosofia barbaricina. O, per lo meno, al vecchio *apprettu*, che era quello della sopravvivenza, si sostituisce una nuova brama, forte come l’antico *apprettu*, che è il desiderio sfrenato del denaro: una filosofia imposta dal di fuori... la civiltà dei consumi che viene dalla città”¹³. Il bisogno – figlio della fame e della disperazione – lasciava il posto ad una forma più moderna di accumulazione del denaro, prodotto di una cultura industriale i cui valori stavano soppiantando gli antichi miti della cultura contadina e pastorale sarda. Gli anni del boom economico avrebbero portato ad ulteriori conseguenze questi mutamenti. Una sorta di giustificazionismo storico e sociologico aveva contribuito ad alimentare – e a giustificare – il mito del bandito e del latitante come figura eroica e romantica. La realtà, invece, appariva più complessa e più ricca di sfaccettature e contribuiva a delineare in maniera più precisa e più netta le caratteristiche del sequestro di persona in Sardegna. C’erano sicuramente – ed erano molto numerosi – i sequestri il cui scopo principale era quello di ottenere denaro in modo più facile e soprattutto in maggiore quantità e con una velocità enormemente superiore rispetto ai reati classici del passato come l’abigeato e l’estorsione che era praticata attraverso lo strumento della lettera minatoria, forma quanto mai diffusa, e scarsamente presa in considerazione in quegli anni.

Ma, come si vedrà più avanti, una molteplicità di fattori – non riconducibili ad una sola causa – concorrevano a delineare il sequestro di persona sardo. Secondo la relazione Medici esso è compiuto non da una organizzazione permanente dal momento che, riscosso il riscatto, la banda si scioglieva. Altri due aspetti

¹² Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., p. 363; Giuseppe Puggioni e Nereide Rudas, *Caratteristiche, tendenzialità e aspetti*, cit., p. 246.

¹³ Manlio Brigaglia, *Sardegna. Perché banditi*, Milano, 1971, p. 319.

caratterizzavano il fenomeno sardo in quegli anni: da un lato il fatto che i componenti della banda “sono spesso legati tra loro da rapporti di parentela – affinità – comparatico, o da precedenti comuni fatti criminosi. Appartengono cioè quasi tutto ad un ristretto “clan” familiare o tribale”¹⁴. Dall’altro lato il fatto che i proventi, grandi o piccoli che fossero, furono immobilizzati nell’isola e non furono investiti in altri circuiti criminali come il traffico di stupefacenti o delle armi.

La crescita del numero dei sequestri era favorita dalla natura e dalle asperità del terreno nelle zone del Supramonte dove, in grotte naturali o in località difficilmente accessibili per chi non sia nato in quei luoghi o li abbia frequentati per lungo tempo, è stato possibile custodire i sequestrati in ovili sperduti e disseminati in un vasto territorio. Custodi degli ostaggi sono stati molto spesso latitanti o pastori aiutati, consapevolmente o meno, da una mentalità e da un costume che difficilmente portavano a denunciare alle autorità e agli inquirenti movimenti sospetti o altre notizie utili alle indagini.

In Sardegna, considerando il solo periodo repubblicano, i casi di sequestri di persona hanno inizio a partire dai primi anni cinquanta. Alla fine del 1968 si era già raggiunta la ragguardevole cifra di 70 persone sequestrate. Quando fu compilata la Relazione sulla criminalità in Sardegna venne riportata una tabella che, nelle intenzioni degli scriventi, doveva servire a mostrare la drammaticità della situazione esistente nell’isola a confronto di quella delle altre regioni italiane. Dalla data 1 gennaio 1968 al 31 agosto 1971 risultavano consumati in Italia 37 sequestri così ripartiti:

Sardegna.....	21
Calabria.....	10
Sicilia.....	4
Lazio.....	1
Liguria.....	1

I decenni successivi si incaricheranno di sconvolgere quella graduatoria fra le regioni e di incrementare il numero dei sequestri riconducibili ad una matrice sarda. Dal 1° gennaio 1969 all’ultimo rilevamento del 18 febbraio 1998 in Sardegna si

¹⁴ *Ibidem*, p. 363.

calcolarono 107 casi di sequestro che vanno aggiunti ai 70 registrati fino alla fine del 1968. In quello stesso periodo – 1969-1998 – la Sardegna perderà il suo “primato” regionale collocandosi dietro la Lombardia dove si registrarono 158 casi e la Calabria dove i sequestri raggiunsero la cifra di 128.

In Sardegna – soprattutto in certe aree – si è vissuto a lungo con la cultura del sequestro e con il pericolo per alcuni ceti sociali di poter essere vittime, prima o poi, di un sequestro. Ciò determinava un particolare clima psicologico; costringeva a convivere con la cultura del sequestro, con l’idea che il sequestro fosse un elemento di quella società, un dato ineludibile e ineluttabile. Giuseppe Vinci ha riassunto tale clima nella sua audizione a Nuoro del 4 marzo 1998 descrivendo la sua vicenda personale in questi termini: “Noi abbiamo vissuto per venti anni quest’incubo del sequestro di persona. Quando io avevo 14 anni vi era stata una soffiata per cui sembrava che avessero organizzato in quel periodo un sequestro che poi per un qualche motivo non era riuscito. Abbiamo quindi vissuto la cultura del sequestro fin da piccoli; ad un certo punto il sequestro si è verificato e noi continuiamo a viverlo anche dopo”. Anche Ferruccio Checchi, un imprenditore che aveva deciso di investire in Sardegna, ha raccontato la sua esperienza: “Che si potessero verificare altri sequestri dopo quelli di Vinci, Sircana e della signora Licheri a me era stato enunciato direttamente dal maresciallo dei carabinieri di Dorgali, il quale mi aveva chiesto se c’era qualche mio familiare in zona perché stavano facendo un elenco di persone che avrebbero potuto essere vittime di eventuali sequestri. Gli risposi che c’era mia figlia in zona. Presero Vanna Licheri il 14 maggio; dopo quattro giorni sono stato sequestrato io, il 19 maggio”.

La criminalità sarda – o anonima sarda come venne definita dalla stampa dell’epoca – si è resa responsabile di sequestri effettuati in altre regioni come la Lombardia, l’Emilia-Romagna e soprattutto il Lazio e la Toscana dove nel tempo si erano installate colonie di emigrati sardi. Come sempre avviene in tutti i fenomeni migratori, accanto alla stragrande maggioranza di lavoratori onesti, c’è una quota, più o meno consistente, di persone che commettono reati nei nuovi luoghi di residenza. Secondo il documento consegnato dal dottor Fleury, su 26 sequestri avvenuti in Toscana dal 1975 al 1990 ben 20 sono riconducibili ad una matrice criminale sarda dal momento che in 15 sequestri sono stati condannati con sentenza

definitiva soggetti di origine sarda; in 2 sequestri sono stati condannati con sentenza definitiva individui legati all'ambiente dei pastori sardi; in 3 sequestri sono stati inquisiti elementi sardi senza però che gli stessi siano stati raggiunti da prove tali da portare ad una condanna.

6. Mafia e 'ndrangheta

Oltre alla criminalità di origine sarda, furono attive anche la mafia siciliana e quella calabrese. Cosa nostra agì in modo del tutto diverso rispetto a tutte le altre organizzazioni di sequestratori. La criminalità sarda operò in Sardegna e fuori di essa, la 'ndrangheta in Calabria e in Nord Italia, Cosa nostra si mosse dapprima in Sicilia e, dopo alcuni sequestri fatti nell'isola, spostò successivamente il suo campo d'azione nel Lazio e in modo particolare in Lombardia.

Tommaso Buscetta, mafioso palermitano diventato collaboratore di giustizia, spiegò questa particolarità attribuendola ad una precisa decisione della commissione di Cosa nostra la quale, per un calcolo di convenienza, proibì ai suoi affiliati di effettuare sequestri in Sicilia. Quella decisione non era dettata da una posizione di principio, né tanto meno dalla volontà della mafia siciliana di non macchiarsi di un reato considerato infamante per un uomo d'onore. I mafiosi siciliani, infatti, erano liberi di sequestrare al di fuori della Sicilia. Il divieto era valido solo per la Sicilia perché i capi di Cosa nostra erano preoccupati che i sequestri potessero contribuire a diminuire il consenso dei siciliani nei confronti della mafia e, nel contempo, temevano che l'inevitabile clamore attorno ai sequestrati potesse attirare l'attenzione delle forze dell'ordine la cui massiccia presenza rischiava di intralciare altre attività ben più lucrose come il traffico di armi e di stupefacenti.

I Corleonesi, a partire dai primi anni settanta, cominciarono a gestire una serie di sequestri di persona. In Sicilia, prima della decisione della commissione, venne sequestrato il 16 agosto 1972 a Palermo Luciano Cassina e venne rilasciato il 7 febbraio 1973 dopo il pagamento di 1 miliardo e 300 milioni. Già a metà del 1974, però, l'allora procuratore della Repubblica di Palermo dottor Giovanni Pizzillo poteva scrivere alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della

mafia in Sicilia che dopo i 3 sequestri degli anni 1971-1972 nessun caso si era più verificato in quella provincia¹⁵.

Agli inizi degli anni settanta i Corleonesi spostarono la loro attività in Lombardia. Il 18 dicembre 1972 a Vigevano veniva rapito Pietro Torielli junior che verrà rilasciato ad Opera dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 500 milioni. Di questo sequestro – di quello di Luigi Rossi di Montelera, sequestrato a Torino il 14 novembre 1973 e liberato dalle forze di polizia che lo trovarono il 14 marzo 1974 in una cella nel territorio del comune di Treviglio, e di quello di Emilio Baroni, rapito a San Donato Milanese il 10 marzo 1974 e rilasciato dopo 12 giorni dietro pagamento di 850 milioni – vennero accusati 31 soggetti quasi tutti di origine siciliana. Tra gli imputati – condannati per i primi due sequestri dal Tribunale di Milano e dalla Corte di appello di Milano con sentenza poi passata in giudicato – figuravano mafiosi siciliani del calibro di Nello Pernice, Michele Guzzardi, don Agostino Coppola e Luciano Leggio, meglio noto come Luciano Liggio, definito dalla Corte di appello di Milano come “figura dell’organizzatore e del capo” la cui lunga latitanza nel capoluogo lombardo era da ascrivere non solo all’aiuto degli affiliati mafiosi, ma a quello dei “favoreggiatori soprattutto in seno all’amministrazione dello Stato”¹⁶.

Il sequestro Torielli è il primo caso verificatosi in Lombardia; da quel momento iniziava la stagione dei sequestri di persona in quella regione che si prolungherà fino ai nostri giorni come dimostra il sequestro della signora Alessandra Sgarlata. In molte occasioni i mafiosi siciliani operarono insieme ai mafiosi calabresi e anche ai criminali di origine marsigliese.

I mafiosi siciliani non continuarono a lungo su questo settore criminale e ben presto lo abbandonarono. Accumulato un certo capitale, lo investirono nell’acquisto di droga. Il traffico di stupefacenti consente di realizzare un guadagno enormemente superiore a quello di qualsiasi altra attività economica illegale e soprattutto

¹⁵ Si tratta di un appunto scritto in seguito ad un incontro avvenuto a Palermo il 20 1974 con un Comitato della Commissione antimafia presieduto dall’onorevole Sgarlata. Il documento è in Camera dei deputati, IX leg., *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Doc. XXIII, n. 1-V, p.53.

¹⁶ Sulle vicende relative a questi sequestri si vedano Tribunale di Milano (presidente A. Salvini), *Sentenza nella causa penale contro Guzzardi Michele + 30*, 1976 e Corte di appello di Milano (presidente D. Cassone e G. Arcai estensore), *Sentenza contro Guzzardi Michele + 31*, 1979.

consente di realizzare quell'introito con una velocità nettamente superiore a quello di un sequestro che può protrarsi per un tempo indeterminato, certamente non programmabile al momento della cattura dell'ostaggio. Questioni di quantità di denaro e di tempi di realizzazione dell'affare hanno avuto sicuramente un peso nella decisione di non proseguire lungo quella strada. Ma, a quanto pare, agli inizi degli anni novanta Cosa nostra stava per riprendere i sequestri di persona. La Procura della Repubblica di Palermo, nella richiesta di custodia cautelare a carico di Biondo Mario più altri 6 imputati, tra cui Raccuglia Nunzio, avanza l'ipotesi che quest'ultimo avesse realizzato un bunker sotterraneo nella sua masseria "destinato a divenire la cella ove, secondo un piano efferato ideato personalmente da Totò Riina allo scopo di rimpinguare le casse di Cosa nostra, dovevano nascondersi facoltose persone da sequestrare a fini estorsivi".

Il primo progettato sequestro doveva essere nei confronti dell'esattore Giuseppe Cambia. Ciò sarebbe avvenuto nel settembre del 1992 e il sequestro non sarebbe stato eseguito per l'arresto di Riina¹⁷. È probabile anche che nella scarsa presenza dei siciliani nel campo dei sequestri abbia influito la scelta della commissione di Cosa nostra con la conseguente impossibilità di utilizzare la Sicilia come luogo di custodia degli ostaggi, cosa che invece fece ampiamente la 'ndrangheta, che inviò in Calabria sequestrati che erano stati catturati nelle regioni del Nord. Ai mafiosi siciliani mancò quel retroterra che invece i mafiosi calabresi utilizzarono fino agli inizi degli anni novanta, come hanno dimostrato i casi di Cesare Casella, sequestrato a Pavia il 18 gennaio 1988 e liberato il 30 gennaio 1990, quello di Carlo Celadon, rapito ad Arcignano in provincia di Vicenza il 25 gennaio 1988 e liberato il 5 maggio 1990, e quello di Roberta Ghidini, sequestrata a Lonato in provincia di Brescia il 15 novembre 1991 e liberata il 14 dicembre 1991; tutti e tre riacquistarono la libertà in provincia di Reggio Calabria.

In Calabria i sequestri di persona a scopo di estorsione ebbero inizio già a partire dal 1945, anche se soltanto il 2 luglio 1963, con il sequestro dell'imprenditore reggino Ercole Versace, si può parlare di una ripresa di un certo rilievo dei sequestri

¹⁷ Tribunale di Palermo (Gip A. Montalto), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Biondo Mario + 6*, 1988, pp. 17-18.

di persona. L'avvio di una nuova fase, caratterizzata da una enorme espansione che interessò la Calabria e le regioni del Centro e del Nord Italia, si ebbe il 26 agosto 1970 con la cattura a Villa San Giovanni del medico chirurgo Renato Caminiti rilasciato dopo appena due giorni. Autori dei sequestri di persona furono i mafiosi della 'ndrangheta. Fu tale il numero dei sequestri e l'alta professionalità mostrata nella gestione e nelle dinamiche delle diverse fasi del sequestro che si attribuì alle cosche calabresi una vera e propria specializzazione nel settore.

Il dottor Carlo Macrì, negli anni ottanta sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Locri, nella audizione a Reggio Calabria del 7 aprile 1998 ha descritto le modalità operative della 'ndrangheta. Esse sono simili a quelle di una vera e propria industria. E ciò sia per i profitti realizzati, sia per le dinamiche dei sequestri che coinvolgevano numerosissime persone con compiti estremamente ridotti che garantivano il massimo di sicurezza per l'organizzazione, e sia infine per le "capacità veramente eccezionali di programmazione e di divisione del lavoro quando i sequestri erano attuati al Nord e le vittime erano portate al Sud". In questi casi l'industria era talmente efficiente che i sequestri "sono stati portati a termine con una capacità ed un'organizzazione perfetta, senza alcuna smagliatura".

Continuava a destare enorme impressione il fatto che persone sequestrate al Nord potessero impunemente attraversare l'intera penisola per essere custodite sulle montagne dell'Aspromonte in luoghi impenetrabili, in rifugi naturali come grotte o costoni, o in buche appositamente scavate nel terreno. Diversamente da Cosa nostra la 'ndrangheta risolse il problema del consenso realizzando una particolare economia legata alla gestione materiale dei sequestri. Vennero utilizzati i latitanti per la custodia degli ostaggi e nel contempo si impiegò anche gente del luogo, soprattutto giovani affiliati; una quota dei proventi del riscatto entrava nel circuito economico di alcuni paesi aspromontani, soprattutto con la costruzione di case, e contribuiva a favorire l'aspettativa economica di quelle contrade. In quelle realtà la 'ndrangheta riuscì a far apparire il sequestro come un affare i cui vantaggi ricadevano non solo sui mafiosi, ma anche su una popolazione più vasta. C'era anche una particolare tendenza – simile a quella sarda – di considerare il sequestro come una più equa ripartizione della ricchezza essendo i sequestrati delle persone

facoltose i cui beni si presume che non siano stati acquisiti solo con i proventi del lavoro.

Non tutti i capi della 'ndrangheta erano d'accordo a proseguire nel campo dei sequestri di persona. Ci furono discussioni tra loro e si manifestarono aperti contrasti che videro protagonisti alcuni degli esponenti più prestigiosi della 'ndrangheta storica i quali non accettavano l'idea che potessero essere tenuti in ostaggio donne e bambini perché ciò poteva portare disonore e un danno di immagine per la 'ndrangheta. I sequestri, nonostante contrasti e opposizioni, proseguirono anche perché nella 'ndrangheta non esisteva a quel tempo una struttura di comando simile alla commissione di Cosa nostra; mancava un'autorità centrale in grado di governare le 'ndrine, di assumere decisioni e di farle rispettare da tutti. E dunque, ogni 'ndrina decise per proprio conto se continuare o meno a fare sequestri.

Con i proventi dei sequestri la 'ndrangheta ha accumulato un notevole capitale che è stato impiegato per finanziare altre attività criminali. Una parte di esso venne investito nell'edilizia. A Bovalino, paese della ionica reggina, c'è un quartiere che gli abitanti chiamano Paul Getty, dal nome del famoso ragazzo sequestrato a Roma il 9 luglio 1973 e rilasciato il 15 dicembre dello stesso anno dopo il pagamento di un riscatto di 1 miliardo e 700 milioni, una cifra enorme per l'epoca, la più alta di quel decennio. Con i proventi dei sequestri furono comprati camion, autocarri, pale meccaniche e si diede vita alla formazione di ditte mafiose nel campo dell'edilizia le quali parteciparono alle gare per gli appalti pubblici, a cominciare da quelli per la costruzione, mai realizzata, del quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. Un'altra parte di quel denaro, probabilmente la quota più rilevante, fu investita dapprima nel contrabbando delle sigarette estere e successivamente nell'acquisto di droga. La 'ndrangheta si inserì in quello che era il più grande business mafioso. Il ciclo dei sequestri di persona schiudeva il ciclo del traffico degli stupefacenti. Molte cosche, prima di avviarsi sulla via del grosso traffico internazionale di narcotici, aveva portato a termine proficuamente alcuni sequestri.

Verso la metà degli anni settanta la 'ndrangheta si proiettò al Centro e al Nord Italia rendendosi responsabile di numerosi sequestri. I sequestri al Nord contribuirono a svelare il radicamento in quelle realtà, dovuto essenzialmente al fatto che i mafiosi

calabresi riuscirono a realizzare delle vere e proprie enclaves inviando al Nord pezzi delle cosche che vi si impiantarono stabilmente. Quella della 'ndrangheta fu una scelta consapevole che consentì di realizzare nel cuore del triangolo industriale e in pieno boom economico un vero e proprio controllo del territorio, un dominio mafioso di piazze, vie, porzioni di paesi e di quartieri in città come Torino e come Milano o in comuni della cintura torinese e milanese; controllo durato fino ai primi anni novanta, quando una mirata attività delle Direzioni distrettuali antimafia milanesi e torinesi ha scompaginato le cosche. Migliaia di mafiosi calabresi furono portati in processo e condannati.

Col passare del tempo molte cosche si impegnarono nel traffico di stupefacenti, abbandonando il campo dei sequestri che via via si concentrò, al Nord come in Calabria, nelle mani di poche 'ndrine. Saverio Morabito, mafioso originario di Platì diventato collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Alberto Nobili che in Lombardia i sequestri erano gestiti da un gruppo criminale centrale che aveva l'autorità necessaria per proporre e distribuire la gestione delle fasi successive ad altri gruppi. Morabito ricostruì le vicende di alcuni sequestri – ad alcuni dei quali aveva personalmente partecipato – commessi tra il 1975 e il 1980, quelli di Giuseppe Ferrarini, di Carlo Alberghini, di Giuseppe Scalari, di Angelo Galli, di Alberto Campari, di Augusto Rancilio, di Evelina Cattaneo, di Angelo Jacorossi, di Alessandro Vismara¹⁸.

Anche Antonio Zagari, altro mafioso originario di Rosarno poi divenuto collaboratore di giustizia, raccontò al pubblico ministero di Milano Armando Spataro di alcuni sequestri consumati dalla 'ndrangheta in Lombardia che si conclusero con la morte degli ostaggi: Emanuele Riboli, rapito a Buguggiate in provincia di Varese il 14 ottobre 1974, Cristina Mazzotti, sequestrata ad Eupilio in provincia di Como il 10 luglio 1975 e ritrovata cadavere due mesi dopo in una discarica di Galliate in provincia di Novara, Giovanni Stucchi, rapito ad Olginate in provincia di Como il 15 ottobre 1975. Prima di iniziare la sua collaborazione, Zagari

¹⁸ Il racconto di Morabito si trova in tribunale di Milano (G. Piffer), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agil Fuat + 164*, 1993, pp. 205-250.

aveva informato i carabinieri del tentativo di sequestro di Anto nella Dellea avvenuto in Germignaga in provincia di Varese il 16 gennaio 1990. Quel giorno in un conflitto a fuoco con i carabinieri rimasero uccisi tre uomini originari di San Luca e uno di Careri¹⁹.

Nell'audizione di Milano il dottor Manlio Minale, procuratore aggiunto della Repubblica delegato per la DDA, e il dottor Alberto Nobili, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA, hanno fatto notare come a Milano e in Lombardia i sequestratori provengano sempre dalle stesse zone della Calabria e come tutti i sequestri siano stati gestiti dagli stessi gruppi mafiosi della 'ndrangheta. Le cosche erano quasi sempre le stesse e gestivano in forma monopolistica quasi tutti i sequestri.

In Calabria i responsabili dei sequestri di persona si andarono concentrando in poche mani e furono individuati negli appartenenti alle 'ndrine di Platì, San Luca e Natile di Careri che continuarono a gestire con particolare professionalità i sequestri fino a tutto il 1991. Un'unica centrale decideva tutti i sequestri di quegli anni. Fu la stessa centrale che ad un certo punto decise di porre fine a quella antica pratica criminale. Il dottor Roberto Pennisi, sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Reggio Calabria, nella seduta del 2 dicembre 1993 avanzò questa ipotesi al gruppo di lavoro sui sequestri di persona in Calabria coordinato dal senatore Butini nella XI legislatura.

Lo stesso magistrato, nella audizione svoltasi a Reggio Calabria il 7 aprile 1998, ha dato una sua interpretazione circa le ragioni che spinsero la 'ndrangheta a chiudere con i sequestri di persona nel 1991. Secondo quel magistrato la decisione fu dettata dal fatto che in quell'anno

“la 'ndrangheta assunse il monopolio internazionale del traffico dei narcotici, in particolare della cocaina. Attualmente non c'è un grammo di cocaina circolante in tutto il mondo che non passi attraverso le mani

¹⁹ Il racconto di Zagari è in tribunale di Milano (G. Grigio), Ufficio del giudice per le indagini preliminari, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Zagari Antonio + 155*, 1994, pp. 286-329.

dell'organizzazione criminale calabrese e delle sue succursali del Nord e del Sud America, dell'Australia e dei vari Stati europei, in particolare la Spagna. Dobbiamo infatti considerare che la rendita ottenuta dal traffico di cocaina operato nell'arco di un mese è notevolmente superiore a quella ottenuta dai sequestri di persona; oltretutto, le operazioni avvengono in silenzio, senza impegnare contemporaneamente molte persone e, soprattutto, in un momento in cui non c'è bisogno di clamore".

Anche dal punto di vista giudiziario fu accertata l'esistenza di una "unica direzione strategica" delle cosche fra loro federate che avevano il potere di decisione e di scelta nel campo dei sequestri. Secondo la sentenza del Tribunale di Locri, questa tendenza era presente sin dagli inizi del 1979. La particolarità di queste cosche era così descritta: "si è verificato che i medesimi soggetti e gruppi criminali che storicamente gestivano, in forma quasi di monopolio, il "primordiale" settore dei sequestri di persona, figurassero tra i protagonisti del più moderno scenario dei delitti riconducibili al traffico di droga che venivano realizzati con la stessa professionalità ed efficienza che avevano caratterizzato la originaria attività criminale"²⁰.

Nell'anno in cui si approva la legge sul blocco dei beni la 'ndrangheta chiude con i sequestri. È possibile che vi sia una qualche relazione tra i due fatti e non solo una coincidenza temporale.

È probabile che la decisione di non fare più sequestri sia stata assunta anche in conseguenza della pace siglata a Reggio Calabria proprio in quell'anno. La pace aveva posto fine ad una sanguinosissima guerra che, iniziata nel 1985, era durata talmente a lungo da compromettere affari economici di una certa rilevanza. La pace ebbe come diretta conseguenza quella di formare una sorta di organismo di vertice tra le cosche di tutta la 'ndrangheta intenzionate, da quel momento in poi, a governare le attività mafiose nel massimo di tranquillità e di riservatezza possibile. Con il nuovo corso si decise addirittura di porre fine a faide sanguinose che si trascinarono da decenni. Ricorrere al sequestro di persona, con l'inevitabile clamore

²⁰ Tribunale di Locri (presidente S. Grasso), *Sentenza nei confronti di Barbaro Francesco + 49*, 1995.

e con il concentrarsi delle forze dell'ordine nella Locride e nell'Aspromonte, non rientrava nei progetti del nuovo organismo di comando.

Eppure i sequestri di persona in Calabria ebbero effettivamente termine soltanto nel 1993. Tra il 1992 e il 1993 ci furono altri sei sequestri di persona. Due particolarità caratterizzarono questi episodi: non vennero sequestrate persone facoltose e gli autori non erano uomini della 'ndrangheta. Secondo l'opinione del dottor Pennisi, espressa al Comitato per i sequestri, questa anomalia si poteva spiegare con il fatto che "si era formata la convinzione in capo a determinati soggetti criminali operanti nell'Aspromonte, giovani sbandati e non, comunque legati a questo tipo di reato, che se la famiglia non pagava avrebbe potuto comunque pagare qualcun altro". Era convinzione – diffusa ampiamente nella stampa locale e nazionale dell'epoca – che settori dello Stato avessero, per alcuni sequestri, pagato i riscatti ai sequestratori. Sulla base di questa convinzione i sequestri ebbero in Calabria un prolungamento fino al 1993.

Il Comitato ha ascoltato a Reggio Calabria, nella seduta del 7 aprile 1998, il racconto dell'esperienza dei familiari delle vittime che non hanno più fatto ritorno a casa: Giovanna Ielasi Medici, moglie di Vincenzo Medici sequestrato nel 1989; Audinia Marcellini Conocchiella, moglie di Giancarlo Conocchiella, sequestrato nel 1991; Domenica Brancatisano Cartisano e Giuseppe Cartisano, moglie e figlio di Adolfo Cartisano, sequestrato nel 1993.

È ragionevole ipotizzare che i sequestri si sono conclusi proprio perché questa convinzione si rivelò errata, dal momento che in quegli anni nessuno, al di fuori dei familiari dei rapiti, pagò i riscatti richiesti dai rapitori.

Ciò non esclude quanto affermato dal dottor Vincenzo Macrì, magistrato della DNA, nella sua audizione del 23 febbraio 1998:

“Non credo che sia un reato abbandonato per motivi di principio; è stato abbandonato per motivi di convenienza e se le condizioni tornano ad essere favorevoli per riproporre questo tipo di reato, non ci sono ostacoli di principio perché venga ripetuto. È un reato di forte impatto che può essere utilizzato anche per lanciare dei messaggi; non solo, ma in passato (questo ormai è provato), durante il sequestro di persona venivano in qualche modo ad operarsi dei collegamenti anomali tra istituzioni e sequestratori, cioè si

aprivano dei canali di collegamento, necessariamente per trattative, per informazioni, per pagamenti, per cose di questo genere.

Attraverso questi canali passavano probabilmente anche altre cose. Ora, io ho l'impressione che quel periodo è finito, per fortuna, ma che forse da parte della 'ndrangheta potrebbe esserci una specie di rinnovato interesse ad aprire questi canali di comunicazione anche per lanciare messaggi o per altri motivi".

7. Il sequestro di persona di origine cinese

Se alcune tipologie di sequestro sono oramai chiuse ed altre appaiono in declino, altre ancora sembrano profilarsi all'orizzonte. Il dottor Roberto Sorge e soprattutto il dottor Manlio Minale e i magistrati della DDA di Milano hanno posto l'accento su un fenomeno del tutto nuovo, emergente in questi ultimi anni, quello del sequestro di persona in danno di soggetti della comunità cinese residenti a Milano ad opera di loro connazionali. Ci sono stati 4 sequestri di persona nel 1993, 12 nel 1994, 2 nel 1995, 6 nel 1997 e 1 in questi primi mesi del 1998. I dati sono eloquenti di un fenomeno preoccupante che i magistrati della DDA ritengono legati anche ad un tentativo della mafia cinese di costituire una filiale milanese della Mano Nera. Portati in processo, il Tribunale di Milano ha ritenuto di condannare gli imputati per associazione semplice, non riconoscendo agli stessi il carattere di mafiosità. Il numero dei sequestri e la scansione degli stessi sono, in ogni caso, preoccupanti e cominciano a destare un certo allarme. Preoccupazione ed allarme che il Comitato ritiene di non dover sottovalutare.

8. Le altre motivazioni del sequestro di persona

La motivazione fondamentale che stava alla base di tantissimi sequestri – sicuramente la grande maggioranza – era la volontà di accumulare denaro in grande quantità e in tempi più rapidi rispetto alle tradizionali attività criminali; per questo si aggiunge che lo scopo del sequestro è l'estorsione. La motivazione economica,

tuttavia, non copriva l'intera gamma delle ragioni che inducevano i sequestratori a tenere segregata una persona. C'erano anche altri obiettivi – non dichiarati esplicitamente – che si intendeva realizzare. Nella storia dei sequestri sardi, siciliani e calabresi è possibile cogliere alcuni aspetti che completano il quadro delle motivazioni criminali.

Secondo quanto si trova scritto nei documenti allegati alla Relazione sulla criminalità in Sardegna,

“qualche sequestro può essere attribuito a vendetta, specie in alcuni dei casi nei quali il sequestrato è stato ucciso o è scomparso senza lasciare traccia; in qualche caso, invece, si può ritenere, o quantomeno sospettare, che la vittima sia stata indicata ad una banda già operante o appositamente costituita, per ottenere, attraverso la rovina economica, se non pure l'eliminazione fisica delle vittima, che si sapeva già ammalata ed anziana, la scomparsa di un parente facoltoso, di un concorrente, o di un socio incomodo, o del titolare di una attività lucrosa, che si intendeva sostituire. In questi casi si può parlare, anche se si hanno solo indizi e sospetti, di mandanti che operano o vivono anche al di fuori del mondo pastorale e che hanno strumentalizzato, a propri fini, l'attività di elementi criminali avidi di lucro”²¹.

Ciò spiegherebbe perché un alto numero di sequestrati siano stati uccisi o non abbiano più fatto ritorno a casa. La vendetta ha una lunga storia in Sardegna, fatta di rituali e di simbologie. Nella cultura barbaricina la vendetta era un diritto di chi si sentiva offeso e nello stesso tempo era un dovere da compiere senza delegare ad altri. Ricorrere ad altri per portare a compimento la propria vendetta potrebbe essere l'espressione di un adattamento di precetti antichi ma ancora vivi nei codici culturali dei primi decenni di questo secondo dopoguerra. Ma, ancor più importante, dato l'anno in cui venne scritta, il 1972, appare la sottolineatura della strumentalizzazione dei codici barbaricini da parte di mandanti che vivono all'esterno di quel mondo. Come si vedrà, quella tendenza si prolungherà fino ai nostri giorni.

²¹ Giuseppe Panico e Giuliano Oliva, *Analisi di alcuni aspetti*, cit., p. 365.

In Sicilia, quando si cercarono di scoprire le ragioni del sequestro di Luigi Corleo, sequestrato a Salemi in provincia di Trapani il 17 luglio 1975 e mai più ritornato a casa, si scoprì che la motivazione non aveva nulla a che fare con i soldi, nonostante che per la sua liberazione fosse stato richiesto un riscatto molto elevato. Lo scopo del sequestro era quello di “intaccare il prestigio di Stefano Bontate additando la sua incapacità a difendere un personaggio del calibro di Antonino Salvo”, genero del rapito. Neanche il potente Gaetano Badalamenti, il famoso don Tano, seppure fosse all’epoca capo della commissione, riuscì a ritrovare il corpo che gli era stato richiesto dallo stesso Salvo. Il sequestro era opera dei corleonesi e faceva parte di una strategia tesa a conquistare il potere dentro la commissione di Cosa nostra²².

Anche per la ’ndrangheta ci furono motivazioni che erano ben diverse da quelle della mera riscossione del riscatto. A volte si costringeva qualcuno a rinunciare a un appalto pubblico o a non parteciparvi, altre volte servì per richiamare sull’Aspromonte un numero rilevante di carabinieri e di poliziotti lasciando così sguarnite le coste, dove era più agevole far sbarcare carichi di droga e di armi. La custodia degli ostaggi in Aspromonte aveva un significato particolare, con una forte valenza simbolica. In Aspromonte c’è il comune di San Luca nel cui territorio, per antica tradizione mai abbandonata, ogni anno si riuniscono i capi della ’ndrangheta. Mantenere inviolata quella zona e impedire la liberazione dei prigionieri, nonostante la presenza delle forze dell’ordine e l’attività dei nuclei speciali antisequestro, era una questione di prestigio e significava inviare un messaggio di potenza e di invincibilità a tutto il popolo della ’ndrangheta²³.

Il dottor Carlo Macrì ha affermato nella sua audizione: “Nessuno è stato liberato in Aspromonte dalle forze dell’ordine; solo in uno o due casi si è avuta l’effettiva liberazione dell’ostaggio da parte delle forze dell’ordine e per fatti veramente eccezionali. Vi è quindi un senso di onnipotenza della ’ndrangheta e un senso di

²² Vedi la ricostruzione fatta dai magistrati palermitani Antonio Caponnetto, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello che si trova in Corrado Stajano, *L’atto d’accusa dei magistrati di Palermo*, Roma, 1986, p. 343.

²³ Sui sequestri di persona si veda anche Enzo Ciconte, *Un delitto italiano: il sequestro di persona*, in Luciano Violante (a cura di), *La Criminalità, Annali Storia d’Italia*, Einaudi, n. 12, Torino, 1998.

impotenza dello Stato. Soprattutto i sequestri hanno messo in luce l'incapacità dello Stato di controllare un grosso territorio quale è quello dell'Aspromonte".

Tenere a lungo gli ostaggi in Aspromonte, soprattutto quelli provenienti dal Nord dopo aver attraversato impunemente tutta la penisola, era, oltre che un affare economico, una questione che aveva una stretta attinenza con la strategia politica della 'ndrangheta intenzionata, fino ai primi anni novanta, a mostrare la sua potenza in una sfida diretta con lo Stato.

PARTE TERZA

1. Andamento statistico del fenomeno

Secondo i dati forniti dal Ministero dell'interno acquisiti nel corso dell'audizione del prefetto Rino Monaco, vice capo della polizia di Stato e direttore centrale della polizia criminale, in Italia – dal 10 gennaio 1969 al 18 febbraio 1998 – si sono consumati 672 sequestri di persona a scopo di estorsione (dal computo sono esclusi quelli di matrice politica). Poiché a volte le vittime erano più di una, le persone sequestrate raggiungono la cifra complessiva di 694 (564 uomini e 130 donne). La scansione, anno per anno, delle persone sequestrate è stata la seguente:

Anno	Sequestri
1969.....	3
1970.....	9
1971.....	14
1972.....	8
1973.....	18
1974.....	41
1975.....	62
1976.....	47
1977.....	75
1978.....	43
1979.....	66
1980.....	40

1981.....	44
1982.....	51
1983.....	42
1984.....	19
1985.....	9
1986.....	18
1987.....	14
1988.....	14
1989.....	10
1990.....	7
1991.....	12
1992.....	7
1993.....	9
1994.....	5
1995.....	2
1996.....	1
1997.....	4

La punta massima dei sequestri è raggiunta nel 1977 quando si verificano 75 episodi. Altri picchi elevati si raggiungono nel 1975 con 62 casi, nel 1979 con 59 sequestri e 66 persone sequestrate nel 1982 con 51 episodi. La maggiore frequenza si registra tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta. Nel periodo 1975-1984 si verificano 471 casi di sequestro con 489 persone sequestrate. Oltre i due terzi di tutti i sequestri avvengono in quel periodo. Dal 1985 in poi si avvia una fase decrescente che declina sempre di più dopo il 1991. La distribuzione dei sequestri di persona tra le diverse regioni è la seguente:

Lombardia.....	158
Veneto.....	35
Emilia-Romagna.....	17
Marche.....	1
Calabria.....	128

Campania	27
Liguria	11
Basilicata	1
Sardegna	107
Sicilia	27
Umbria	5
Lazio	64
Toscana	26
Abruzzo	3
Piemonte	39
Puglia	21
Trentino	2

Il dato più rilevante è sicuramente la collocazione al primo posto della graduatoria della Lombardia seguita dalla Calabria e dalla Sardegna, subito dopo ci sono Lazio e Piemonte. Ciò dimostra concretamente le capacità espansive delle organizzazioni sarde e di quelle della 'ndrangheta di operare al di fuori dei loro territori di origine. Per quanto riguarda la realtà calabrese il prefetto di Reggio Calabria, dottor Nunzio Rapisarda, ha consegnato al Comitato un documento dal quale si evince che dal 1963 ad oggi i sequestri consumati in provincia di Reggio Calabria sono stati 117; un numero rilevante che mostra l'incidenza che il fenomeno ha avuto in quella provincia dove c'è una storica e dominante presenza della 'ndrangheta.

2. Il racconto dei sequestrati

Dietro ogni numero c'è una incredibile sofferenza umana sia da parte della persona offesa – privata della libertà e costretta a rimanere rinchiusa in luoghi angusti e inospitali, isolata completamente dal mondo esterno, in balia dei propri carcerieri – sia da parte dei familiari che non di rado sono tenuti per lungo tempo senza una prova certa che il proprio congiunto sia vivo, costretti a sottostare ai ricatti dei sequestratori, combattuti tra esigenze che troppo spesso sono apparse in conflitto: quella della liberazione dell'ostaggio, che è obiettivo primario dei familiari, e quella

della cattura degli autori del reato, che sembra essere lo scopo principale delle forze dell'ordine.

Il Comitato ha ascoltato a Nuoro, a Reggio Calabria, a Brescia e a Milano alcuni sequestrati e alcuni familiari di sequestrati che non hanno fatto più ritorno alle loro case. Sono stati ascoltati Silvia Melis, Giuseppe Vinci, Ferruccio Checchi, Fausta Rigoli Lupini, Rocco Lupini, Audinia Marcellini Conocchiella, Giovanna Ielasi Medici, Domenica Brancatisano Cartisano, Giuseppe Cartisano, Francesco Falletti, Giuseppe Soffiantini, Carlo Soffiantini, Angelina Montagna Casella e Cesare Casella. Le loro parole descrivono la drammaticità della prigionia, l'inciviltà dei loro carcerieri, gli effetti traumatici – sul piano psicologico e sul piano fisico – della mancanza di libertà. Il sequestro è un reato che produce effetti non solo durante il periodo della consumazione dello stesso, ma anche dopo l'avvenuta liberazione. Ancor più li produce per quelle famiglie il cui congiunto non ha mai fatto ritorno a casa. Un naturale senso di pudore e probabilmente la volontà di non rivivere ancora una volta quella loro sconvolgente esperienza ha indotto gli ex sequestrati a non soffermarsi troppo sul racconto del periodo di prigionia. E tuttavia dalle loro parole è possibile ricavare alcuni elementi di estremo interesse. Silvia Melis ha detto:

“Per quanto riguarda il trattamento questo varia, ma per un programma ben preciso, che è quello di trattare bene in un primo momento, nel primo periodo, mentre poi con il passare del tempo, per varie ragioni, vuoi perché si innervosiscono, vuoi perché salta sempre qualcosa, la situazione cambia. Ad esempio, io credo e continuo a sostenere che la mia unica prigione avrebbe dovuto essere la casa; poi deve essere successo qualcosa che sicuramente ha impedito di restare lì e sono stata spostata per quel motivo. Quello sicuramente è stato un elemento che li ha innervositi, per cui il buon trattamento è venuto meno; ovviamente una cosa è stare in una casa dove ti riscaldano l'acqua, ti danno la roba pulita con una certa frequenza, un conto è stare all'aperto dove, ad esempio, ti devi lavare con una bottiglia di acqua ghiacciata. Il trattamento quindi varia e le ragioni sono molteplici”.

Il sequestrato è in balia degli umori dei loro carcerieri. Questi sono dei professionisti, sanno che il sequestro sarà di lunga durata, e si preparano come meglio possono a fare in modo che le persone in loro potere possano sopportare quelle lunghe giornate che sembrano non passare mai. Perciò sono attenti, a volte, agli stati d'animo dei loro prigionieri. Ha raccontato ancora Silvia Melis: "Loro svolgono un ruolo, sviluppano una psicologia intorno all'ostaggio, e quindi la chiacchierata quotidiana. Io sono rimasta anche otto ore sempre a giocare a carte perché era l'unico modo per stare io senza bende e lui con il cappuccio e quindi, anche se non ne avevo la minima voglia, pur di non avere la benda addosso capitava anche questo. Il giorno però che aveva qualcosa di storto, che non gli era andato bene, mi faceva stare tutto il giorno ininterrottamente con la benda e passava il tempo a leggere il giornale. Dipendeva dal loro umore, quindi ogni mattina ero lì in attesa di verificare che cosa prevedeva la giornata".

Anche Giuseppe Vinci ha detto che "nel ruolo di queste persone c'era la chiacchierata quotidiana con il sequestrato, perché la situazione era difficile da sopportare. Dopo pranzo, dieci minuti, quindici minuti, mezz'ora, a seconda del caso, chiacchieravo con queste persone, con una in particolare". Dopo, ricominciava la solitudine, in "una celletta di un metro e mezzo per due tutta di compensato, senza finestre, senza luce elettrica, a lume di candela". Sono stati "dieci mesi di buio, di silenzio, di prigionia, di impotenza, visto che nessuno era riuscito a fare niente". L'angoscia e la disperazione dei sequestrati sono espresse da questa frase: "L'unico legame con il mondo è quello di cercare di non perdere la cognizione del tempo".

Un'esperienza così sconvolgente segna nel profondo chi ne è stato protagonista. Gli effetti del sequestro durano ancora dopo. La liberazione non cancella il sequestro. Ancora Vinci ha raccontato: "Bisogna rendersi conto della situazione di un sequestrato, quella di una rabbia che si trascina, che non è che una volta finito il sequestro si spegne un interruttore per cui la storia è finita. Quando mi hanno interrogato le prime volte io ero ancora prigioniero, ero ancora lì dentro, per cui tutto il mio atteggiamento era quello di uno squilibrato sequestrato, al buio, in una grotta-prigione (anche se la mia non era una grotta), tenuto in ostaggio; l'atteggiamento di questo tipo è quindi un po' legato alla situazione psicologica dell'ostaggio". Anche per Ferruccio Checchi gli effetti sono duraturi. "Dopo il "fatto"

ho affittato l'azienda e me ne sono andato, perché preferisco venire qui il meno possibile: quando si fa notte non mi sento tranquillo, tante altre persone erano cointeressate o in qualche modo fiancheggiatrici del mio sequestro ed io so che queste stanno tranquillamente a casa loro”.

C'è, in tutti i racconti un alternarsi di speranza e di angoscia. La durezza della prigionia e le minacce di morte sono devastanti al punto tale che un gesto di elementare umanità induce a sentimenti di commozione. È questa l'esperienza descritta da Giuseppe Soffiantini:

“Nei primi quattro mesi sono stati anche buoni, portandomi addirittura della frutta (uva e mele), ossia un tipo di alimento che in quelle condizioni sembra una leccornia. Successivamente è diventato tutto più difficile, anche con l'alimentazione. I sequestratori, comunque, andavano a fasi alterne; c'erano giorni in cui erano cattivi, parlavano poco e ciò che dicevano consisteva in minacce, altri in cui erano un po' più tranquilli. Addirittura un paio di volte, perché secondo loro mi ero mosso un po' più del solito o avevo fatto dei rumori, ho visto uno di loro impugnando la pistola rimanere nelle mie vicinanze, andare via facendo tre passi indietro per poi ripensarci e farli di nuovo in avanti, fino ad andare via definitivamente. Ho avuto la sensazione che fosse venuto per uccidermi. Due o tre volte mi hanno portato una mela cotta ed in quelle occasioni mi sono messo a piangere. Mi sono commosso perché prima venivano a minacciarmi con la pistola per uccidermi, oppure promettendomi una picconata in testa, poi magari mi portavano la mela cotta. Certo che quando dovevano esservi dei contatti, cioè si doveva pagare, e al posto dei soldi arrivava la polizia, allora diventavano veramente cattivi e molto agitati. Quando ci giravano gli elicotteri sulla testa poi, erano veramente nervosi. I miei sequestratori mi avevano promesso che in caso di arrivo delle forze dell'ordine il primo a morire sarei stato io. Loro avrebbero combattuto perché altrimenti si sarebbero fatti 30 anni di prigionia, cosa che non desideravano affatto. Mi dissero che se non fossero morti nel conflitto a fuoco, l'ultima pallottola l'avrebbero tenuta per loro. Si trattava di persone estremamente decise. A quel punto desideravo che dagli elicotteri non mi

vedessero oppure che le forze dell'ordine utilizzassero tutti i riguardi per compiere il blitz al momento opportuno, in modo da non essere ucciso, anche se in quelle condizioni si pensa anche che la morte non è il peggiore di tutti i mali. Però, finché c'è vita c'è speranza”.

E poi c'è il tentativo di far crollare il sequestrato, di insinuargli nella mente che la responsabilità vera della mancata liberazione non era dei sequestratori, ma dei familiari. Uno dei carcerieri disse a Soffiantini: “Quegli infami dei tuoi figli piuttosto che tirar fuori i soldi preferiscono averti a casa a pezzetti”. E ancora: “Ormai più nessuno si ricorda di te”. “Loro – ricorda Soffiantini – cercavano di demolirmi da questo punto di vista”. È appena il caso di ricordare che Soffiantini è stato mutilato per ben due volte.

Ci sono poi i luoghi del sequestro, angusti, tetri, angoscianti. Vinci è stato tenuto prigioniero in Sardegna in un casolare al cui interno era stata ricavata la celletta dove “filtrava qualche raggio di luce dalle fessure del legno”. Soffiantini in Toscana rinchiuso nelle tende. Fausta Rigoli Lupini in Aspromonte, prima per tre giorni all'aperto sotto gli alberi e poi “in un cunicolo nella montagna con due buchi, costruito con lamiere e mimetizzato con degli alberi”. E poi ancora in covi usati in precedenza per altri sequestri. “Normalmente i buchi dove ci portavano erano squallidi, in uno invece ho trovato un libro, un asciugamani, indumenti intimi, saponette, tutto nascosto sotto le pietre”.

Il dottor Carlo Macrì ha ricordato il “segno indelebile” lasciato sui sequestrati: “Ho visto persone sequestrate ridotte a larve umane... Ricordo Martelli, tenuto bendato e con le orecchie otturate, completamente immobilizzato per molti mesi, non poteva né camminare né sentire”.

(...)

PARTE QUARTA

(...)

2. Le indagini

Questo capitolo ha lo scopo di ricostruire le vicende degli ultimi due sequestri, quello di Giuseppe Soffiantini e di Alessandra Sgarella. Al di là di quanto possano chiarire, circa un fenomeno come i sequestri di persona assai complesso e vario, le analisi sociologiche e criminali, riteniamo che il racconto dettagliato, addirittura pignolo come possono essere gli atti ufficiali di una Procura, degli ultimi due casi di sequestro di cui il Paese per mesi e mesi ha discusso, possa veramente rendere l'idea di cosa vuol dire una indagine per sequestro di persona. Per questo motivo la ricostruzione degli avvenimenti è affidata per intero ai documenti prodotti durante gli accertamenti della magistratura. In questo capitolo non si parlerà del sequestro di Silvia Melis, essendoci ancora delle indagini in corso da parte della DDA di Cagliari. Ma ancora di più intendiamo con questo capitolo evidenziare le differenze esistenti tra un sequestro sardo ed uno calabrese, le diverse metodologie investigative di due Procure e soprattutto, per il dibattito che hanno aperto nel Paese, due diverse strade per la risoluzione dello stesso reato.

È interessante, ai fini di cogliere meglio le differenze tra il sequestro sardo e quello calabrese, quanto ha detto il dottor Manganelli nella sua audizione:

“qualche anno fa le differenze tra il sequestro sardo e quello calabrese erano più spiccate; dico di più: dal primo contatto si riusciva ad intuire la matrice del sequestro; era sufficiente la prima lettera, la descrizione delle modalità in prospettiva del pagamento del riscatto per capire chi poteva aver fatto il sequestro; di quale matrice cioè si trattasse. Qualche anno fa si riusciva sicuramente a capire sin dall'inizio le differenze fra i vari sequestri; abbiamo poi cominciato a vedere che il sistema impazziva poiché si trovava il calabrese nel sequestro sardo e viceversa; il sardo campidanese nel sequestro barbaricino; le modalità tipicamente sarde nel sequestro calabrese

e viceversa; abbiamo attribuito tutto ciò alle comuni carcerazioni che portavano ad uno scambio di opinioni sull'andamento del crimine e quindi sulle opportunità di mutuare le diverse esperienze. Oggi è pertanto più complicato fare tali affermazioni. Fatta questa doverosa premessa per evitare generalizzazioni che potrebbero poi essere sintomo di banalità, nel sequestro calabrese effettivamente non è stato infrequente il passaggio da un gruppo all'altro: la famiglia che aveva il compito di sequestrare e che non sapeva assolutamente più niente di quello che sarebbe successo; chi gestisce il sequestro e tiene l'ostaggio o addirittura chi gestisce il sequestro e che costituisce un'ulteriore cellula separata. La logica dei compartimenti stagno si è rilevata nei sequestri calabresi e non nei sequestri sardi. Una qualche mancanza di lealtà, chiamiamola così, nel momento della trattativa e dell'accordo: nel sequestro calabrese è accaduto più volte che dopo l'accordo qualcuno abbia detto: "Abbiamo scherzato, questa è solo la prima rata, preparatevi alla seconda, perché l'ostaggio non lo rilasciamo"; nel sequestro sardo non mi risulta che ciò sia avvenuto. Un'altra caratteristica che li distingue è il pagamento rateale del riscatto. È comune la figura del garante; il rivolgersi allo "zio Ciccio", ad una persona influente, "il sindaco del rione Sanità", che in qualche modo sa e nel quartiere può risolvere il problema, è una tendenza che devo dire non riscontriamo in altre aree geografiche e che accomuna Calabria e Sardegna, però la mediazione organizzata, o meglio l'intermediazione consacrata in un sistema, in Calabria – che mi risulti – non si è realizzata. In Calabria può essere piuttosto ordinario il ricorso da parte della famiglia del sequestrato alla persona che si sa essere influente nel campo della criminalità organizzata e che, magari, ha qualche rapporto con la famiglia della vittima e, come gli si chiede di recuperare una macchina rubata, allo stesso modo gli si domanda di cercare di stabilire un contatto con i sequestratori, anche per non avere la delusione ed il problema che dopo l'accordo questo si riveli vano e vi sia la richiesta di un'ulteriore rata".

C'è un filo che sembra legare i sequestri Soffiantini e Sgarella. In entrambi i casi la magistratura ha individuato i responsabili arrivando alla cattura di numerose persone.

a) Il caso Soffiantini²⁴

In data 18 giugno 1997 alle ore 08.40 circa in Manerbio alla via Brescia n. 66, Soldi Ornella, collaboratrice domestica della famiglia Soffiantini, rinveniva, ammanettata e riversa sul pavimento della cantina, Mosconi Adele in Soffiantini. Quest'ultima dichiarava ai militari della Compagnia carabinieri di Verolanuova che alle ore 22.30 circa del giorno precedente, mentre si trovava all'interno della propria abitazione unitamente al coniuge Soffiantini Giuseppe, venivano sorpresi da tre individui con il volto travisato da un passamontagna ed armati di pistola. Detti banditi, dopo avere richiesto con insistenza la consegna di denaro e valori, ed avere trascorso alcuni minuti a girare per l'abitazione, immobilizzavano con manette e fil di ferro la Mosconi e la rinchiudevano in un locale dell'abitazione adibito a cantina prelevando e portando con sé il Soffiantini Giuseppe.

Dalle prime indagini effettuate nei giorni 18 e 19 giugno si poteva accertare quanto segue:

che nell'abitazione dei coniugi Soffiantini non era stato prelevato alcunché di valore nonostante la stessa fosse stata perquisita dai malviventi la notte del fatto e, soprattutto, nonostante i banditi avessero chiesto ed ottenuto l'apertura di un caveau segreto ubicato nel seminterrato della villa ove erano custoditi preziosi per alcune centinaia di milioni; che il Soffiantini Giuseppe e la di lui famiglia erano effettivamente assai facoltose.

In data 7 luglio 1997 veniva intercettata e sequestrata la prima lettera spedita dai sequestratori avente quale destinatario il reverendo Don Gennaro Franceschetti, già parroco di Manerbio. La lettera in questione conteneva le prime richieste, per il

²⁴Il documento da cui sono tratte le pagine che seguono è in Procura della repubblica presso il Tribunale di Brescia (PM G. Tarquini), *Richiesta di autorizzazione per la disposizione di denaro finalizzato all'esecuzione di operazioni controllate di pagamento del riscatto*, 1998.

rilascio del sequestrato, nella somma di lire 20 miliardi. Con la suddetta lettera si avviavano i primi contatti, unilaterali, con i sequestratori. Detto strumento cartolare si rivelava una costante nel mezzo di comunicazione utilizzato dai sequestratori per contattare la famiglia nel prosieguo delle fasi del sequestro.

La prova dell'esistenza in vita del sequestrato veniva solitamente fornita mediante l'inserimento, nel plico, di un ritaglio di un quotidiano recante la data di stampa dello stesso e la sottoscrizione del Soffiantini Giuseppe. Altri sistemi utilizzati per fornire la prova in vita dell'ostaggio consistevano in fotografie polaroid ritraenti lo stesso che reggeva un quotidiano, o, addirittura, audiocassette con incisi messaggi del sequestrato.

In data 9 luglio 1997 e 12 luglio 1997, il P.M. di Brescia escuteva per sommarie informazioni i dottori Zucchi Alberto e Moretti Giancarlo, rispettivamente medico curante del sequestrato e cardiologo specialista di fiducia della famiglia Soffiantini. Entrambi confermavano la precarietà delle condizioni di salute del Soffiantini Giuseppe il quale, qualche tempo prima, era stato sottoposto ad una delicata operazione chirurgica per la sostituzione della valvola mitralica.

A seguito della ricezione della prima missiva la DDA di Brescia decideva di avviare le trattative con i sequestratori delegando, tra l'altro, la polizia giudiziaria del Nucleo interforze affinché procedesse a rispondere ai sequestratori tramite la pubblicazione dell'annuncio richiesto sulla testata giornalistica de "Il Corriere della Sera".

In data 23 luglio 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera indirizzata alla famiglia De Falco Guido; lettera che era stata recapitata, a mano, da quest'ultimo nelle mani dei familiari del sequestrato. La lettera in questione recava impresso, come timbro di partenza, quello dell'ufficio postale di Padova dal quale risultava spedita il 21 luglio 1997, e come timbro di arrivo quello dell'ufficio postale di Leno con data 23 luglio 1997. La missiva in questione conteneva:

un biglietto manoscritto dal Soffiantini Giuseppe indirizzato al De Falco;

una lettera sempre manoscritta dal Soffiantini con cui i sequestratori, che mostravano di avere appreso dell'annuncio pubblicato sul "Corriere della Sera", precisavano ulteriormente le condizioni del pagamento del riscatto dimezzando, di fatto, la cifra richiesta per ottenere la liberazione dell'ostaggio.

In data 11 settembre 1997 veniva intercettato e sequestrato un plico depositato a mano da sequestratori all'interno del cortile della Azienda "Mari S.r.l." di Sermoneta Massimo. Detto plico conteneva tra l'altro: una audiocassetta recante inciso un accorato appello ai familiari da parte del sequestrato e tre fotografie polaroid a colori ritraenti il sequestrato con il quotidiano "la Gazzetta dello Sport".

In considerazione del contenuto delle fotografie polaroid, raffiguranti il Soffiantini nudo con grossa macchia di colore violaceo sull'anca destra, e della voce sofferente dello stesso registrata sul nastro di cui si è detto, il P.M. di Brescia disponeva un immediato consulto medico finalizzato ad accertare, per quanto possibile, le condizioni di salute del sequestrato. I consulenti nominati davano un immediato parere con il quale affermavano che il Soffiantini appariva essere "prostrato e debilitato con evidente ipotrofia e ipotonia muscolare e confermavano la presenza dell'ematoma in regione glutea destra" precisando che lo stesso doveva essere logicamente ricondotto non solo ad un eccesso di terapia anticoagulante, ma anche ad un evento traumatico non meglio specificabile.

Il P.M. di Brescia in data 12 settembre 1997 informava i tre figli del sequestrato del contenuto della terza missiva, e del parere espresso dai sanitari sulle condizioni di salute del genitore e della opportunità di effettuare un comunicato stampa di appello ai rapitori attraverso il quale indicare la terapia farmacologica necessaria a ristabilire in salute il Soffiantini.

Lo stesso giorno Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo convocavano in serata una conferenza stampa e si appellavano ai rapitori leggendo il testo di un lungo comunicato stampa.

In data 16 settembre 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera indirizzata a tale Rattazzo Vittorio recante come mittente "Giuseppe Soffiantini". All'interno della lettera venivano rinvenuti i seguenti documenti:

foglio manoscritto con il quale il sequestrato pregava il Rattazzo di recapitare la missiva ai familiari senza avvertire le forze dell'ordine;

lettera accorata manoscritta dal Soffiantini indirizzata ai familiari;

fotografia polaroid raffigurante Soffiantini Giuseppe (apparentemente in buona salute) che tiene un quotidiano datato 14 settembre 1997 costituente prova in vita del sequestrato;

foglio dattiloscritto contenente le indicazioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto indicanti un percorso da seguire da parte degli emissari della famiglia. In particolare i sequestratori richiedevano ai familiari di approntare un fuoristrada munito di particolari dispositivi di segnalazione e di percorrere la strada statale collegante i comuni di Savona e Mortara a partire dalle ore 20.00 del 25 settembre 1997 in attesa dell'accensione di un segnale che avrebbe dovuto apparire sul ciglio della strada.

In data 23 settembre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive di massima in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il primo percorso di cui si è detto finalizzato alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio.

L'operazione di polizia giudiziaria, nonostante l'accensione del segnale da parte dei sequestratori, non permetteva di stabilire il contatto con gli stessi e non consentiva di raccogliere alcuno spunto investigativo utile alle indagini.

In data 27 settembre 1997 circa giungevano all'utenza fissa intercettata in uso alla famiglia Sermoneta, di cui si è già detto, due telefonate dei sequestratori entrambe in partenza da cabine pubbliche ubicate a Bologna. Nella seconda, in particolare, il chiamante diceva di riferire ai Soffiantini di smettere di fare il "giro" poiché sarebbe arrivato un nuovo messaggio.

Puntualmente in data 30 settembre 1997 veniva intercettata e sequestrata una lettera giunta, per posta, a tale De Vito Angelo, amico di famiglia dei Soffiantini, contenente:

biglietto manoscritto dal Soffiantini indirizzato al De Vito con il quale veniva richiesto di recapitare la lettera ai familiari del sequestrato;

lettera manoscritta dal sequestrato rivolta ai familiari;

ritaglio del quotidiano "il Giornale" pubblicato il 28 settembre 1997 recante, come prova in vita, la sottoscrizione del sequestrato;

lettera manoscritta dal sequestrato contenente le indicazioni per il pagamento del riscatto ed in particolare la descrizione di un secondo percorso stradale snodantesi sulla statale congiungente i comuni di Sulmona (L'Aquila) e Vicovaro (Roma). La data di partenza per il compimento del percorso da parte degli emissari veniva fissata dai sequestratori per il giorno 6 ottobre 1997 ore 19.30.

In data 1 ottobre 1997 il P.M. di Brescia delegava al Nucleo interforze il compito di una serie di accertamenti conoscitivi sui luoghi e sul percorso appena indicati. In particolare con i punti 3 e 5 della delega veniva sottolineata l'importanza della vicinanza al secondo percorso della autostrada A24 e A25 e veniva disposto di individuare e comunicare i numeri di tutti i posti telefonici pubblici dislocati lungo il percorso. Con nota n. 2050/204/B97/1a/Criminalpol datata 3 ottobre 1997 venivano comunicati i numeri di utenza relativi alle cabine telefoniche ubicate nelle aree di sosta della A25 ed A24 con riferimento al tratto parallelo al secondo percorso indicato dai sequestratori. Gran parte delle suddette utenze venivano attenzionate con intercettazioni telefoniche debitamente autorizzate dal GIP di Brescia; altre utenze venivano invece disattivate sempre in forza di apposito decreto.

In data 4 ottobre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive di massima in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il secondo percorso di cui si è detto. Intervento finalizzato, attraverso la simulazione del pagamento del riscatto, alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio. Nella strategia investigativa veniva altresì prevista la possibilità – nel caso in cui fosse stato possibile qualsiasi contatto fisico con i banditi – di recapitare ai sequestratori un contro-messaggio con il quale i familiari del sequestrato, pur ribadendo l'intenzione di pagare il riscatto, richiedevano la liberazione dell'ostaggio contestualmente al pagamento ed una nuova prova in vita del loro genitore.

Con la nota n. 186/7-96 del 9 ottobre 1997 redatta dalla Questura di Brescia (Squadra Antisequestro) la polizia giudiziaria riferiva alla A.G. di Brescia in ordine all'esito dell'operazione avvenuta tra la notte del 6 e 7 c.m.. In particolare veniva riferito che alle ore 23.20 circa gli "emissari", avendo avvistato il segnale di fermata acceso dai sequestratori lungo il percorso in località Riofreddo, decidevano – dopo aver letto le istruzioni dei banditi e ritenendo impraticabile il contatto diretto con i sequestratori – di lasciare il contro-messaggio senza tentare alcun intervento.

Va detto, comunque, che nell'occasione tra gli "emissari" ed i banditi aveva luogo un breve colloquio a distanza che veniva registrato dalle apparecchiature di comunicazione installate per l'occasione sui veicoli e sul personale di polizia giudiziaria impegnato nell'operazione.

Va detto che alle ore 04,44 del 7 ottobre 1997, dalla cabina pubblica sita nell'area di servizio "Montevelino Sud" ubicata sulla autostrada A25, veniva intercettata in partenza una telefonata che risultava di estremo rilievo per le indagini in corso, e ciò per i seguenti motivi:

a) la trascrizione delle registrazioni di quanto accaduto a bordo della vettura condotta dagli ufficiali di polizia giudiziaria (UPG) che fungevano da "emissari della famiglia Soffiantini" attestava che alle ore 23.15 circa del 6 ottobre, in località compresa tra i comuni di Arsoli e di Carsoli, si trovavano effettivamente alcuni dei sequestratori di Soffiantini Giuseppe appostati sul ciglio della strada statale per controllare le fasi della consegna del "riscatto". In proposito si è già detto del contatto uditivo tramite lo scambio di alcune battute tra l'UPG sceso dal veicolo per prelevare le istruzioni in prossimità del "segnale di stop" ed alcune persone ivi presenti, ma nascoste, sicuramente e direttamente implicate nella commissione del reato;

b) l'area di servizio Montevelino Sud da cui era partita la citata telefonata risultava essere l'area di servizio più vicina al luogo scelto dai sequestratori per le operazioni di concreto rilascio del denaro come può agevolmente rilevarsi dalla cartina autostradale;

c) la conversazione intercorreva tra due persone di voce maschile (uno sicuramente sardo) in piena notte a poche ore di distanza dal momento prescelto dai sequestratori per le indicate operazioni;

d) il contenuto della conversazione evidenziava chiaramente il tentativo di comunicare in modo criptico. Peraltro emergeva, in modo altrettanto chiaro che un interlocutore cercava di far capire all'altro dove si trovava in quel momento in modo da poter essere raggiunto. Altrettanto chiaramente emergeva che il luogo, che alla fine veniva indicato per l'incontro, era una località dove gli interlocutori erano stati qualche tempo prima ed ubicata vicino al S.O.S., a circa 5 o 600 metri dal luogo indicato con messaggio criptico di cui si è detto.

La conversazione telefonica delle ore 04,44 del 7 ottobre 1997 era pertanto difficilmente inquadrabile in un contesto di una qualche normalità se si consideravano le modalità, il contenuto, le circostanze di tempo e di luogo indicate, il fatto che il soggetto che si trovava nell'area di servizio - e quindi lungo l'autostrada

– dovesse addirittura passare a prendere l'altro e farlo salire sulla sua autovettura fermandosi a ridosso del S.O.S. e quindi lungo il percorso autostradale. Detti elementi rendevano altamente fondato il sospetto che l'individuo che aveva effettuato la telefonata dalla indicata area di servizio avesse il compito di "raccolgere" uno o più componenti del nucleo di persone che, nella notte in questione, avevano rivestito un qualche ruolo nelle fasi di apprensione del riscatto che avrebbe dovuto essere pagato dagli "emissari".

A seguito di accertamenti emergeva che l'utenza telefonica cellulare dell'interlocutore, chiamato nel corso della citata telefonata intercettata, risultava intestata a tale Guerra Giampaolo, nato a Lunano (PS) il 12 ottobre 1949, residente a Rimini SS Consolare n. 132, soggetto immune da precedenti penali, già titolare di impresa artigiana operante nel settore radioelettrico dichiarata fallita.

Il dato di rilievo era costituito dal fatto che nel corso e nell'ambito di parallele investigazioni – che nascevano a seguito del rinvenimento in data 24 luglio 1997 in zona compresa tra il Lazio e la Toscana di una Fiat Croma bruciata provento di furto denunciato in Perugia in data 10 giugno 1997 e pertanto poco tempo prima della commissione del reato per cui si procede – venivano sottoposti ad una qualche attenzione investigativa, anche a causa di dichiarazioni rese da fonte confidenziale, alcuni soggetti tra cui il Moro Mario, sopra generalizzato più volte indagato per sequestro di persona a scopo di estorsione.

La fonte confidenziale riferiva che l'autovettura in questione sarebbe stata rubata dal pregiudicato Clerici Marcello per conto di taluni pregiudicati di origine sarda, i quali avrebbero dovuto realizzare una azione delittuosa in una località del nord Italia (Italia) distante circa 500 chilometri da Perugia. Sempre secondo la fonte i due sardi rispondevano al nome di Mastio Agostino sopra generalizzato, e appunto Moro Mario. Sempre secondo la fonte gli altri due sardi avrebbero potuto identificarsi per i rapinatori cesenati Broccoli Osvaldo e Sergio Giorgio sopra generalizzati.

In tale contesto, in data 3 ottobre 1997, la polizia giudiziaria procedeva ad una perquisizione nei confronti di Moro Mario presso il suo domicilio di via Falcettini n. 6 a Poggio Berni (FO). A seguito della perquisizione si poteva rilevare che il Moro era nel possesso di un apparato cellulare con scheda prepagata avente numero

0338-9261562 intestata a Guerra Giampaolo, e quindi al medesimo soggetto sopra indicato cui è intestata l'utenza cellulare di cui alla telefonata trascritta.

La scheda telefonica corrispondente al numero 0338-9603633 chiamato alle ore 04.44 del 7 ottobre 1997 dalla cabina di Monte Velino Sud era stata acquistata in data 4 ottobre 1997 presso il negozio "Audio Club" di Brighi Carmine sito in via Cesenatico n. 81 in Forlì, e quindi appena il giorno successivo alla effettuazione della perquisizione a casa del Moro che portava al rinvenimento del cellulare e della scheda prepagata a lui in uso.

Dalle predette circostanze emergeva un punto di raccordo tra l'interlocutore della telefonata trascritta ed il citato Moro Mario, e cioè l'uso di schede prepagate intestate al suddetto Guerra Giampaolo.

Va detto inoltre che altra utenza cellulare intestata al Guerra era stata trovata memorizzata sull'apparecchio cellulare trovato in possesso del Moro nel corso della perquisizione domiciliare di cui si è detto.

Sull'apparecchio cellulare da ultimo citato in uso al Moro veniva rilevata, come si è appena accennato, la memorizzazione degli ultimi dieci numeri composti da chi l'aveva in uso, e quindi dal Moro, e si poteva contattare la presenza, oltre alla utenza del Guerra da ultimo indicata, di varie altre utenze tra cui quella cellulare n. 0347-2706380 intestata a tale Rolandini Rita nata a Novi Ligure il 22 luglio 1959, residente a Serravalle Scrivia (AL) – da notare che tale località era stata interessata in occasione del primo percorso imposto dai sequestratori alla famiglia Soffiantini – nonché altre utenze cellulari intestate a tale Gasperoni Andrea ed a tale Lippi Silvana (convivente del Moro).

Con delega in data 8 ottobre 1997 il P.M. di Brescia disponeva, tra l'altro, il confronto dei dati emersi dai tabulati telefonici relativi ad una serie di utenze cellulari GSM, corrispondenti a schede TIM prepagate intestate al Guerra Giampaolo, al fine di verificare se i personaggi attenzionati si trovassero nei luoghi e negli orari che venivano elencati per comodità in una tabella.

Con nota in data 10 ottobre 1997 la polizia giudiziaria del Nucleo interforze comunicava i primi esiti relativi ai raffronti dei tabulati. Dagli stessi emergeva che in data 25 e 26 settembre l'utenza cellulare intestata a Guerra Giampaolo aveva contattato varie volte, dal Piemonte, l'utenza cellulare intestata a tale Rolandini Rita

ma di fatto in uso a tali Pisano Tommaso e Pisano Raffaele entrambi di origine sarda legati al Moro Mario. Di particolare rilievo era la circostanza riferita nella nota del giorno 8 ottobre 1997 della Criminalpol Piemonte Valle d'Aosta con la quale si comunicava che circa due settimane prima erano stati notati a Serravalle Scrivia due uomini dall'aspetto pastori.

Alle ore 19,34 del 14 ottobre 1997, sull'utenza telefonica cellulare intestata a Guerra Giampaolo, giungeva una telefonata proveniente da una cabina telefonica pubblica sita nel Comune di Civitella Paganico (GR). Da una analisi di molti sequestri di persona avvenuti negli anni scorsi ad opera di elementi di origine sarda, emergeva che, spesso, il ruolo di "carceriere" del sequestrato, veniva svolto da persone latitanti. In questa ottica la polizia giudiziaria evidenziava la figura di Farina Giovanni, nato a Tempio Pausania (SS) il 22.09.1950, residente in Prato, Via del Borgo, 38, pregiudicato per associazione a delinquere, rapina, omicidio, sequestro di persona, armi ed altro, resosi latitante dal 28.09.1996 e cioè da quando, detenuto in regime di semilibertà, non faceva rientro alla casa circondariale di Siena. Il predetto nel 1980 era stato colpito da ordine di cattura perché coinvolto nel sequestro di persona in danno di Del Tongo Francesco, nato ad Arezzo il 4 agosto 1971.

Gli inquirenti segnalavano anche come a Civitella Paganico (GR), in data 2 dicembre 1997, avveniva anche il sequestro di persona in pregiudizio di Ricca Esteranne. Inoltre, Farina Giovanni, per un certo periodo, era stato domiciliato presso l'abitazione di Masetti Daniela, nata a Campi Bisenzio il 31 agosto 1953, abitante in Calenzano (FI) in Via del Pino n. 36/7, figlia di Masetti Natalino, deceduto, già coinvolto nel processo contro l'anonima sequestri sarda, operante in Toscana negli anni settanta, sorella di Masetti Roberto, ergastolano ed ex moglie di Sale Sebastiano cugino del più noto Sale Mario, capo storico dell'anonima sequestri. Molto legato a Farina Giovanni, risultava essere il cugino Mula Pietro, nato a Orune (NU) il 5 giugno 1938, residente a Grosseto, località Poggio La Mozza, podere Montebottigli n. 18, di professione pastore. Il predetto risultava abitare con la moglie Sanna Agostina in un podere ai bordi di un folto e vasto bosco mediterraneo. Lo stesso, già arrestato per favoreggiamento personale nei confronti di Farina Giovanni, da tempo veniva tenuto

in considerazione come possibile punto di appoggio per latitanti e malavitosi sar di legati all'ambiente dei sequestri di persona.

In data 14 ottobre 1997 veniva intercettata e sequestrata la sesta lettera spedita dai sequestratori che veniva recapitata, a mezzo posta, a Alloisio dottor Francesco. Detta lettera conteneva i seguenti documenti:

un messaggio manoscritto del Soffiantini Giuseppe;

il messaggio recapitato dagli emissari ai sequestratori recante sul retro un appunto del Soffiantini costituente prova in vita dello stesso al giorno 7 ottobre 1997;

un foglio dattiloscritto contenente le istruzioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto e l'indicazione del terzo percorso che avrebbe dovuto essere compiuto a partire dalla sera del 17 ottobre successivo. Detta missiva dattiloscritta conteneva una esplicita e chiara minaccia di uccisione dell'ostaggio in caso di mancato pagamento della somma di lire 10 miliardi richiesta;

un foglio a quadretti manoscritto dal sequestrato indirizzato ai figli del sequestrato.

In data 15 ottobre 1997 la DDA di Brescia impartiva alla polizia giudiziaria del Nucleo interforze alcune direttive, in ordine all'intervento di polizia giudiziaria da effettuarsi lungo il terzo percorso di cui si è detto. Intervento finalizzato, attraverso la simulazione del pagamento del riscatto, ad inscenare il blocco degli emissari ed il sequestro del riscatto, nonché, ove se ne fossero presentate le possibilità, finalizzato alla cattura di almeno uno dei sequestratori ed alla liberazione dell'ostaggio. Con il predetto provvedimento veniva infine ribadita l'importanza dell'approfondimento contestuale di tutti gli spunti investigativi scaturiti di recente.

Nella notte tra il 17 ed il 18 c.m., la polizia giudiziaria delegata alle indagini, su disposizione di questo Ufficio, si sostituiva agli "emissari" per il compimento del percorso indicato dai sequestratori nella sesta missiva in sequestro. L'operazione di polizia giudiziaria si concludeva purtroppo tragicamente con la morte dell'ispettore Donatoni Samuele che veniva raggiunto da più colpi di Kalashnikov esplosi dai sequestratori.

Alle ore 00,15 del giorno 19 ottobre 1997 veniva bloccato, in località Valle del Salto nei pressi della corrispondente uscita autostradale di competenza della Polstrada di Avezzano, Mastio Agostino, sopra generalizzato, alla guida della sua auto vettura.

Nel corso delle operazioni di controllo a bordo della predetta autovettura in uso al Mastio Agostino veniva rinvenuto un bigliettino contenente l'indicazione di una progressiva chilometrica e del numero di utenza cellulare risultata essere intestata al succitato Guerra Giampaolo, come del resto tutte le altre utenze in uso alle persone già attenzionate. Nel corso del controllo il Mastio Agostino riferiva che l'utenza in questione era di fatto in uso a Moro Mario sopra generalizzato. Particolare importanza rivestiva la conversazione intercettata in partenza alle ore 10,04 del 18 ottobre 1997 da cui si evinceva con certezza che l'utenza cellulare formalmente intestata al Guerra Giampaolo e già sottoposta ad intercettazione era di fatto in uso al Moro Mario. Infatti la conversazione in questione si svolgeva tra questo ultimo e la compagna Lippi Silvana. Nel corso della telefonata la donna informava il Moro Mario – dapprima cercando di usare un linguaggio in codice – della perquisizione subita e delle ricerche da parte della Polizia. Pochi minuti dopo, precisamente alle ore 10,09 del 18 ottobre 1997, veniva intercettata una ulteriore telefonata in arrivo sulla utenza cellulare in uso a Moro Mario. Nella telefonata Lippi Silvana si accordava con il compagno per preconstituire un falso “alibi” che giustificasse l'assenza del Moro dalla abitazione durante le fasi della perquisizione notturna di cui si è detto. Alle ore 23,29 del 17 ottobre 1997 veniva intercettata una conversazione telefonica di grande rilievo per le indagini in cui il Moro Mario faceva un chiaro riferimento ai fatti verificatisi in occasione del secondo percorso (notte tra il 6 ed il 7 c.m.) e li raffrontava con quelli drammatici accaduti in occasione del terzo percorso (notte tra il 17 ed il 18 c.m.).

A seguito del disposto controllo del Mastio Agostino (di cui si è fatto cenno in precedenza), il P.M. di Brescia disponeva, in via d'urgenza ed oralmente il ritardato fermo di polizia giudiziaria del Mastio Agostino gravemente indiziato di concorso nel delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in danno dell'industriale Soffiantini Giuseppe.

Il fermo veniva ratificato da questo Ufficio mediante emissione di specifico provvedimento datata 19 ottobre 1997. Nel corso della giornata del 19 ottobre 1997 il Mastio ribadiva la propria disponibilità a collaborare con la polizia giudiziaria per la cattura dei complici incaricati del ritiro del riscatto sul percorso Sulmona-Vicovaro. Nella successiva mattinata del 20 ottobre 1997 il Mastio accompagnava la

polizia giudiziaria delegata alle indagini sui luoghi ove riteneva potesse essere custodito l'ostaggio.

Nel corso del pomeriggio del 20 ottobre 1997 il Mastio Agostino, già resosi disponibile a collaborare con la polizia giudiziaria, contattava telefonicamente il Moro Mario. Nel corso della telefonata il Mastio si dichiarava disponibile a prelevare il Moro, il Broccoli ed il Sergio utilizzando la di lui autovettura sopra indicata. L'appuntamento veniva concordato per le ore 19,20. La polizia giudiziaria organizzava quindi una operazione finalizzata, tramite la collaborazione del Mastio, alla cattura dei tre indagati Moro, Broccoli e Sergio. Alle ore 19,45, circa, in prossimità della galleria Tagliacozzo in località del Comune di Pietrasecca (AQ), il reparto specializzato dei NOCS della polizia di Stato intercettava e bloccava la vettura condotta del Mastio che trasportava a bordo il Moro, il Broccoli ed il Sergio. Nella giornata del 21 dello stesso mese la polizia giudiziaria della Questura di Brescia procedeva al fermo di polizia giudiziaria del Raimondi Pietro raggiunto, nel frattempo, da gravi indizi in ordine al delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Nel frattempo continuava l'ininterrotta attività di ricerca del sequestrato nella zona del Grossetano ed in particolare nella zona limitrofa al Comune di Civitella Paganico, località che il Mastio aveva segnalato agli inquirenti come probabile luogo di prigionia del rapito. In particolare il dichiarante aveva riferito agli inquirenti che l'ostaggio – successivamente al sequestro – era stato preso in consegna da due latitanti uno dei quali veniva da lui riconosciuto fotograficamente per il Farina Giovanni di cui si è detto sopra.

A seguito di ulteriori indagini l'attenzione degli investigatori si concentrava sulla famiglia Zizi di Civitella Paganico originaria di Orune nel nuorese. In particolare alle ore 01,30 del 25 ottobre 1997 il dottor Luigi Savina, della Criminalpol, informava il Procuratore della Repubblica di Brescia che poco prima personale di polizia giudiziaria della polizia di Stato aveva proceduto a bloccare tale Zizi Francesco, sopra generalizzato, in quanto raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in danno dell'industriale Soffiantini.

Appresa la notizia il Procuratore della Repubblica disponeva, oralmente ed in via d'urgenza, ai sensi del comma 3 dell'articolo 7 del D.L. n. 8, del 15 gennaio 1991, convertito con la legge n. 82, del 15 marzo 1991, il ritardato fermo dello Zizi in quanto raggiunto da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. Detto provvedimento si rendeva necessario poiché lo Zizi, in precedenza, aveva in più occasioni rappresentato alla polizia giudiziaria di essere disponibile a collaborare con gli investigatori per rintracciare i carcerieri dell'ostaggio e/o per adoperarsi, comunque, per la liberazione dello stesso.

In data 26 ottobre 1997 il P.M. di Brescia avanzava richiesta di applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti dell'indagato Farina Giovanni raggiunto, nel frattempo, da gravi indizi di colpevolezza in ordine al concorso nel reato di cui al capo a) che precede. Detta richiesta veniva esitata positivamente dal GIP di Brescia che in pari data emetteva il relativo provvedimento restrittivo.

A seguito delle ulteriori indagini espletate veniva confermato il ruolo centrale di promotori ed organizzatori (unitamente al Moro Mario) svolto dai latitanti Farina Giovanni e Cubeddu Attilio. Costoro, in particolare, risultavano – e risultano tuttora – essere gli attuali carcerieri del Soffiantini Giuseppe. Anche nei confronti di Cubeddu Attilio (chiamato in correità da Moro Mario) veniva chiesto ed emesso provvedimento custodiale in carcere.

Nessuno delle predette ordinanze cautelari in carcere emesse nei confronti di Farina Giovanni e Cubeddu Attilio veniva eseguita dalla polizia giudiziaria stante la protratta irreperibilità degli stessi (peraltro già resisi latitanti nell'ambito di altri procedimenti penali).

In data 26 ottobre 1997 la polizia giudiziaria, sulla scorta delle indicazioni fornite dagli indagati Mastio Agostino e Moro Mario, rinveniva il luogo di probabile prigionia del sequestrato ed il rifugio dei carcerieri Farina e Cubeddu. Detto rifugio – ubicato in località impervia denominata Repitose in Comune di Montalcino (SI) – appariva abbandonato da poco tempo dai sequestratori. Le ricerche proseguite nei giorni a seguire non permettevano di individuare il nuovo rifugio dei due latitanti e, conseguentemente, il luogo di prigionia dell'ostaggio.

In data 10 novembre 1997 veniva intercettata e sequestrata la settima lettera spedita dai sequestratori che veniva recapitata, a mezzo posta, a “Giordano Alghisi” persona vicina al sequestrato. Detta lettera recava impresso, come timbro di partenza, quello dell’ufficio postale di Prato. La busta risultava spedita il giorno 4 novembre 1997 ed arrivava in Manerbio il giorno del sequestro. La suddetta lettera conteneva i seguenti documenti:

una lettera manoscritta dal Soffiantini Giuseppe contenente una nuova richiesta di riscatto fissata in 10 miliardi di lire in biglietti da cento dollari e le istruzioni dei sequestratori per il pagamento del riscatto e l’indicazione del quarto percorso che avrebbe dovuto essere compiuto a partire dal giorno successivo alla divulgazione di un annuncio su tutti i mass media da effettuarsi da parte della famiglia Soffiantini. L’annuncio richiesto dai sequestratori era il seguente: “Vogliamo avere notizie come sta nostro padre, siamo disposti anche a venderci la fabbrica”.

In data 12 novembre 1997 l’Ufficio provvedeva a notiziare Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo dell’arrivo della predetta missiva e del contenuto sommario della stessa.

In data 19 novembre 1997 veniva sequestrata l’ottava lettera spedita dai sequestratori che conteneva:

una busta bianca già aperta intestata “Per Adele, Carlo, Giordano e Paolo” contenente una missiva di due fogli redatta con grafia riconducibile a Soffiantini Giuseppe nella quale i sequestratori ribadivano le loro richieste aumentando la somma pretesa a titolo di riscatto di un miliardo di lire e richiedendo nuovamente la diffusione radiotelevisiva del messaggio specificato nella settima missiva come condizione per poter addivenire ad un abboccamento lungo un percorso (quinto percorso) che pure indicavano precisando le modalità di esecuzione dello stesso. Nella suddetta lettera i sequestratori fissavano nel giorno 20 dicembre 1997 il termine ultimo entro il quale avrebbe dovuto avvenire il pagamento del riscatto; un profilattico contenente un frammento di sostanza organica rivelatosi (a seguito di specifico accertamento) un lembo di orecchio umano.

Lo stesso giorno del sequestro – alle ore 19,45 – venivano convocati i familiari del sequestrato nelle persone di: Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, che venivano accompagnati – per loro espressa richiesta – dall’avvocato Giuseppe Frigo (già

nominato difensore di fiducia dei familiari del sequestrato). Nell'occasione i suddetti, dopo essere stati notiziati del contenuto della ottava missiva, dichiaravano quanto segue:

“Siamo stati informati del contenuto della ottava missiva proveniente dai sequestratori – pervenuta in data odierna al geometra Boglioli Costanzo – nella quale, tra l'altro, ci si dice essere stato rinvenuto un frammento di un padiglione auricolare umano (frammento attualmente sottoposto ad accertamenti tecnici), nonché ulteriori istruzioni per il pagamento del riscatto richiesto dai sequestratori nella misura di 11 miliardi di lire in dollari. In proposito dichiariamo di avere ricevuto integrale lettura delle due missive, rinvenute nella lettera oggi sequestrata, manoscritte da nostro padre. Dopo esserci consultati fra di noi familiari e con il nostro legale, avvocato Frigo, qui presente, dichiariamo che la nostra intenzione è quella di cercare di avviare una trattativa con i sequestratori attraverso un nostro appello televisivo diffuso dai mass media di tenore diverso rispetto a quello richiesto della ottava missiva. Escludiamo la possibilità e la fattibilità di effettuare un messaggio del tenore letterale (disponibilità a vendere la fabbrica) richiesto nella ottava missiva e ciò per le evidenti implicazioni. Dichiariamo invece che è nostra intenzione fare subito un appello televisivo per far capire ai sequestratori alcuni punti:

che ci sono stati sequestrati i beni;

che il problema della salute di nostro padre è un problema anche per i sequestratori;

che occorre addivenire ad una riduzione sensibile dell'ammontare del riscatto;

che occorre avviare, in sostanza, una trattativa al fine di uscire da questo schema unilaterale in cui chi parla e decide sono solo i sequestratori.

Ci viene richiesto di riferire se la nostra intenzione è quella di aprire una trattativa vera con i sequestratori o se invece la nostra intenzione è quella di cercare di prendere tempo per favorire lo sviluppo delle indagini delle forze dell'ordine. In proposito dichiariamo che ad oggi il punto di vista della

famiglia Soffiantini non è cambiato da quello iniziale che è quello di non sottostare alle richieste dei sequestratori. La nostra decisione di avviare una trattativa con i sequestratori è pertanto finalizzata al tentativo di addivenire ad una forma di pagamento “controllato” del riscatto nelle forme previste dalla normativa vigente ed attraverso lo specifico provvedimento autorizzativo della Autorità giudiziaria. Pagamento “controllato” attraverso il quale ci auguriamo di potere pervenire alla cattura dei sequestratori ed alla liberazione di nostro padre. In proposito riteniamo preferibile che l’appello televisivo e radiofonico diretto ai sequestratori sia effettuato da persona diversa dalla famiglia”.

A partire da tale data di susseguivano una serie di comunicati ed annunci televisivi e radiofonici effettuati dall’avvocato Frigo Giuseppe per conto della famiglia Soffiantini.

In data 17 gennaio 1998 veniva sequestrata una ulteriore missiva spedita dai sequestratori al Vescovo Don Gennaro Franceschetti, già parroco di Manerbio. Detta lettera conteneva un messaggio manoscritto dal Soffiantini Giuseppe con il quale i sequestratori reiteravano la richiesta del pagamento della somma di 10 miliardi di lire a titolo di riscatto e richiedevano ai figli del sequestrato di effettuare un annuncio radiotelevisivo contenente una frase specifica a conferma della loro volontà di addivenire al pagamento del riscatto.

Lo stesso 17 gennaio 1998 i figli del sequestrato venivano portati a conoscenza dall’Ufficio del contenuto di tale messaggio. In data 19 gennaio 1998 gli anzidetti familiari manifestavano formalmente l’intenzione di addivenire al “pagamento controllato” del riscatto nel rispetto delle forme e delle modalità disciplinate dall’articolo 7 comma 1 della legge n. 82, 15 marzo 1991.

Questo Ufficio – con provvedimento datato 21 gennaio 1998 – disponeva farsi luogo ad alcune attività prodromiche all’inoltro della richiesta di autorizzazione di cui al citato articolo 7 della legge 82/91.

In esecuzione del suddetto provvedimento programmatico, l’Ufficio procedeva a dare corso agli adempimenti di cui ai precedenti punti ed in particolare:

in data 21 gennaio 1998 venivano sentiti Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo i quali ribadivano la loro determinazione di addivenire al “pagamento controllato” del riscatto a norma della citata disposizione di legge, precisando che la provvista in denaro necessaria sarebbe stata convogliata sul conto corrente numero 2311 acceso presso la Banca *omissis*;

sempre in data 21 gennaio 1998 veniva acquisita agli atti la dichiarazione di disponibilità di Ziletti Mario, suocero di Soffiantini Giordano, ad accreditare sul predetto conto corrente la somma pari a lire 1 miliardo già sottoposta a sequestro da parte di questo Ufficio;

in data 22, 23 e 26 gennaio 1998 venivano escussi a verbale vari funzionari di banca i quali illustravano le problematiche legate al tempestivo reperimento sul mercato di valuta in dollari USA in cui convertire l'importo di alcuni (da 5 a 10) miliardi di lire;

in data 27 gennaio 1998 aveva luogo, a seguito di convocazione da parte di questa DDA, una apposita riunione dello speciale Nucleo interforze ex articolo 8 legge 82/91 nel corso della quale venivano (in ottemperanza al punto 4 del provvedimento del P.M. datato 21 gennaio 1998 sopra richiamato) sinteticamente illustrate – da parte del Servizio Centrale di polizia scientifica, del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Milano e degli esperti del ROS dei Carabinieri di Bologna – le possibilità tecnologiche ed i sistemi attuabili per il migliore controllo delle fasi del materiale pagamento controllato (nonché delle fasi successive allo stesso) secondo le finalità già descritte con richiesta di relazioni scritte pervenute il 28 e il 29 gennaio 1998.

Alle ore 22,40, del 24 gennaio 1998 la Criminalpol Lazio sequestrava una busta recante sul retro la scritta “Urgente Soffiantini Giuseppe “, ed indirizzata al giornalista Enrico Mentana (erroneamente indicato come Direttore di Canale 5 anziché di TG5), il quale, poco prima, aveva segnalato all'anzidetto ufficio di Polizia di averla ricevuta, presso la sede romana del TG5, tra la posta a lui diretta. Tale busta – pervenuta all'Ufficio nella mattinata di domenica 25 gennaio 1998 – risultava contenere una lettera, composta da tre fogli manoscritti, datata 8 gennaio 1998 a firma Giuseppe Soffiantini nonché un involucri di plastica trasparente contenente materiale organico riconosciuto in sede di consulenza medico legale quale lembo di

un orecchio umano. La stessa domenica 25 gennaio 1998 veniva tempestivamente convocata una riunione dello speciale Nucleo interforze ex articolo 8 L. 82/1991 alla quale partecipavano anche i signori Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, i quali venivano notiziati del contenuto della missiva in sequestro del rinvenimento del lembo di orecchio e dichiaravano quanto segue: “Siamo stati informati del contenuto della missiva proveniente dai sequestratori indirizzata al Direttore del TG5 Enrico Mentana sequestrata dalla polizia giudiziaria nella serata di ieri e pervenuta questa mattina nella disponibilità di questa Autorità giudiziaria, missiva nella quale, tra l'altro, ci si dice essere stato rinvenuto un frammento di un padiglione auricolare umano (frammento attualmente sottoposto ad accertamenti tecnici). In proposito dichiariamo di aver ricevuto integrale lettura e visione della copia della missiva sequestrata manoscritta da nostro padre.

Siamo dell'idea che sia utile per le indagini e per la liberazione di nostro padre divulgare il più presto possibile tramite il dottor Mentana le seguenti notizie circa la suddetta lettera:

arrivo della lettera a firma di nostro padre e data di apertura della stessa;

recapito del frammento dell'orecchio;

conferma del precedente invio alla famiglia di un lembo dell'orecchio e giustificazione della smentita fatta alla televisione dall'avvocato Frigo (circa la precedente amputazione dell'orecchio) da parte della famiglia eventualmente contattata telefonicamente”.

Il giorno 27 gennaio 1998 Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo, all'uopo convocati, alla presenza dei responsabili del Nucleo speciale interforze, dichiaravano a verbale di aver raggiunto un accordo con il Direttore Generale della Banca circa l'acquisizione della provvista di 4 milioni di dollari USA, necessari alla eventuale attuazione del pagamento 'controllato' del prezzo del riscatto....

In data 29 gennaio 1998 Ziletti Mario, suocero di Giordano Soffiantini, chiedeva, al fine di eseguire l'eventuale pagamento controllato del riscatto, il dissequestro e il contestuale versamento sul conto corrente di una Banca intestato a Carlo, Giordano e Paolo Soffiantini, vincolato dall'ordinanza di sequestro del 19 giugno 1997 di blocco dei beni emessa dal GIP del locale Tribunale, della somma di lire un miliardo

contenuta nella cassetta di sicurezza custodita presso la Banca e sequestrata da questa Procura.

In pari data, sempre al fine di dare corso all'eventuale procedura del "pagamento controllato" del riscatto, Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo chiedevano l'autorizzazione all'acquisto - con le somme depositate sul sopraindicato conto corrente intestato ai medesimi presso la Banca, vincolato, come sopra dall'ordinanza di sequestro del 19 giugno 1997 di blocco dei beni emessa dal GIP del locale Tribunale - dei 4 milioni di dollari USA di cui all'accordo sopra menzionato raggiunto con il direttore generale della banca. Lo stesso giorno il GIP del locale Tribunale, su richiesta di questa Procura, disponeva il dissequestro della somma di lire un miliardo di cui alla predetta istanza di Ziletti Mario ed il suo contestuale versamento sul conto corrente della banca. In pari data il GIP, sempre su richiesta di questa Procura, autorizzava l'operazione di acquisto della valuta estera statunitense sopra indicata in ragione di 4 milioni di dollari con contestuale sottoposizione a vincolo cautelare della stessa presso la banca.

In data 30 gennaio 1998 questa Procura emetteva decreto con il quale ordinava l'esecuzione dei sopra menzionati provvedimenti emessi dal GIP del locale Tribunale disponendo in particolare che i 4 milioni di dollari USA, acquistati con le modalità sopra indicate, dovevano essere depositati all'interno delle cassette di sicurezza intestate a Soffiantini Giordano e Paolo.

In data 1° febbraio 1998 i signori Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo consegnavano spontaneamente a questo Ufficio una missiva datata 20 gennaio 1998 sottoscritta "Giuseppe" proveniente dai sequestratori nella quale erano indicate le modalità per il pagamento del riscatto, ed in particolare il percorso da eseguirsi, ai fini di tale pagamento, a cura di emissari della famiglia a partire dalle ore 20,00 del 2 febbraio 1998.

Alle successive ore 15,00 dello stesso giorno aveva corso, negli Uffici di questa Procura, una riunione dello Speciale Nucleo Interforze presenti anche Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo. Nella anzidetta riunione Soffiantini Carlo, Giordano e Paolo chiedevano che venisse dato corso alla già programmata procedura di "pagamento controllato" del riscatto ex articolo 7 L. 82/91. In data 3 febbraio 1998 in località Vaiano (PO) aveva luogo il "pagamento controllato" del riscatto. Nell'occasione gli

“emissari” consegnavano ai sequestratori la somma di 5 miliardi di lire in banconote da 100 dollari USA i cui numeri seriali erano stati già annotati.

Nella serata del 9 febbraio 1998 i sequestratori liberavano Soffiantini Giuseppe che veniva ritrovato in località Impruneta (FI).

b) Il caso Sgarella²⁵

Tra le ore 19,00 e le ore 19,30 del giorno 11 dicembre 1997 Alessandra Sgarella, nata Premosello Chiovenda (NO) il 4 giugno 1958, veniva sequestrata allorché aveva appena fatto rientro presso la propria abitazione in Milano, in Via Caprilli n. 17.

In virtù degli accertamenti svolti si poteva appurare che la Sgarella quella sera era rientrata dagli uffici della Italsempione Spa, in Cornaredo (dove si era intrattenuta sino alle ore 18,00-18,30 circa) e fu bloccata dai rapitori allorché aveva appena parcheggiato la propria autovettura all'interno del cortile della propria abitazione in Via Caprilli.

Sul luogo dell'aggressione fu rinvenuto un paio di occhiali da vista, un quotidiano ed una rivista appartenenti alla stessa Sgarella.

Nella immediatezza del fatto ne apparve subito proponibile la matrice quale sequestro a scopo di estorsione anche in considerazione della circostanza che la “Italsempione Spa-Spedizioni Internazionali” con sede in Vittuone, società fondata e appartenente in toto alla famiglia della Sgarella, risultò essere ditta florida con cospicuo fatturato (400 miliardi circa l'anno) ed in fase di continuo sviluppo.

Con provvedimenti emessi in via di urgenza (e con successivi analoghi atti a carattere integrativo) furono sottoposte ad intercettazione, con il sistema del cosiddetto ‘blocco di linea’, le utenze telefoniche intestate ai familiari e agli amici della Sgarella nonché ai più stretti collaboratori della Italsempione Spa (e cioè coloro che, anche sulla base delle indicazioni dei familiari della Sgarella, furono ritenuti i possibili destinatari di comunicazioni da parte dei sequestratori).

²⁵ Il documento da cui sono tratte le pagine che seguono è in Tribunale di Milano (GIP G. Salvini), *Ordinanza per l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Anghelone Giuseppe + 6*, 1998.

In data 18 dicembre 1997 fu anche adottato il provvedimento di blocco della corrispondenza in riferimento delle persone di cui in precedenza.

In data 15 gennaio 1998, dopo estenuante attesa i familiari della Sgarella, tramite l'Agenzia ANSA, solleccitarono notizie in ordine alla sorte della propria congiunta; in data 21 gennaio 1998, sulla utenza di Rossi Ruggero, dipendente della Italsempione, verso le ore 21,00 un anonimo con la voce palesemente contraffatta, riferì che per la liberazione della Sgarella sarebbe stato necessario consegnare la somma di lire 50 miliardi. Per garantire la "autenticità" del messaggio l'interlocutore menzionò, con frasi non perfettamente comprese dal Rossi, una "data sbagliata di matrimonio".

Il messaggio fu riconosciuto attendibile considerato che il Vavassori Pietro, marito della Sgarella, riferì agli inquirenti che all'interno delle fedi nuziali sua e della moglie era stata a suo tempo erroneamente stampigliata una data di nozze diversa da quella effettiva (31 maggio 1982 anziché 30 maggio 1982).

Essendo avvenuta la telefonata su utenza non intercettata non risultò possibile individuare il luogo di provenienza della comunicazione in questione.

In data 28 gennaio 1998, a seguito di inopinata fuga di notizie in ordine alla richiesta di riscatto di cui sopra, i familiari della Sgarella, sempre tramite l'ANSA, formularono la richiesta del cosiddetto "silenzio stampa".

In data 11 febbraio 1998, perdurando il silenzio da parte dei sequestratori (anche in considerazione della laconicità della comunicazione del 21 gennaio 1998), tramite l'ANSA i familiari della Sgarella solleccitarono contatti da parte dei rapitori.

In data 18 febbraio 1998, in attuazione del provvedimento di "blocco" della corrispondenza, venne sequestrata una lettera indirizzata a Bonà Ermanno, amico della famiglia Sgarella-Vavassori, riconosciuta dai familiari come scritta di pugno da parte della Sgarella.

La missiva risultò redatta in data 6 febbraio 1998 ed alla stessa fu allegato un ritaglio del quotidiano "Il Corriere della Sera" dello stesso giorno con impresse più firme "Alessandra" riconosciute dai familiari come proprie della Sgarella.

Il contenuto delle lettere, per la gran parte chiaramente dettato dai sequestratori, può così sintetizzarsi:

i sequestratori indicarono come termine in codice per il loro riconoscimento la parola chiave “Domodossola”;

le forze di polizia non avrebbero dovuto essere informate individuandosi esplicitamente nel Bonà l’unico possibile canale di comunicazione;

i familiari della Sgarella avrebbero, quindi, dovuto comunicare la cifra raccolta in base alla richiesta pervenuta (50 miliardi di lire) tramite una inserzione sul “Corriere della Sera” negli spazi pubblicitari destinati alle “Abitazioni – Località turistiche e climatiche” del seguente tenore:

“Toscana – Siena – vendesi cascina con terreno di mq... con ... stalle per sette cavalli. Tel. 0574/557766”.

Così come richiesto dai sequestratori, in data 22 febbraio 1998 fu pubblicata la seguente inserzione:

“Toscana – Siena – Vendesi cascina con terreno trattabile e con stalle per sette cavalli. Disponibilità a valutare proposte adeguate previ contatti al n. Tel. 0574/557766”.

Per ragioni di sicurezza il messaggio fu ripetuto sul “Corriere della Sera” del 2, del 3 e del 4 marzo 1998.

In data 19 marzo 1998, venne sequestrata una seconda missiva indirizzata al Bonà Ermanno avente le stesse caratteristiche della prima (doppia busta con doppia missiva redatta dalla Sgarella, una indirizzata al Bonà ed una al marito Pietro Vavassori).

La missiva fu redatta in data 12 marzo 1998 ed alla stessa fu allegato un ritaglio del “Corriere della Sera” dello stesso giorno con apposte firme da parte della Sgarella. Nella comunicazione i sequestratori, tramite la scrittura della Sgarella Alessandra: ribadirono la richiesta di indicazione della somma di denaro sino a quell’epoca raccolta con il sistema già specificato (mq. = denaro); chiesero la indicazione di numeri di telefono di persona di fiducia da eventualmente contattare con la specificazione che il prefisso 0574 avrebbe dovuto corrispondere al prefisso 02.

In data 27 marzo 1998 con il sistema imposto dai rapitori fu comunicata la estensione del terreno per cifra corrispondente a L. 2.300.000.000 (quindi 2.300). Nell’inserzione furono, altresì, indicate le utenze telefoniche della abitazione e del negozio di articoli sanitari del Bonà Ermanno.

Con tali indicazioni, pertanto, il Bonà veniva ad assumere formalmente il ruolo di punto di raccordo tra i rapitori ed i familiari della Sgarella. La rilevanza di tale posizione assumerà, come meglio si vedrà, caratteri di decisiva importanza.

In data 2 aprile 1994 alle ore 19,03 presso la utenza telefonica installata nel negozio di articoli sanitari del Bonà Ermanno giunse una telefonata da parte di anonimo che si limitò a chiedere al Bonà “siete pronti?” per poi riattaccare la cornetta.

Con il sistema del cosiddetto ‘blocco di linea’ si accertò che la telefonata proveniva dalla utenza relativa al “Telefono pubblico Lico Santo s.n.c. – Autostrada Salerno/Reggio Calabria Lato Ovest – Gioia Tauro (RC)”.

In data 4 aprile 1998 alle ore 19,44, sulla utenza relativa alla abitazione del Bonà Ermanno, giunse una nuova telefonata. In assenza del Bonà la stessa fu ricevuta dalla moglie Resteghini Graziella.

Nel corso della stessa tra la Resteghini e l’anonimo interlocutore, con la voce palesemente contraffatta, avvenne la seguente conversazione:

donna: pronto

uomo: pronto... Ermanno c’è?

donna: arriva verso le otto, otto e mezza chi parla?

uomo: Domodossola

donna: Ah! Mi dispiace, ha chiuso il negozio alle sette e un quarto...il tempo di arrivare, dovrebbe essere qui tra un quarto d’ora, venti minuti massimo ... può richiamare per favore?

uomo: no, non richiamo

donna: grazie...

uomo: non richiamo... le dica che ha chiamato Domodossola

donna: senz’altro, glielo dico

uomo: appunto... che mi mettano un annuncio sul giornale con la cifra precisa

donna: se, senta una cosa, le dispiace richiamarmi?

uomo: no, non chiamo più!

donna: allora sul “Corriere” la cifra precisa? ... pronto... pronto

uomo: non risponde e chiude la conversazione.

Tramite il blocco di linea si riuscì ad accertare che la telefonata proveniva dalla utenza intestata al “Telefono pubblico Lico Pineta Sant’Elia s.n.c. – Via Sant’Elia, Palmi (RC)”;

In data 11 aprile 1998, con il consueto ricorso alla inserzione sul “Corriere della Sera”, ed in risposta alla richiesta dei rapitori del 4 aprile 1998, furono ulteriormente aggiornati i “mq” con indicazione della raggiunta disponibilità della somma di L. 2.450.000.000.

In data 13 aprile 1998, il riscontrato utilizzo, da parte dei sequestratori, di cabine telefoniche pubbliche nella zona di Palmi-Gioia Tauro (v. telefonate del 2 aprile 1998 e del 4 aprile 1998) indusse gli inquirenti ad attivare serrate indagini nella zona sopra indicata nella speranza di riuscire ad individuare fisicamente la persona del telefonista (ritenuto dagli ascolti intercettati la medesima persona).

In data 11 aprile 1998, pertanto, veniva predisposta e resa operativa, presso gli uffici del Commissariato di P.S di Gioia Tauro, la apparecchiatura nota come “digisistem” idonea, in particolare, a localizzare in tempo reale la provenienza da postazioni telefoniche pubbliche, nella zona di Gioia Tauro-Palmi, di eventuali chiamate telefoniche dirette sulle utenze fisse in uso al Bonà Ermanno e ai più stretti familiari della Sgarella.

Allo scopo di incrementare le possibilità di identificazione dei telefonisti veniva disposta la disattivazione di circa sessanta utenze pubbliche per così concentrare il servizio “digisistem” su un più controllabile numero di postazioni pubbliche (esattamente nel numero di 44).

Ovviamente veniva organizzato un sistema di controllo discreto sul territorio interessato, da parte di personale di polizia giudiziaria, in guisa da poter consentire la fisica individuazione del telefonista non appena dagli appositi dispositivi tecnici fosse scattata l’indicazione di chiamate telefoniche provenienti dalle cabine poste sotto controllo ed indirizzate alle utenze del Bonà e dei familiari della Sgarella.

Contestualmente si provvedeva alla registrazione degli impulsi telefonici provenienti dalle cabine in questione su bobine magnetiche.

Stante la eccezionale rilevanza degli esiti delle operazioni in questione, e segnatamente per quanto accadde nella mattinata del 13 aprile 98, più diffusamente si tornerà sull’argomento. In questa sede, in ragione della natura riepilogativa della

presente parte di esposizione, ci si limiterà ad osservare che alle ore 10,40 circa del 13 aprile 1998, mentre erano in corso le prove tecniche per la messa a punto del “digisistem” (la cui piena operatività sarebbe dovuta avvenire il giorno successivo) l’operatore addetto all’apparato “digisistem” segnalava un cosiddetto “allarme” (e cioè impulsi telefonici diretti ad una delle utenze sensibilizzate) proveniente dalla cabina pubblica situata in località Pietrenere di Palmi dalla quale, in particolare, qualcuno aveva composto un numero telefonico, cioè l’utenza corrispondente alla abitazione in Milano del Bonà Ermanno. Equipaggio di polizia giudiziaria che già trovavasi in zona a seguito di precedente identico allarme, proveniente da altra cabina pubblica, si recava immediatamente presso la cabina di cui sopra ed in tale occasione l’ispettore Antonio Pirrottina, in servizio presso il Commissariato di Gioia Tauro, riusciva a visualizzare perfettamente la persona che aveva eseguito la telefonata in questione, nonché il suo accompagnatore e l’autovettura nella disponibilità degli stessi. Le persone di cui sopra venivano identificate, in tempi e circostanze differenti, rispettivamente in:

- 1) Lumbaca Francesco, nato ad Oppido Mamertina (RC) il 17 maggio 55, ivi residente in Frazione Castellace, Via Reggio Calabria n. 3;
- 2) Anghelone Giuseppe, nato ad Oppido Mamertina (RC) il 14 agosto 1949, ivi residente in Via Prov. Castellace n.17.

In data 14 aprile 1998, alle ore 18,04 presso l’utenza del negozio di articoli sanitari del Bonà giunse una nuova telefonata da parte dei rapitori, eseguita da voce apparentemente riferibile al solito “telefonista”.

La telefonata in questione risultò eseguita proprio dalla stessa zona di cui alle precedenti telefonate.

Con comprensibile sgomento e sconcerto in data 25 aprile 98 (sulla “Gazzetta del Sud”) ed in data 26 aprile 98 (su “La Repubblica”) veniva data notizia che gli inquirenti avevano localizzato, presso le zone di Palmi e della Locride, le cabine pubbliche da cui i sequestratori della Sgarella avevano eseguito telefonate ai familiari della stessa.

La gravissima fuga di notizie non solo esponeva a rischi la vita della Sgarella e, comunque, il buon esito della trattativa (considerato che nelle indicazioni dei sequestratori erano emerse minacce laddove la individuazione dell’emissario della

famiglia, cioè il Bonà Ermanno, fosse stata portata a conoscenza degli inquirenti) ma ragionevolmente come poi di atto riscontrato, avrebbe determinato mutamenti di strategia ed irrigidimenti da parte dei rapitori.

In data 15 maggio 1998 presso il negozio del Bonà Ermanno giunse la terza missiva da parte dei sequestratori (per evidenti errori postali sfuggita al blocco della corrispondenza).

Il testo, caratterizzato questa volta da contenuti minacciosi e con prospettazioni di mutilazioni in danno della Sgarella ovvero di eliminazione fisica della stessa, era portatore delle seguenti comunicazioni:

la cifra richiesta veniva aggiornata in lire 30 miliardi;

la somma doveva essere predisposta entro trenta giorni;

ogni settimana i familiari avrebbero dovuto eseguire la solita inserzione sul "Corriere della Sera" precisando le cifre di volta in volta raggiunte e sino, comunque, al preteso raggiungimento della cifra di lire 30 miliardi pena la uccisione della Sgarella.

Va osservato che dalla missiva non veniva acquisita alcuna dimostrazione della esistenza in vita della Sgarella stante la inidoneità, a tali fini, della mera redazione da parte della stessa delle due buste sopra indicate (ben potendo le stesse essere state redatte in epoche antecedenti).

La sera del 26 maggio 1998 presso l'abitazione del dottor Giangiaco Corno, commercialista vicino alla famiglia Sgarella, giungeva una missiva redatta dalla Alessandra Sgarella. Va subito detto che la missiva risultava spedita da Firenze il 25 maggio 1998 ed apparentemente redatta nella stessa data. La circostanza ha il suo rilievo in quanto, come pacificamente desumibile dallo stesso contenuto della lettera, allorché la stessa fu redatta, i sequestratori non erano ancora venuti a conoscenza della prospettiva della cifra pari a lire 3.050.000.0000 di cui alla inserzione dei giorni 25 e 26 maggio 1998.

La missiva al dottor Corno conteneva, come di consueto, altra busta indirizzata a persona che a sua volta avrebbe avuto incarico di recapitarla al padre della sequestrata.

Nella lettera, piuttosto lunga ed articolata, si precisavano i seguenti aspetti:

la somma per il riscatto veniva ulteriormente ridotta a lire 15 miliardi;

veniva indicata in 'occhiali' la nuova parola d'ordine;

veniva prospettata una diversa tipologia di inserzione, sempre nella pubblicità del "Corriere della Sera", sulla base del seguente schema di annuncio:

"Capannone - Ovest Milano, mq... (ogni 100 mq = un miliardo), con mq. 115 gli uffici annessi da ristrutturare e piazzale recintato".

Il "canale" rappresentato dal Bonà Ermanno veniva, quindi cancellato dalla richiesta di indicazione, in calce alla predetta inserzione, di una nuova utenza telefonica in codice (con aumento di una unità per ogni cifra del numero telefonico prescelto, escluso il prefisso). Evidentemente, come sopra già evidenziato, la fuga di notizie dei giorni 25 e 26 aprile 1998 aveva avuto i suoi effetti: prospettazioni di morte della Sgarella venivano formulate laddove i familiari si fossero messi in contatto con gli inquirenti ovvero nel caso in cui non fosse stato accettato il pagamento della somma sopra indicata apparentemente entro trenta giorni.

L'immediato avvio di approfondite indagini nei confronti del "gruppo Lumbaca", subito dopo la identificazione di Lumbaca Francesco cl. 55 avvenuta, come ormai più volte detto, in data 14 aprile 98 (cioè, il giorno seguente la nota telefonata a vuoto sulla utenza del Bonà), ha consentito sino ad oggi la acquisizione di importantissime conferme in ordine alle responsabilità del "gruppo Lumbaca" nel sequestro di persona di cui si parla.

Continuando a seguire per ora l'iter delle indagini anche allo scopo di poter meglio vagliare la bontà o meno delle valutazioni e delle scelte investigative di volta in volta effettuate, va osservato che allorché il Pirrottina riconobbe in data 16 maggio 1998 l'Anghelone Giuseppe esisteva un forte corredo di elementi, oltre quelli già indicati (v. caratteristiche fisiche dell'Anghelone, identikit eccetera), tale da rendere ancor più convincente, se così si può dire, la bontà del riconoscimento (corredo poi ancor più rafforzato dagli esiti di successive indagini) che, complessivamente, può così sintetizzarsi:

1) Anghelone Giuseppe e Lumbaca Francesco cl. 55 sono risultati legati da rapporto di parentela (rispettivamente zio e nipote). Val solo la pena di rammentare, a mero titolo inciso, come sia ormai storicamente comprovata una delle caratteristiche proprie della criminalità organizzata calabrese e cioè quella che fonda proprio nei vincoli familiari uno degli assi portanti delle stesse strutture criminali (riprova di

ciò si avrà anche in questo caso in riferimento alle posizioni di altri corresponsabili nel sequestro Sgarella);

2) Anghelone Giuseppe, seppur nato ed anagraficamente residente in Oppido Mamertina (in via Provinciale Castellace n. 17), risulta di fatto dimorare da tempo a Milano;

3) Anghelone Giuseppe, di professione geometra e già almeno sino al 1995 insegnante di educazione tecnica, risulta svolgere attualmente l'attività di autotrasportatore per conto della Ditta di trasporti Tecno Bertola sita in Zingonia di Verdellino (BG).

La circostanza di cui sopra assume un rilievo sicuramente non secondario, specie in riferimento a quanto ancora si dirà sul conto dell'Anghelone e delle persone a lui risultate legate nella presente vicenda, ove si consideri che dalle indagini svolte, e segnatamente dalle dichiarazioni rese in data 22 maggio 98 da Vavassori Pietro (marito della Sgarella ed amministratore delegato della Italsempione Spa) sono emersi chiari e significativi rapporti di affari tra la Italsempione e la D.B. Bertola di Pogliana o Pregnana Milanese, società quest'ultima legata alla Tecno Bertola ed ambedue originate dalla scissione di un'unica società già facente capo alla famiglia Bertola. Proprio nei tempi attuali, stretti e consistenti sono stati indicati dal Vavassori i rapporti di affari tra la Italsempione e la D.B. Bertola (per i quali in dettaglio si rinvia alla citata deposizione del Vavassori) e tali, comunque, da rendere decisamente plausibile o, in ogni caso, compatibile con il sequestro della Sgarella (titolare del 50% delle azioni della Italsempione) il rapporto di lavoro con la Tecno Bertola da parte dell'Anghelone.

Dalle risultanze investigative è emerso con inequivoca certezza che l'Anghelone trovavasi nei giorni 13-14 aprile 1998 in Calabria e quindi, stante la premessa, la circostanza non può non rappresentare un confortante elemento di riscontro.

È emerso, in particolare, da intercettazioni telefoniche eseguite in data 1 maggio 98 sulla utenza installata presso la abitazione dell'Anghelone, in Oppido Mamertina, che costui, nel dialogare con la moglie Currò Domenica e nel contesto di una conversazione relativa apparentemente ad aspetti di vita privata, ebbe a precisarle di essersi incontrato, per parlare di un preteso contenzioso ereditario, con il

Lumbaca Francesco cl. 55 nonché con altri parenti proprio allorché era sceso in Calabria nei giorni di Pasqua e Pasquetta (e quindi proprio il 13 e il 14 aprile 98).

Tra le persone menzionate dall'Anghelone, quali presenti in Calabria nei giorni sopra indicati, figurano anche il Lumbaca Vincenzo cl. 30, il Lumbaca Rocco ("pisuni") ed il Russo Domenico ("esaurito"). Tale circostanza assume particolarissimo rilievo in quanto trattasi proprio delle stesse persone che in data 24 maggio 98 presero parte ad un importantissimo (specie sotto il profilo delle acquisizioni probatorie) summit in Oppido Mamertina nel corso del quale si fecero chiari riferimenti al sequestro Sgarella. Stante quanto si dirà è ben plausibile ritenere che i contatti telefonici con il referente della famiglia Sgarella (il Bonà Ermanno) furono preceduti da accordi tra tutti i principali complici. La rilevanza dell'assunto, comunque, emergerà meglio in seguito allorché si parlerà del summit avvenuto il 24 maggio 98.

Come sopra anticipato, trattasi sicuramente di uno dei momenti più significativi e concludenti di tutta la indagine. Si avrà anche modo di vedere come le risultanze della vicenda in questione si pongano in straordinaria sintonia con altri esiti delle indagini e perfezionino, ad incastro assolutamente perfetto, alcune acquisizioni probatorie già in precedenza messe in risalto.

È necessario premettere che il summit del 24 maggio 98 fu preceduto da una serie di contatti tra gli indagati dei quali è indispensabile dare contezza, sia pure nelle fasi essenziali, stante la importanza degli stessi sia pure per la dimostrazione inequivoca di chi ebbe a prendere parte al summit e sia per evidenziare la importanza dello stesso.

I presenti al summit sono:

Anghelone Giuseppe;

Lumbaca Francesco;

Lumbaca Vincenzo cl. 30;

Lumbaca Vincenzo cl. 58 (per comodità 'Enzo');

Lumbaca Rocco.

Per costoro la presenza è provata sia dalle intercettazioni telefoniche sopra richiamate (evidenzianti, come visto, la loro fisica presenza presso il noto frantoio nella circostanza di cui si parla), sia dalle voci ascoltate nella occasione e

riconosciute dagli operanti (i trascrittori sono stati scelti, infatti, tra gli stessi Ufficiali di polizia giudiziaria addetti agli ascolti delle conversazioni sulle utenze poste sotto intercettazione nella presente indagine, tra cui ovviamente le utenze in uso ai pervenuti) e sia, infine, per il fatto che gli stessi ebbero più volte, nel corso dei dialoghi, a chiamarsi con i loro effettivi nomi o diminutivi (v. Pino, Ciccio, Enzo, Rocco, e Zio, cioè il Lumbaca Vincenzo cl. 30 in relazione al nipote omonimo cl. 58). Altre presenze (forse due persone) non ancora identificate sono risultate partecipanti al summit in questione.

La riferibilità delle voci ascoltate a ciascuno dei partecipanti al summit è avvenuta sulla base, come anticipato, della conoscenza fonica delle stesse da parte degli Ufficiali di polizia giudiziaria che hanno eseguito la trascrizione.

A) sin dagli inizi si evidenzia un clima scherzoso ed improntato all'ottimismo (v. Lumbaca Francesco che prende in giro il corpulento Lumbaca Rocco definendolo una "lettorina"), clima che immediatamente irradia i suoi toni verso la vicenda del sequestro Sgarella (v. la espressione più volte ripetuta da Lumbaca Vincenzo 58 all'omonimo zio cl. 30 "quasi miliardario sei". Trattasi di riferimento sicuramente eloquente anche in considerazione del fatto che dalle conversazioni telefoniche intercettate emergono, di converso e come ancora si dirà, situazioni di notevole disagio economico da parte degli indagati).

Lumbaca Enzo: "... Pino (chiaramente l'Anghelone - n.d.r.) ha la lettera..."

Lumbaca Vincenzo: "...vai tu con il treno..."

Anghelone Pino: "...io vi imbuco la lettera...imbuco la lettera..."

Lumbaca Rocco: "...la devi nascondere..."

(a questo proposito giova osservare che la lettera pervenuta al dottor Corno il 26 maggio 1998 risulta pacificamente essere stata piegata in più parti sino ad assumere una dimensione idonea, a mero titolo esemplificativo, ad essere nascosta ad esempio dentro una scarpa).

Persona non id.: "la lettera ...(inc.) dagliela a tuo padre..."

Anghelone Pino: "...uno, due, tre, quattro..."

Lumbaca Rocco: "...sono quattro..."

Anghelone Pino: "...prendo e la porto io col treno..."

(non è certo vano rammentare che la missiva pervenuta al dottor Cor no il 26 maggio 98 ed indirizzata al padre ed al marito della Sgarella risulta effettivamente composta da quattro fogli scritti di pugno dalla Sgarella).

Eventuali residui dubbi di sorta sono destinati ad essere immediatamente sgomberati, come già anticipato, dagli espliciti riferimenti al cognome 'Sgarella' (cognome chiaramente pronunciato da Lumbaca Vincenzo, Lumbaca Enzo e da persona non identificata).

Assolutamente eloquente la espressione del Lumbaca Vincenzo:

"...pagano i Sgarella" (nel senso che i familiari della Sgarella avrebbero sicuramente ceduto al ricatto), espressione rafforzata poi dal "...pagano in contanti.." pronunciata dal Lumbaca Francesco; la spedizione della lettera, evidentemente approvata dal gruppo in questione, viene ritenuta foriera in buoni sviluppi da parte dei sequestratori:

persona non id.: (subito dopo che Anghelone ebbe a confermare che avrebbe lui provveduto ad imbucare la lettera in occasione del viaggio in treno verso Milano)
"...ora si aspettano buone notizie..."

e poi:

Lumbaca Rocco: "...si deve risolvere..."

Lumbaca Enzo: "...si dividerà a metà tra le parti..."

persona non id.: "...una quota la dividi ...o Pì" (Pino)

persona non id.: "...la quota va divisa..."

Anghelone Pino: "...il problema è un coordinamento poi..."

Lumbaca Rocco: "...per dividere i soldi..."

Oltre a numerosi riferimenti a "miliardi" va osservato, e non è certo di poco conto, che la stessa cifra indicata dai sequestratori (tramite la scrittura della Sgarella) nella missiva spedita il giorno seguente a quello del summit, viene esplicitamente menzionata nel dialogo in questione ed alla stessa si conferisce una notevole "serietà". Se poi tale cifra viene esplicitamente qualificata come "riscatto" a fronte di rischi per la incolumità personale di "qualcuno", può allora veramente parlarsi di quadratura del cerchio:

Lumbaca Rocco: "se non paga il riscatto!!....rischia la vita!"

persona non id.: "...15 miliardi sono buoni..."

Lumbaca Enzo: "...(inc.)...50 deve restare..."

Ritornando ora al summit, la successiva parte del dialogo, ancora esplicitamente ed indiscutibilmente riferibile al sequestro della Sgarella, verte su argomenti che possono così sintetizzarsi:

alcune persone del gruppo, tra cui in particolare il Peppe, reclamano "un anticipo" (che potrebbe essere riconducibile sia alle attività svolte, attività che paiono riferibili proprio a quelle di custodia della Sgarella) e sia forse alla strategia del gruppo finalizzata, come si dirà, ad ottenere un primo pagamento da parte dei familiari della Sgarella.

Tra il gruppo serpeggia del malcontento che potrebbe portare a scissioni; la Sgarella risulta essere stata recentemente trasferita in altro luogo di prigionia. Nella stessa occasione del trasferimento sarebbe stata redatta e firmata la lettera poi spedita da Firenze il giorno successivo quello del summit (e cioè il 25 maggio 98);

da parte dei sequestratori non emerge alcuna intenzione di rilasciare la Sgarella al momento del primo pagamento e tutto sembra procedere per una richiesta di pagamento che dovrà poi trasformarsi in una rata. Decisamente eloquente, in tal senso, il riferimento da un lato a denaro da incassare in tempi brevi e dall'altro al fatto che la Sgarella, come esplicitamente dichiarato dal Lumbaca Rocco, sarà liberata solo nel corso della prossima primavera;

tutti i presenti parlano liberamente del luogo di custodia della Sgarella (in campagna), ne prevedono il trasferimento in un campeggio e si evidenzia la posizione del Peppe quale incaricato principale alle attività connesse alla custodia.

Emerge pertanto in modo abbastanza chiaro il fatto che nessuno dei presenti ignori quali siano i luoghi destinati alla segregazione della Sgarella:

tra i sequestratori si discute ancora intorno alla cifra di 50 miliardi e cioè proprio in relazione alla stessa entità della prima richiesta inoltrata ai familiari della Sgarella. Il discorso, in sintonia con quanto già prima osservato, si inquadra nell'ambito delle strategie che lasciano intendere il disegno dei sequestratori di ottenere una prima rata camuffandola quale contropartita per la liberazione della Sgarella;

il Lumbaca Rocco e l'Anghelone Giuseppe risultano essere i personaggi di maggiore spessore del gruppo²⁶.

“Le intercettazioni ambientali disposte nel frantoio ove il gruppo si riuniva alla vigilia dei momenti più significativi delle trattative rivelavano la strategia e le vere intenzioni dei malviventi. Costoro in realtà si proponevano di incassare la somma di lire 5 miliardi, disponibilità offerta dalla famiglia attraverso i concordati annunci, non quale pagamento definitivo del riscatto con conseguente liberazione dell'ostaggio, sebbene come una anticipazione della maggiore somma di lire 15 miliardi effettivamente perseguita con il previsto trattenimento dell'ostaggio sino almeno alla primavera successiva. Questa Procura, onde evitare che un eventuale pagamento finisse con il sostenere il gruppo criminale senza raggiungere lo scopo suo proprio confermandolo inoltre nel proposito di considerarlo quale rata di una maggiore somma, ed essendo ferma intenzione degli inquirenti di evitare un intervento in uno dei momenti topici dei sequestri con possibilità di esiti cruenti e possibili conseguenze sulla stessa integrità fisica dell'ostaggio, decideva di non ritardare l'esecuzione delle misure di custodia cautelare a suo tempo richieste ed emesse dal GIP in sede nei confronti dei componenti sino ad allora identificati nel gruppo Lumbaca. In data 26 giugno si dava esecuzione alle misure con contestuale operatività del programmato vasto piano di perquisizioni e controlli sul territorio. Gli immediati interrogatori non fornivano elementi utilmente sviluppabili per la individuazione del luogo di prigionia.

Seguiva quindi un periodo di assoluto silenzio e le trattative non registravano una ripresa a conferma della incapacità dei rimanenti componenti del gruppo a gestire il sequestro e delle evidenti difficoltà incontrate nella individuazione di un secondo gruppo criminale propenso a subentrare nell'impresa.

Tra le molte indicazioni pervenute alla Procura della Repubblica, sia direttamente che in occasione di colloqui investigativi, già inizialmente disposti per un primo orientamento delle indagini con particolare riguardo alla natura ed alla matrice del

²⁶ Finisce qui il documento del GIP di Milano. Le pagine che seguono sono invece integralmente tratte da due documenti del dottor Minale in data 9 e 10 settembre 1998 indirizzati al Procuratore della Repubblica di Milano.

sequestro, e proseguiti quindi dopo gli arresti di giugno assumeva, nei primi giorni di agosto, anche a seguito di contatti avviati al fine di acquisire elementi utili per le indagini, contorni di concretezza una disponibilità ad interventi a favore della liberazione dell'ostaggio proveniente dall'ambiente carcerario e portata alla conoscenza degli inquirenti per il tramite di un legale.

Verificata la fondatezza della notizia la medesima veniva positivamente registrata dagli inquirenti e valutata in particolare quale elemento rassicurante sul fronte dell'esistenza in vita dell'ostaggio, dato quest'ultimo di estrema preoccupazione in quel momento, atteso che l'ultima prova dell'esistenza in vita risaliva al 24 di giugno ed era legata ad una registrazione della voce della Sgarella effettuata il 9 giugno che peraltro il marito e i genitori avevano escluso potesse appartenere alla congiunta.

Intorno alla metà di agosto il legale del detenuto presentatosi in questa specifica veste confermava l'iniziale disponibilità accompagnata dalla aspettativa di vedere positivamente valutato quel comportamento in vista di possibili benefici.

La DDA della Procura della Repubblica, in tal modo venutasi a concretizzare quella iniziale disponibilità, riteneva di non poter scoraggiare l'iniziativa, soprattutto in relazione alle condizioni di salute dell'ostaggio che ragionevolmente venivano giudicate gravemente compromesse dalla lunga prigionia considerandola, non apparendo allo stato ipotizzabile alcuna forma di concorso, quale contributo sia pure estrinsecantesi non in notizie ed informazioni sebbene in un positivo attivarsi diretto ad interrompere le conseguenze ulteriori del reato in atto e manifestava quindi la disponibilità a registrare il fatto storico ed a valutarlo positivamente a sostegno delle comprensibili aspettative in tema di possibili benefici.

Nel corso del mese di agosto l'assoluto silenzio dei sequestratori perdurava, confermando gli inquirenti in ordine alle evidenti difficoltà nel gestire il sequestro da parte dei rimanenti compartecipi dell'impresa criminale privati del gruppo che aveva avviato e condotto le trattative ed in ordine a quello che appariva come un evidente, definitivo fallimento di ogni ipotesi di subentro nella gestione del sequestro da parte di altri gruppi criminali, elementi che non mancavano di essere valutati quali fattori sintomatici di una situazione di estrema pericolosità e di concreto rischio per l'incolumità dell'ostaggio, affidato ormai ad un gruppo incapace

di determinarsi. La notte tra il 3 e il 4 settembre la polizia di Stato, avvertita da una telefonata, soccorreva la signora Sgarella liberata in quel mentre dai suoi custodi.

La signora Sgarella aveva composto un numero di telefono riferibile al legale che aveva presentato e confermato l'indicazione del possibile intervento e che veniva nel contesto ad assumere valore e significato di conferma del positivo adoperarsi a favore della liberazione dell'ostaggio.

Si è trattato di una precauzione comprensibile da parte di chi intendeva dare agli inquirenti prova e conferma del suo positivo adoperarsi. I familiari confermavano di non aver versato alcuna somma a titolo di riscatto e quella affermazione trovava e trova obiettivo riscontro sia nella mancata ripresa della trattativa, il dispositivo di controllo telefonico e postale era rimasto sempre operante e non aveva registrato alcun contatto, sia nell'accertata assenza di violazioni del blocco dei beni tuttora operante.

Deve ritenersi che il felice epilogo della dolorosa vicenda che ha visto la signora Sgarella rimanere nelle mani dei suoi sequestratori quasi nove lunghissimi mesi ha trovato la sua premessa nella esecuzione delle misure cautelari nei confronti del gruppo Lumbaca.

Infatti l'impossibilità di gestire ulteriormente il sequestro, la evidente difficoltà di trovare altro gruppo criminale disposto a subentrare nella gestione di un sequestro già fortemente compromesso quanto assai poco redditizio gravando nell'eventuale riscatto anche la quota del gruppo Lumbaca che avendo nei primi interrogatori mantenuto un atteggiamento di negazione aveva in siffatto modo rivendicato il diritto a partecipare alla spartizione del bottino, le condizioni di salute di un ostaggio certamente provato da una lunga segregazione di quasi nove mesi, la costante e forte pressione esercitata dalle forze dell'ordine sul territorio concorrevano a realizzare una situazione obiettiva difficilmente sostenibile da custodi privi di autonomia, senza prospettive di utile gestione dell'ostaggio, incapaci di determinarsi e di conseguenza fronteggiare eventuali situazioni di emergenza con particolare riferimento alla salute dell'ostaggio.

L'interrogatorio della signora Sgarella ha confermato il dato delle condizioni di salute.

La teste e parte lesa ha infatti precisato che nella seconda quindicina di luglio aveva sofferto di una forte depressione e quindi verso i primi di agosto era stata colpita da ripetute coliche renali ed aveva in quell'occasione pensato di morire anche perché i custodi, rendendosi conto della gravità della situazione, le avevano subito chiarito di non poter chiamare alcun medico invitandola ad arrangiarsi”.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Stefan Bielański è professore ordinario presso l'Istituto di Politologia dell'Università Pedagogica (UP) di Cracovia e direttore del Centro Internazionale di Ricerca "Mediterraneum". Dal 2015 vice-presidente del Comitato scientifico dell'Associazione polacca di Geopolitica (PTG) e vice-direttore della rivista "Przegląd Geopolityczny" ("Rassegna Geopolitica"). È autore di diversi saggi, tra i quali: *La frontiera che cambiò più volte. I confini orientali della Polonia in età moderna e contemporanea*, in *Frontiere e immagini d'Europa* (Firenze 2014); *Federalismo europeo nel pensiero politico italiano del XX secolo*, in *L'Italia e la cultura europea*, Francesco Cesati Editore (Firenze 2015); *Il Commento di Konstanty Grzybowski a "Il Principe" di Niccolò Machiavelli. Saggi e studi* (a cura di Wiesław Kozub-Ciembroniewicz, Stefan Bielański, Małgorzata Kiwior-Filo), Księgarnia Akademicka, Kraków 2015.

Nando dalla Chiesa è direttore dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano, presso cui insegna Sociologia della criminalità organizzata, Organizzazioni criminali globali, Sociologia e metodi di educazione alla legalità, e Gestione e comunicazione di impresa. È presidente onorario dell'associazione Libera e presidente del Comitato antimafia del Comune di Milano. Editorialista del Fatto Quotidiano, è autore di decine di libri e saggi sul fenomeno mafioso e sui movimenti antimafia.

Federica Cabras collabora dal 2014 con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano. Dal 2015 è cultrice della materia di Sociologia della Criminalità Organizzata. I suoi interessi di ricerca hanno riguardato i temi della tratta di esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione, la presenza delle organizzazioni mafiose in aree non tradizionali, la 'ndrangheta in Emilia-Romagna, i beni sequestrati e confiscate alle organizzazioni mafiose, le infiltrazioni mafiose nel settore sanitario.

Ilaria Meli dal 2014 collabora con CROSS (Osservatorio sulla criminalità organizzata) all'interno dei gruppi di ricerca che hanno curato le Relazioni trimestrali per la Presidenza della Commissione Parlamentare Antimafia sulla presenza delle organizzazioni mafiose nel Nord Italia e il progetto europeo ICARO – Instruments to remove confiscated assets recovery's obstacles. Attualmente è dottoranda dell'Università La Sapienza di Roma dove sta sviluppando una ricerca sul modello di insediamento sul territorio delle mafie locali romane.

Sarah Vantorre (1988) has recently obtained her PhD in Italian literature from the University of Antwerp. Her doctoral research and dissertation addressed the question whether and through which narrative instruments the works of Giuseppe Fava may have paved the way for contemporary forms of anti-mafia engagement in Italy. She is currently collaborating with Italian watchdog organisation *Ossigeno per l'informazione* on a European project aimed at raising awareness of press and media freedom.

Sarah Mazzenzana ha conseguito presso l'Università degli Studi di Milano la laurea magistrale in Scienze Politiche e di Governo nel 2012 discutendo una tesi dal titolo "Criminalità organizzata transnazionale: l'ascesa della mafia russa". Ha vissuto tre anni a Berlino dove, nel 2014, ha svolto il Servizio di Volontariato Europeo presso l'associazione Mafia? Nein Danke!. Dal 2015 collabora con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS). Ha redatto il quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. Dal 2015 è cultrice della materia del corso di Organizzazioni criminali globali. È membro della redazione della Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata.